

l'impegno

periodico di storia contemporanea

ANNO 1° - n. 0 - Aprile 1981

SOMMARIO

CINO MOSCATELLI
L'impegno

ARRIGO BOLDRINI
Per una nuova democrazia

La Medaglia d'Oro al Valor Militare
alla Città di Biella e al suo
circondario

La motivazione

La relazione del Comando Zona del
C.V.L. sulla Resistenza nel Biellese

Documenti
"Il combattente"
Numero speciale, gennaio 1944

GUIDO QUAZZA
Storia d'Italia, storia della Resistenza,
storia locale

ANDREINA RASTELLO
LORENZINA OPEZZO
Vercelli 1922-1927. Nascita e
organizzazione del fascismo

Camasco 1943-45
Un paese valesiano nelle pagine di
un diario inedito

BRUNO POZZATO
LUIGI MORANINO
La ricostruzione della storia di un
gruppo antifascista biellese:
il GOMIRC (La "Ghiacciaia")

GLADYS MOTTA
Donne, cultura, storia
I caratteri della partecipazione fem-
minile alla Resistenza nel Biellese

MAURIZIO CASSETTI
L'archivio dell'Associazione generale
dei lavoratori di Vercelli

ERSILIA PERONA ALESSANDRONE
DANILO CAPPELLI
LUCIANO BOCCALATTE
Un'altra Italia nelle bandiere dei
lavoratori

T.C. - L'ISRPV: attività e programmi

In biblioteca
Recensioni e schede



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
BORGOSIESIA

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI

Comitato d'onore:

ERMENEGILDO BERTOLA

FRANCESCO LEONE

ENRICO NOBILE

ALDO VIZZARI

IL PRESIDENTE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

I SINDACI PRO-TEMPORE DI VERCELLI, BIELLA,

BORGOSIESIA, VARALLO

Consiglio direttivo:

CINO MOSCATELLI (Presidente)

GUSTAVO BURATTI (Vice-presidente)

ANTONINO VILLA (Vice-presidente)

ENZO BARBANO

FEDERICO BORA

GIUSEPPE FERRARIS

GIUSEPPE FUSI

PIETRO GERMANO

ENRICO POMA

GIANLUCA SUSTA

ELVO TEMPIA

Comitato scientifico:

FRANCO BIELLI

GIUSEPPE BO

MARCO NEIRETTI

GIANNI PERONA

ANELLO POMA

DANTE STRONA

Revisori dei conti:

FORTUNIO BORAINI

ROSALDO ORDANO

ANGELO PALLAVERA

Segretario generale:

TERESA CERALLI

Direttore:

PIERO AMBROSIO

L'IMPEGNO

Periodico di storia contemporanea

DIREZIONE E REDAZIONE:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163/21564

Direttore Responsabile:

FRANCESCO LEALE

Numero unico in attesa di autorizzazione

Stampa :

TIPOLITOGRAFIA DI BORGOSIESIA s.a.s.

Concessionario pubblicità:

PUBBLICITÀ VALSESIA - Viale Fassò, 22 - Tel. 0163/22990
Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori

E' consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Questo numero è distribuito in omaggio ai soci dell'ISRPV, ai Comuni, alle Biblioteche civiche e scolastiche della provincia, alle Associazioni Partigiane

In copertina:

FRANCESCO LEALE: 25 Aprile 1945

L'IMPEGNO

"... ognuno di voi ha scelto liberamente e fieramente la sua vita il giorno in cui fuggì la schiavitù delle armi straniere. Ognuno di voi deve essere sempre ed in ogni momento degno del gesto che gli ha ridato dignità d'uomo e d'italiano: chi tornasse sul suo divisamento tradirebbe se stesso, i compagni e la patria ".

" ... di fascismo ne parleremo ancora fra cinquantanni ".

" ... se vogliamo veramente rinnovare la scuola, dobbiamo cominciare a riscrivere la nostra storia almeno dall'Unità d'Italia in poi ".

Sono frasi che, se nell'immediato non privo di pessimismo e di retorica richiamano alla nostra mente un discorso iniziato l'8 settembre 1943, non possono non essere ricollegate altresì e più in generale alle origini del secolare movimento operaio e democratico, alla lotta contro la dittatura che, con la Resistenza armata in Italia contro il nazifascismo, segnano uno dei momenti storici, politici ed ideali più alti della riscossa nazionale e rivoluzionaria del popolo italiano. Esse testimoniano inoltre una maturata coscienza, una esigenza già avvertita e posta in essere fin d'allora con direttive di orientamento, di concretezza operativa per quanti volessero accettare il conseguente e perciò necessario impegno di lotta.

Ecco perché proprio nella ricorrenza della liberazione non vogliamo fare il solito discorso celebrativo. Preferiamo invece cominciare come quando, sul Brianco a Noveis o dove capitava, si cercava e si trovava lo spirito, il modo di vedere le cose che ci stavano d'attorno, di capire la situazione in cui eravamo stati cacciati o che avevamo liberamente scelto, di scoprire i nostri limiti e trovare le soluzioni per superarli, trovare il coraggio, le energie e il rigore morale e civile necessari per stimolare e organizzare noi ed altri ancora, secondo la pratica di un metodo che ci consentisse il collegamento con tutte le forze variamente definite, ma che potevano ritrovarsi unite di fronte al comune pericolo per farcela e superarlo assieme. Per questo preferiamo cominciare, come allora, a costruirci il nostro spazio di pagine libere, per noi e per quanti vorranno continuare con noi quel discorso del durante e del dopo Resistenza, non per farne un rosario di "lagne" recriminatorie, e nemmeno pedane di interessato esibizionismo cattedratico, ma per documentare e rinnovare l'impegno morale, politico e culturale della libertà, per rendere questi valori accessibili al grande pubblico mediante la divulgazione di studi e ricerche rigorosi e darci così, attraverso il confronto e le diverse interpretazioni, una conoscenza più oggettiva della storia.

E' sempre stato un " chiodo fisso " e, perché no, la nostra ambizione, fin dai primi giorni di vita del nostro Istituto, quella di promuovere una pubblicazione periodica che offrisse la possibilità, a quanti lo volessero, di risalire nel tempo per fare l'inventario e una riflessione sui grandi avvenimenti che hanno segnato i momenti più significativi della nostra storia. In particolare, le vicende che riflettono le proiezioni di cose e di fatti che, se anche limitati alla gente del nostro territorio provinciale, stanno pur sempre alla base di ogni più ampio orizzonte di analisi per quanti volessero estendere, nella ricerca e nel confronto critico, la complessità e la continuità della nostra storia contemporanea, nazionale e locale. E ciò, naturalmente, per trarre da passate o recenti esperienze, anche variamente discusse e magari contestate, insegnamenti utili, per essere anche oggi il punto di riferimento, la forza consapevole, l'espressione più genuina di tutte le lotte popolari, la garanzia di ripresa per costruire assieme il nostro domani.

Il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Città di Biella, un atto che esprime il doveroso riconoscimento al contributo di sacrifici e di sangue dato da tutta la gente del Biellese e del Vercellese durante la lotta antifascista e la Resistenza, sarà certamente onorata con appropriate iniziative intese a favorire la più larga partecipazione popolare.

Il nostro Istituto, già presente con la più completa disponibilità di collaborazione accanto al Comune di Biella e al Consiglio federativo della Resistenza, saluta con gioia il massimo simbolo del valore che altamente onora il Gonfalone di Biella che, unitamente a quello di Varallo per tutta la Valsesia, conferisce ancora più alto prestigio al primato nazionale del sacrificio di cui è orgoglioso e fiero portatore il Gonfalone della Provincia di Vercelli.

CINO MOSCATELLI

Per una nuova democrazia

La Repubblica ha trentacinque anni. Essi rappresentano un periodo importante per capire che cosa hanno significato per il nostro Paese e per scoprire le linee di tendenza della nostra storia repubblicana.

Analizzando questo lungo periodo di vita nazionale, in un momento sociale, politico, economico molto difficile, qual è quello attuale, in cui ci troviamo di fronte a problemi complessi e a grandi cambiamenti della società, cambiamenti culturali, economici, nei rapporti con le nuove generazioni che, oltre ad un minor impegno civile, contestano il vecchio progetto di sviluppo e di gestione, molte sono le domande che si pongono. Che peso ha avuto, con la rottura dell'unità antifascista, l'interruzione del processo di ricostruzione? Quali deformazioni si sono determinate nella società, e di quale natura? Si è aperta solo una parentesi, per cui è giunto il momento di chiuderla, oppure siamo di fronte ad un processo di involuzione e di decadenza inarrestabili?

In questo arco di tempo si sono sviluppate le istituzioni repubblicane; ce una vita democratica di base che è cresciuta sia pur non uniformemente nel Paese, ma pesano ancora le vecchie strutture che appartengono ai periodi precedenti il 1945. Queste strutture hanno continuato ad esistere, con il tempo si sono corrotte, putrefatte e ormai non hanno più nemmeno quella funzionalità ed efficienza che potevano avere nel passato. Quello che è rimasto e non è stato trasformato nello spirito della Costituzione ostacola ogni sviluppo e provoca danni gravi.

Oggi poi ci troviamo di fronte ad una crisi economica che non ha precedenti e che rischia di trasformarsi in pericolosa crisi politica e istituzionale: una crisi affrontata con vecchie misure, senza ripensamenti ed un'attenta valutazione dei fenomeni internazionali ed interni che richiederebbe di colpire alle radici l'inflazione, di avere un piano economico da tempo operante, una politica degli investimenti. Tutto ciò non fa che aggravare la situazione dei lavoratori, rendere più acuti i conflitti sociali.

In questo difficile contesto alcuni tentano di rispondere con un progetto di "ingegneria costituzionale", ma alla domanda se la Costituzione in vigore è responsabile del decadimento e dei mali che rischiano di trasformarsi in disgregazione molti, come me, rispondono che dopo trenta anni e più la Costituzione non è stata realizzata. Questa convinzione negli ultimi anni si è venuta rafforzando sia per gli indirizzi di fondo che indicano soluzioni in ogni campo che per l'esperienza e la presa di coscienza delle grandi masse popolari.

I cittadini si domandano che cosa non ha funzionato nel dettato costituzionale, quali elementi distorti si sono introdotti nell'esercizio della sovranità popolare perché il disegno costituzionale, che fu il risultato di un concorso di idee, di cultura, di ansia rinnovatrice tra tutte le forze po-

litiche dell'antifascismo, non ha costituito la base dei programmi dei vari governi che hanno gestito il potere. E perché non ricordare tutti i tentativi che sono stati fatti per tenere e restringere artificialmente il significato di rottura che la costituzione democratica ed antifascista contiene rispetto alla vecchia forma liberale dello Stato la cui involuzione ha avuto come sbocco il regime fascista? Eppure con tutte le manovre non si è mai arrivati al raggelamento istituzionale, come è stato definito, anzi negli anni '74-78 molti uomini politici hanno riconosciuto che occorreva "il disgelo costituzionale" con un ritorno alla Costituzione, riconoscendo che le risposte che il popolo si aspetta sono tutte dentro la nostra Costituzione! Nessuna legge fatta dagli uomini può essere immutabile, sono invece immutabili i principi informatori, i programmi della Costituzione ancora inattuati, la sua capacità di regolare i rapporti tra le forze politiche e sociali. Questi principi occorre difendere perché siano informatori dell'opera dei governi, del Parlamento, della società.

Vi sono molti problemi da affrontare come la centralità del Parlamento, i suoi corretti rapporti con l'esecutivo; occorre un rilancio del Parlamento come centro di unificazione legislativa, di controllo politico, per essere in grado di recepire le nuove esigenze di partecipazione e di democrazia.

In questi anni le istituzioni democratiche — regioni, province e comuni — sono state grandi centri promozionali per la lotta contro il terrorismo, per risolvere le questioni del lavoro, per favorire lo sviluppo della società civile con opere, servizi, impegni culturali, ecc. Da questo punto di vista occorre riconsiderare gli organi di potere decentrato, i ruoli e le funzioni che hanno: come i consigli di quartiere, quelli di fabbrica, le unità sanitarie locali, le rappresentanze elette nelle Forze Armate ed il Sindacato di Polizia.

In verità questa ventata di riformismo costituzionale tende a far dimenticare i problemi concreti, a distogliere l'opinione pubblica dal tema di fondo attuale. Perché riformare la Costituzione quando dopo trent'anni e più non è stata ancora realizzata? Quando invece il momento sociale, economico e politico impone soluzioni rapide e decisive in tutti i campi?

Ci troviamo di fronte ad una nuova tappa della nostra Repubblica, ad una svolta. Le contraddizioni tra lo Stato, le sue strutture e la Costituzione provocano guasti profondi civili, morali, politici anche per l'azione del terrorismo.

Una delle condizioni primarie per assicurare un nuovo corso allo sviluppo della collettività nazionale è quello di battere il terrorismo. Non ne farò un'analisi compiuta, perché le sue varianti sono complesse, ma sappiamo bene quale sia stato il ruolo di questo processo deteriorante che ha provocato un imbarbarimento in ogni campo: nei costumi, nei rapporti civili, nella vita interne di al-

cune grandi città. Vi sono atti di violenza, anche di giovanissimi, che colpiscono per il grado di criminalità; alcuni valori umani, come la tolleranza, la solidarietà, i rapporti civili, conquistati da generazioni e generazioni sono messi in discussione.

Certo, alcuni punti fermi li abbiamo acquisiti; lo sbocco terroristico ha una trama più ampia ed articolata di quanto si poteva prevedere; le sue componenti sono più complesse ed hanno trovato l'appoggio di gruppi sociali, politici e culturali diversi; le tattiche adoperate, in fasi e momenti diversi, testimoniano una continua tendenza a incidere nella realtà italiana.

Bisogna riconoscere che del terrorismo conosciamo forse molto quella che si chiama la superficie dei gruppi, l'aspetto militare, ma meno lo conosciamo in profondità, per ricercarne i cervelli, anche se qualche risultato nelle indagini si è ottenuto. Anche la loro strategia e tattica va seguita con attenzione per le loro varianti, come la scelta dei centri di lavoro con un attacco preciso in certe fabbriche contro i quadri democratici intermedi nei momenti più caldi della lotta sociale. I colpi subiti dai terroristi, per opera delle forze dell'ordine, della magistratura e della solidarietà operante della stragrande maggioranza del nostro popolo, hanno finora assicurato alla giustizia la fitta rete di esecutori, ma non hanno ancora inciso nei centri dirigenti, non hanno ancora completamente diviso i terroristi dalla fascia di complicità che sotto varie forme si è andata aggregando attorno ai vari movimenti e ne sostiene l'opera eversiva; anzi vi sono atti che sollevano stupore, angoscia e ampie reazioni della opinione pubblica perché dimostrano l'incapacità o la volontà di non comprendere che il terrorismo è un nemico che bisogna colpire senza tentennamenti.

La sentenza della Corte di Appello di Catanzaro ha profondamente scosso la coscienza nazionale. Da anni si chiedeva giustizia; da anni c'è stato uno sforzo comune perché il processo non fosse insabbiato, con un impegno continuo di magistrati, avvocati, cittadini. L'azione congiunta è stata quella di una mobilitazione civile, popolare, assieme all'impegno di alcuni uomini del sistema istituzionale giudiziario per ottenere dei risultati concreti. Come non riconoscere che con una sentenza si è tentato di cancellare una pagina di storia dell'ultimo decennio; come non ripensare a quella bomba del 12 dicembre 1969 che poneva per la prima volta una delle questioni più gravi per la vita democratica, in quanto alcuni settori dello Stato, con forze occulte avevano cominciato ad usare la violenza, la morte e la strage come un mezzo di lotta politica? Come non rivedere certi ufficiali pavidetti e uomini del potere che hanno perduto la memoria e non l'hanno mai ritrovata? Ed ancora, dove sono andate a finire, nonostante tutto, le prove raccolte dai magistrati Calogero, Stiz, Alessandrini, Fiasconaro, D'Ambrosio, Lombardi, Migliaccio? E' assai motivato il dubbio che vi sia in certi centri politici e dello Stato qualcosa di torbido con complicità, leggerezze e corruzioni non sempre chiare. Il verdetto della Corte d'Appello di Catanzaro non chiude la battaglia per gli accertamenti della verità; la reazione dell'opinione pubblica, dei giovani, delle for-

ze politiche e sindacali è una risposta che deve far intendere che indietro non si torna.

Una fase nuova impone anche che venga risolta la questione morale, come è stata definita, che finora, nonostante tutti gli impegni assunti di fronte al Parlamento ed all'opinione pubblica, non ha dato risultati apprezzabili. La credibilità dello Stato nel suo assieme esige profondi rinnovamenti e la governabilità a tutti i livelli intesa come partecipazione e consenso. Le funzioni stesse dei centri decisionali di potere, dal governo agli enti locali, agli enti economici, a quelli finanziari sono da tempo messe in discussione perché la corruzione arriva a coinvolgere ministri, esponenti politici e corpi dello Stato. Sono metri di misura per comprendere oggi che cosa è il potere che con le sue diramazioni, per certi aspetti inquinano la società. Bonificare il Paese è una delle condizioni per la sua governabilità. Purtroppo non crediamo — nonostante le inchieste e le denunce — che nel corso di questi anni si siano fatti dei passi in avanti.

Urge un cambiamento di fondo dell'indirizzo politico.

La lotta contro il malcostume, non va dimenticato, è stato uno dei momenti qualificanti della rivolta contro il fascismo e gli approfittatori di regime. Ha sempre rappresentato l'aspirazione profonda delle vecchie generazioni contro i ministri della "malavita" prima del fascismo. E' una battaglia storica e politica che non sarà vinta se non si creerà un movimento di opinione che coinvolga tutti, le istituzioni, e impegni gli uomini politici a tutti i livelli. Vi è un'Italia sana che può imporre la sua volontà, con una lotta efficace alla corruzione, premessa indispensabile per dimostrare che c'è una rottura fra il vecchio e il nuovo, che la vita politica e civile non è inquinata.

Le battaglie contro il terrorismo, la corruzione sono momenti essenziali per una nuova prospettiva e sviluppo della democrazia.

Ma che cosa è una democrazia moderna, come difendere e rinnovare la Repubblica senza il consenso, la partecipazione delle nuove generazioni?

Un'analisi non facile, è quella che riguarda i rapporti con il mondo giovanile nella loro complessità. L'impatto è davvero difficile tra generazioni e generazioni, per concause politiche, economiche e sociali, per influenze culturali ed ideali diverse che non sempre conosciamo e molte volte sottovalutiamo per i limiti e gli errori di una politica che non affronta tutte le questioni delle masse giovanili, per il peso e lo sviluppo della società capitalistica che è all'origine di un consumismo esasperato, ora profondamente in crisi, ma che ha forgiato un modello di vita e di sviluppo.

Non v'è dubbio che la diffidenza di molti giovani verso la politica intesa come partecipazione, attivismo, impegno civile è preoccupante perché prevale la convinzione che non abbiano un loro ruolo e possano intervenire nelle scelte di fondo. Ma possiamo ignorare che certe strutture verti-

cistiche della società e di alcuni partiti non favoriscono l'inserimento dei giovani?

Sappiamo benissimo che nel corso di questi anni è cambiata radicalmente la popolazione scolastica. Ma quante sono le insufficienze, gli errori, la burocratizzazione, le strutture fatiscenti, il rapporto distorto con la collettività delle organizzazioni scolastiche? Spesso ci scontriamo con la frammentarietà delle riforme che investe tutto il sistema scolastico e crea un rapporto distorto fra società e scuola con tutte le contraddizioni che coinvolgono i giovani per quanto riguarda il lavoro, la partecipazione e l'impegno civile. La crisi quasi cronica degli organi collegiali impone una riforma per correggerne i dispositivi al fine di ottenere una partecipazione effettiva. Da tempo bisogna rinnovare i programmi e i contenuti della scuola elementare come è già avvenuto per la scuola media inferiore e procedere alla riforma della scuola media superiore. Sono scelte obbligate per costruire un sistema scolastico moderno ed esigono un grande coraggio e la volontà politica di farle, correggendo gli errori commessi e superando i ritardi verificatisi a tutti i livelli, anche in molte regioni per quanto riguarda la preparazione professionale che a loro compete.

Che cosa sanno della memoria storica i giovani? A questo punto occorre un esame attento su che cosa può significare la storia e su come noi, uomini della Resistenza, ci poniamo nei confronti dei giovani negli incontri tradizionali in molte scuole. Se questi incontri diventano una straordinaria occasione per un confronto, per spiegare gli eventi senza presunzione, allora possono lasciare una traccia; diversamente sono momenti di autoesaltazione che in molti casi non interessano nessuno o quasi. Per questo non dobbiamo trasformarci in storici di noi stessi, ma in testimoni di una vicenda drammatica, mettendo in evidenza gli errori, limiti, ed i successi ottenuti nel corso della lotta antifascista e di liberazione.

Si affacciano alla vita politica generazioni nate nella Repubblica che chiedono e vogliono sapere anche e soprattutto come è nata, come è stata approvata la Costituzione, quali forze hanno contribuito a crearla e perché molti problemi non sono stati risolti. Le questioni della storia repubblicana sono oggi poste in modo critico e attuale dalle nuove generazioni ed il compito di tutte le forze democratiche e degli storici in particolare è quello di rispondere alle loro domande.

C'è impazienza nei giovani, più che mai giusta, ed è errato stabilire l'equazione, direi quasi generazionale, fra la saggezza della nostra età e quella avventata dei ventenni. E' forse più saggio, rispetto alla gioventù, chi non affronta le riforme, chi non mantiene gli impegni assunti, chi viola le leggi fondamentali del convivere civile? Non possiamo dimenticare la crisi economica e morale, le promesse non mantenute, la sottoccupazione che può portare molti giovani allo sconforto ed allo smarrimento.

Si dice che sono caduti tutti i miti, tutti gli ideali, tutti i modelli. Molti miti e modelli sono caduti anche in passato, durante la nostra prima giovinezza e quella di altre generazioni. Non vi è mai stato un dato permanente di riferimento per i giovani anche se possono essere stati validi per

qualche decennio. Ecco perché è un problema che non si risolve con il dire non ci sono i miti, i modelli, ed allora che fare. Bisogna scoprirli, costruirli con la ricerca storica, la conoscenza del mondo, la cultura, la lotta politica, non solo per i giovani, ma per tutti perché non vi sono valori ideali solo per i giovani ed altri per gli anziani.

Gli Istituti storici della Resistenza svolgono in questo senso un ruolo fondamentale, tanto più importante nel momento in cui assumono la storia della resistenza e dell'antifascismo nel quadro della storia contemporanea nel suo complesso.

A questo punto si ripropone l'esame della tematica antifascista sul piano ideale, culturale e politico, cioè di un'antifascismo non come un insieme di formule celebrative ma, come terreno di confronto per un processo di trasformazione democratica.

La Resistenza, che è stata un fenomeno europeo ed italiano con delle sue caratteristiche peculiari, non è stata solo un movimento politico inteso nella sua accezione più vasta, ma ha avuto un profondo contenuto culturale, di grande portata, perché era una duplice lotta contro il fascismo e la sua ideologia negatrice di ogni libertà e diritto dell'uomo.

In questi anni si è avuta una conquista egemonica della cultura democratica, con un salto di qualità, di contenuti.

Sappiamo e dobbiamo ricordare che ci possono essere state forze economiche e sociali che pur scegliendo, in certi momenti, la linea antifascista per opportunismo o per contingenze politiche, hanno tenuto in serbo quella fascista con tutte le implicazioni politiche e culturali. E così la cultura laica, quella cattolica, marxista e quella scientifica che non hanno confini, poiché strettamente si intrecciano con il progresso e le conquiste scientifiche, che cosa possono avere in comune se non si misurano sui problemi della società, della libertà, dei diritti, del rinnovamento?

Tutto ciò obbliga ad allargare il campo delle indagini per comprendere le inquietudini e gli atteggiamenti di molti intellettuali. Da qualche anno è in corso una discussione complessa che coinvolge molti uomini di cultura sul rapporto tra società e Stato, sulla crisi dello Stato, sull'esistenza o meno di una dottrina dello Stato, sul ruolo dei partiti. E' certamente un momento importante di ricerca e di confronto. L'augurio è che vi sia un consenso di tutte le forze della cultura per la formazione di una coscienza civile e democratica che isoli il terrorismo e il fascismo e faccia crescere quella società, pluralistica nelle sue varie accezioni, che è alla base della Costituzione italiana.

Ma l'antifascismo, purtroppo, alle volte lo si considera solo in un contesto storico e non invece come un pronunciamento, una scelta per garantire il valore della libertà, con un forte spirito critico per scoprire e combattere i limiti stessi della libertà.

L'antifascismo rappresenta il tema permanente di confronto; rappresenta il supporto storico e politico di tutte le battaglie ideali per profonde trasformazioni economiche e sociali; rappresenta le fondamenta di un'alta coscienza civile che si rinnova e si conquista.

Il Presidente della Repubblica ha concesso la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Città di Biella e al suo circondario

LA MOTIVAZIONE:

" Per le genti del Biellese — ribelli da sempre al servaggio ed all'ingiustizia, dalle gloriose tradizioni Risorgimentali, prime nelle grandi lotte sociali — la Resistenza fu spontanea riaffermazione di attaccamento alla libertà ed agli insopprimibili diritti dell'Uomo. Migliaia di ebrei e di ex militari italiani ed alleati vennero sottratti alla deportazione dalla popolazione generosa, fonte e supporto determinante delle Formazioni armate. Eroica quotidiana lotta, nonostante feroci rastrellamenti e barbare rappresaglie; sabotaggio della produzione per i nazisti; fabbricazione di armi per le Formazioni partigiane; incursioni di sabotatori anche lontano dalle basi biellesi; massicce azioni in collegamento con le Forze Alleate; atti di autogoverno del C.L.N. in tutta la zona, quali: tassazione straordinaria, stipulazione ed applicazione del « Contratto sindacale della Montagna », in uno con il salvamento totale delle fabbriche e l'autoliberazione di Biella, prima tra le città del Nord, completano il quadro operativo ed illustrano l'efficienza della Resistenza biellese. Seicentosessantasette caduti, trecentotredici invalidi e mutilati furono il prezzo della lotta per la libertà conclusasi con la resa incondizionata — in Biella — del 15° Corpo d'armata tedesco e delle dipendenti divisioni fasciste Monterosa e Littorio ".

Biella, settembre 1943 - aprile 1945.

La relazione del Comando di Zona C.V.L. sulla Resistenza nel Biellese

Gli estensori della presente, nella loro qualità di Comandante, Commissario e Vice Comandante delle formazioni partigiane operanti nella zona Biellese, nell'arco di tempo che va dall'ottobre 1943 al 2 maggio 1945, prima ancora di esporre le vicende dell'attività politico-militare, ritengono doveroso dare risalto all'opera di solidarietà ed anche di partecipazione diretta alla Resistenza, svolta dalla popolazione della città e principalmente dei paesi delle vallate del Biellese.

Tale azione nacque, soprattutto agli inizi, da quello slancio entusiastico e pieno di spirito di sacrificio di cui in talune circostanze storiche le popolazioni sono capaci, ancorché non siano sollecitate da un organo direttivo.

Nondimeno, essa fu sostenuta dalla presenza attiva del Comitato del Fronte Nazionale d'azione già esistente prima dell'8 settembre, e poi del Comitato di Liberazione Nazionale, che agì quale organo coordinatore e dirigente della Resistenza nel Biellese. Questa solidarietà organizzata fu la condizione essenziale e indispensabile della creazione delle formazioni partigiane e dello sviluppo dell'azione militare.

ASSISTENZA AI MILITARI ITALIANI E AGLI EX PRIGIONIERI DEGLI ESERCITI ALLEATI

A testimonianza della vasta opera di solidarietà verso i militari dell'esercito italiano e dei prigionieri alleati, si debbono ricordare almeno questi fatti:

Nei giorni seguenti l'8 settembre 1943, un treno carico di soldati prigionieri dei tedeschi transitava dalla stazione di Santhià ed ivi sostava qualche tempo. Malgrado la scorta di militari tedeschi ai vagoni piombati in cui erano stipati i prigionieri, fu possibile l'audace iniziativa di un gruppo di operai e tecnici biellesi e locali delle officine Magliola di Santhià, che aprirono i vagoni, dai quali fuggirono in varie direzioni ben 1800 soldati. Quando i tedeschi riavutisi dalla sorpresa, cercarono di padroneggiare la situazione, il treno era vuoto e fu resa vana la loro ricerca dei fuggiaschi.

Il C.L.N. di Biella prese decisamente posizione per proteggere i militari biellesi, che riuscirono a raggiungere le loro famiglie o comunque a trovare lavoro nelle fabbriche locali, dopo lo sciogli-

mento dell'esercito regio. Il C.L.N. fece pervenire ai proprietari delle aziende tessili e delle altre industrie formale diffida contro chiunque si rendesse colpevole di denunciare la presenza di questi ex-militari, e contro quanti rifiutavano la riassunzione dei loro vecchi dipendenti tornati alle loro case.

Larga e continua fu l'opera di assistenza agli ex-prigionieri inglesi, australiani e neozelandesi, fuggiti dal campo di concentramento di Salussola-Brianco. Molti di essi furono avviati ai valichi alpini e accompagnati fino al territorio svizzero. Il C.L.N. versava alle guide alpine un compenso "una tantum" per ogni unità che giungeva a destinazione. Molti altri furono ospitati per tutto il periodo dell'occupazione tedesca presso famiglie biellesi. Alcuni entrarono nelle formazioni partigiane. Una statistica pur non completa, calcolata dalle autorità alleate in Piemonte dopo la Liberazione fornisce questo prospetto: nel settembre 1943 vi erano in tutto il Piemonte 1800 prigionieri; nel marzo 1944 ne restavano 1.000 così distribuiti: 300 in provincia di Torino, 150 in quelle di Asti e Alessandria, 150 in quelle di Cuneo e Aosta, 400 in quella di Vercelli; nel novembre 1944 ne restavano 400 dei quali 100 nel Monferrato, 50 nel Canavese, 250 nel Biellese e nella Valsesia. Chiaro indizio che le zone alpine della provincia di Vercelli erano le più sicure, ma anche quelle dove era più facile trovare un rifugio e ospitalità. Ciò non sarebbe stato possibile se, attorno alle famiglie che ospitarono a loro rischio e pericolo questi prigionieri, anche per tutta la durata della guerra, non vi fosse stata una vasta partecipazione e completa solidarietà delle popolazioni delle valli.

LA COSTITUZIONE DEI DISTACCAMENTI PARTIGIANI

Accanto a questa Resistenza, per così dire passiva, si sviluppò dal novembre 1943 quella attiva, con la costituzione dei primi distaccamenti partigiani. Essa interpretò anche il rifiuto dei giovani che venivano chiamati alle armi dalla repubblica mussoliniana e diede una risposta valida al tentativo di asservire il paese e la popolazione all'esercito occupante. Caratteristica delle prime unità partigiane fu la saldatura tra la loro azione militare e quella operaia contro la politica di affamamento che le spogliazioni dei tedeschi e la conseguente vertiginosa ascesa dei prezzi provocavano. La prima vera azione di guerra, ad esempio, ebbe luogo il 10 dicembre a Tollegno dove, a seguito di uno sciopero alla Filatura omonima, la polizia fascista tentava di prelevare un gruppo di operai per deportarli. I partigiani, appostati nelle vicinanze dello stabilimento, sorprendevo i fascisti mentre accompagnavano gli operai al camion e con una nutrita fucileria li mettevano in fuga. Questa azione fu la premessa di un più deciso e vasto intervento dei partigiani in appoggio e a protezione dello sciopero generale delle maestranze di tutto il Biellese e della vicina Valsesia, che si effettuò con successo il 21 dicembre. Le imboscate partigiane causarono la perdita di tre tede-

schisti e di alcuni fascisti alle porte di Biella e in Valsessera. Questi, dopo aver proclamato il coprifuoco, seppero solo scatenare feroci rappresaglie contro partigiani e soprattutto civili: sei persone furono fucilate a Biella il 22, quattro a Cossato, tre a Valle Mosso, e altri morti vi furono nella valle d'Andorno e nella Valsessera.

Gli scioperi nelle fabbriche continuarono tuttavia nel gennaio seguente e non si arrestò neppure il processo di crescita delle formazioni partigiane. Il 15 gennaio i sei distaccamenti già operanti nel Biellese vennero inquadrati in una sola unità militare che prese il nome di Brigata "Biella", la seconda Brigata "Garibaldi" che si costituiva in Italia. Ad essa fu aggregato provvisoriamente il distaccamento valesiano "Antonio Gramsci" comandato da Vincenzo Moscatelli.

I SANGUINOSI COMBATTIMENTI DEL PRIMO INVERNO

Il duro inverno 1943-4 e la successiva primavera furono contrassegnati da continui attacchi e rastrellamenti di tedeschi e fascisti per distruggere le unità partigiane che erano riuscite perfino ad occupare paesi, come nel caso di Postua. Dopo alcune rapide puntate nelle valli dell'Elvo e di Andorno e in Valsessera, per individuare e localizzare le basi, il 20 febbraio 1944 si sviluppava un attacco in forze che investiva le zone centrali delle valli d'Andorno e di Mosso e le montagne sovrastanti, dove avevano sede i distaccamenti "Piave", "Fratelli Bandiera" e "Mameli". Oltre a reparti fascisti venivano impiegate formazioni alpine tedesche, gli Alpenjäger. Si combatté per l'intera giornata e solo a sera le forze attaccanti potevano raggiungere le basi dei distaccamenti, ritenute dai partigiani non più difendibili, per la sproporzione delle forze e il quasi totale esaurimento delle munizioni. L'asprezza del combattimento, anche ravvicinato, risulta evidente dalle



Partigiani in un alpeggio nell'alta Valsessera

durissime perdite: i partigiani ebbero undici morti, per lo più fucilati dopo la cattura, oltre a diversi feriti, mentre restarono imprecisate, perché difficilmente controllabili, ma certamente superiori, le perdite del nemico.

I distaccamenti uscirono assai provati dai combattimenti ma nonostante le perdite (cui si deve aggiungere quella di poco posteriore del comandante della Brigata Piero Pajetta "Nedo" a cui fu in seguito concessa la medaglia d'oro alla memoria) mantennero la loro coesione. Solo il sopraggiungere di forti nevicate e l'affluire di centinaia di nuove reclute che preferirono la via della montagna e la milizia partigiana, piuttosto che aderire alla chiamata dell'esercito fascista (il cosiddetto bando Graziani) impose l'abbandono momentaneo della zona e lo spostamento nella Valle di Rassa in Valsesia che in quel momento godeva di maggiore tranquillità. Era necessario favorire l'acclimatamento dei nuovi venuti, delle classi 1924-25 e perciò giovanissimi, e non esporli subito ai colpi delle continue puntate nazifasciste. Purtroppo dopo alcune settimane le formazioni vennero investite da un rastrellamento che aveva come obiettivo la Valsesia, e il 17 marzo attaccate in Val di Rassa. Il combattimento cui non poterono sottrarsi fu sostenuto validamente e costò serie perdite al nemico, ma nella successiva ritirata, proprio per le difficoltà e i ritardi causati dalla protezione dei molti disarmati, trovarono la morte diciassette partigiani, anche questi per lo più fucilati dopo la cattura.

Rientrati nel Biellese dopo dure e faticose peripezie, i distaccamenti ripresero ben presto la loro attività e la primavera, creando condizioni favorevoli alla guerriglia, consentì una rapida ripresa. Il tributo di sangue fu ancora oneroso e le perdite più ingenti si ebbero a Curino in Valsesia l'8 maggio, ove nove partigiani morirono in combattimento, a Mottalciata, il 17 dello stesso mese, dove venti partigiani caduti prigionieri furono fucilati, ed infine a Biella il 4 giugno ventuno di essi catturati in un rastrellamento nella valle dell'Elvo furono fucilati nella mazza principale della città. Ma anche il nemico pagò un duro prezzo con uno stillicidio di perdite e alcune gravi sconfitte, come quella subita sulla collina della Serra il 25 maggio. Una colonna tedesca che vi transitava cadde in un'imboscata ed ebbe venti morti, tra cui quattro ufficiali che saltarono in aria con la loro macchina, ed una cinquantina di feriti.

LA DISCESA A VALLE DEI PARTIGIANI E I COMBATTIMENTI DI CREVACUORE

L'estate segnò un ulteriore accrescimento degli effettivi per l'accorrere di nuovi giovani di leva, ma anche per l'inizio delle diserzioni dall'esercito fascista dei giovani che non avevano potuto o saputo sottrarsi subito alla chiamata alle armi. Esse furono sollecitate dall'intensa propaganda di disgregazione svolta da agenti dei partigiani biellesi presso le caserme di Vercelli, sede del Centro di costituzione delle grandi unità del-

l'esercito della repubblica di Salò, che diede ampi risultati.

Grazie allo sviluppo numerico e ai progressi della loro capacità operativa, i partigiani biellesi cominciarono nell'estate ad occupare stabilmente e per lunghi periodi zone intere tra cui l'industriosa Valsessera. E quivi seppero con successo far fronte a impegni civili a favore degli operai e della popolazione, organizzando l'invio, in questa e altre zone pressoché prive di produzione agricola, di forti quantitativi di grano e altri generi che riuscivano a sottrarre alla consegna degli ammassi, e ciò in stretta collaborazione con i contadini della bassa vercellese. Venne pure occupato provvisoriamente il Santuario di Oropa, ma prontamente evacuato come era stato promesso al Vescovo di Biella per non esporre il luogo e le sue opere d'arte ad atti di distruzione minacciati dai tedeschi.

I frequenti interventi e la costante vicinanza crearono una stretta fusione tra unità combattenti e popolazione, che non venne meno neanche nei momenti più difficili. Se ne ebbe una prova evidente in occasione dei combattimenti di Crevacuore del 5, 6 e 7 luglio. Nel rastrellamento compiuto da forti contingenti di truppe fasciste e tedesche contro la Valsesia che era stata per alcune settimane presidiata dai partigiani, venne interessata anche la vicina Valsessera. I partigiani biellesi opposero resistenza alla avanzata dei tedeschi e nelle vicinanze di Crevacuore si combatté per tre giorni. Per la prima volta all'imboscata e allo scontro frontale si unì l'uso del contrattacco, che fu anche vittorioso. La popolazione fu partecipe di quella prolungata resistenza all'occupazione della Valle al pari dei partigiani combattenti del Battaglione "Carlo Pisacane". Tale esempio fu più tardi seguito dalle popolazioni della valle di Andorno, della valle dell'Elvo e soprattutto della Serra.

Questo fatto nuovo favorì la proliferazione dei Comitati di Liberazione Nazionale, i quali assunsero la gestione di molti compiti civili, specie nel campo della pubblica amministrazione, operando a tali organi di potere democratico. Già è stata ricordata la costituzione e l'attività del C.L.N. di Biella fin dai primi giorni della Resistenza. Occorre aggiungere che nell'estate esso divenne un organo funzionante in permanenza e fu uno dei più efficienti del Piemonte. Da allora il C.L.N. di Biella e quello delle Valli, si assunsero interamente l'onere di reperire, attraverso la tassazione delle persone abbienti, i fondi occorrenti alle formazioni e vi provvidero in modo continuo fino alla Liberazione, quasi senza scompensi. Si calcola che il solo C.L.N. di Biella raccolse e distribuì fondi per un ammontare di circa 120.000.000 di lire. L'entità della cifra e l'autorità del C.L.N. risalta maggiormente se comparata a quanto ottennero le "autorità" fasciste, con la loro sottoscrizione per "armi alla Patria". Lanciata nell'estate 1944, la somma sottoscritta nella Provincia di Vercelli superò appena i 3.000.000 di lire, delle quali meno di 100.000 erano state raccolte nel Biellese.

L'ATTACCO AI PRESIDI DELLA VALLE DI GRESSONEY

L'attività militare dell'estate e dell'autunno non fu limitata agli attacchi di pattuglie e alle imboscate, peraltro le più fruttuose di successi e le meno costose quanto a perdite, ma si pose anche obiettivi più ambiziosi, di attacco in forze a grosse unità fasciste e ai loro presidi, tentativi veri e propri di liberare parte del territorio occupato, o quanto meno per far pendere tale minaccia e costringere quindi l'esercito nemico ad un impegno più consistente.

In questo disegno rientrava l'operazione preparata dalle formazioni del Biellese occidentale, una delle quali, il Battaglione "Adriano Caralli" sdoppiatosi dal Battaglione "Nino Bixio", cominciava ad operare stabilmente nella zona di Ivrea e della Bassa Valle d'Aosta, tanto da diventare una delle più agguerrite di quel settore. L'azione mirava a liberare la valle del Lys o di Gressoney e fu naturalmente concordata con le forze autonome valdostane e di Giustizia e Libertà presenti nella zona. Purtroppo, nonostante accordi precisi, una serie di contrattempi rese impossibile la partecipazione del grosso di queste formazioni, e toccò principalmente alle forze dei battaglioni biellesi con il solo ausilio dei distaccamenti autonomi di Perloz e di Arnaz, condurre l'operazione. Il "Caralli" attaccò a sud risalendo la valle, avendo come obiettivo il presidio di Lillianes, il "Bixio" più a nord discendendo dai monti biellesi per espugnare il presidio di Issime e chiudere ogni ritirata ai fascisti e tedeschi di stanza a Gressoney la Trinité.

Forzato il posto di blocco di Pont St. Martin con alcuni camion di viveri che dovevano servire a sopperire ai bisogni immediati della popolazione, qualora la valle fosse rimasta isolata per qualche giorno, il "Caralli" attaccò Lillianes. Dopo accaniti combattimenti il presidio era sul punto di arrendersi, quando sopraggiunsero ai fascisti rinforzi provenienti da Ivrea, che costrinsero i Partigiani a ritirarsi. Più fortunata fu l'azione del "Bixio" che, impegnando anch'esso duri combattimenti, ottenne la resa del presidio, a patto di lasciar liberi i fascisti di andarsene dopo aver consegnato le armi, preda ambitissima per i partigiani. Il bottino fu ingente per quei tempi: tre fucili mitragliatori e una quarantina di armi individuali.

Le perdite in uomini furono contenute nonostante l'asprezza del combattimento, sia durante l'attacco che nella ritirata: tre caduti contarono i distaccamenti valdostani, cinque il "Caralli", tre il "Bixio" e una decina di feriti. Questa azione, come i combattimenti difensivi sostenuti nella valle d'Andorno e in Valsessera, diedero la misura dei progressi compiuti dalle formazioni biellesi. Proprio per questo e non tanto per l'aumento degli effettivi fu decisa la promozione a Brigata dei tre battaglioni operanti nella zona: il "Pisacane" divenne la 50^a Brigata "Nedo" col nome del prestigioso comandante della 2^a Brigata caduto in febbraio; il "Bandiera" costituì la 2^a Brigata, in-

titolata a "Ermanno Angiono" uno dei primi comandanti di distaccamento caduto in febbraio; il "Bixio" costituì la 75^a Brigata intitolata ad un altro comandante caduto, Boni Piemonte ("Piero Maffei"). Il "Caralli" pure si costituì in brigata, la 76^a, ma da allora operò stabilmente nella bassa valle d'Aosta, uscendo quindi dalla giurisdizione biellese e dalle competenze del Comando della Divisione che raggruppava le tre Brigate biellesi.

L'ARRIVO DELLE MISSIONI MILITARI ALLEATE E LA PREPARAZIONE DEI PIANI INSURREZIONALI E DI DIFESA DELLE FABBRICHE

Il riconoscimento più significativo del valore e del peso che cominciava ad assumere la Resistenza nel Biellese, nell'ambito di quella piemontese, sia nella sua componente militare che in quella politica, si ebbe con l'invio da parte del Comando Alleato di una missione militare. Questa discese nella zona della Serra in agosto e fu accolta dai distaccamenti garibaldini e da uno di Giustizia e Libertà venuto appositamente dal Canavese, il quale doveva da allora insediarsi nella zona ed assumere ben presto le dimensioni di una Brigata, la "Carlo Cattaneo". La missione, composta da ufficiali italiani, la "Bamon", recò con sé un discreto quantitativo di armi ed esplosivo ad alto potenziale distruttivo, che consentì di sviluppare maggiormente l'attività di sabotaggio nelle vie di comunicazione, della quale i membri della missione furono preziosi collaboratori ed esperti insegnanti.

Il riconoscimento di fatto pervenuto dagli Alleati non fu il solo: esso si impose anche ai comandi tedeschi e fascisti, e si manifestò tra l'altro nell'accettazione degli scambi di prigionieri, fino a poco tempo prima sistematicamente negata. Dal settembre 1944 si avviano le prime trattative tra i rispettivi comandi che hanno esito positivo e saranno continuate fino alla Liberazione. A questo compito umanitario, che risparmiava vite umane, prestarono la loro opera il clero della Curia vescovile di Biella e saltuariamente i sacerdoti delle parrocchie locali. Essi agirono come tramite tra i partigiani e il Comando tedesco e più raramente quello fascista.

Intanto dal Comando generale del Corpo volontari della libertà, erano giunte le direttive per la preparazione dei piani operativi insurrezionali, per contribuire alla liberazione dell'Italia del Nord che, con ottimistica previsione dovuta allo sbarco alleato in Francia e alla liberazione di Roma, pareva dovesse avvenire prima dell'inverno. Le formazioni partigiane biellesi, oltre all'obiettivo della liberazione di Biella e Vercelli, si posero quello assai importante di salvare il patrimonio industriale della zona, che era forse il solo ad essere interamente risparmiato dalle calamità della guerra. Il piano redatto dal Comando militare con la collaborazione del C.L.N., assunse addirittura, per l'importanza dell'obiettivo, carattere prioritario.

Un ulteriore passo nello sviluppo delle formazioni lo si ebbe, a partire da settembre, con la costituzione di un Comando unico della zona biellese che agiva come organo coordinatore delle forze garibaldine, che avevano raggiunto gli effettivi di due Divisioni, e della Brigata G. L. "Cattaneo". D'altro canto l'arrivo di una missione militare britannica, la "Cherokee" comandata dal Maggiore Alastair Mac Donald, e il clima di collaborazione che si stabilì con essa, ebbero come frutto nuovi e più ingenti lanci di materiale bellico.



Un lancio nel Biellese orientale

La collaborazione con gli ufficiali alleati ebbe espressione particolarmente significativa nell'impostazione di un'ambiziosa operazione coordinata, della quale i lanci costituivano la premessa.

A causa delle pressioni cui erano soggetti le formazioni e il C.L.N. valdostano da parte delle autorità militari francesi, che avevano ripreso il controllo della frontiera con l'Italia, per una collaborazione operativa che comportasse anche l'impiego di truppe francesi in territorio italiano, il C.L.N. della zona fece presente a quello regionale e all'incaricato militare alleato in Piemonte le sue preoccupazioni per gli sviluppi che tale forma di collaborazione poteva avere nel futuro. Poiché erano noti gli appetiti territoriali dei francesi verso la Valle d'Aosta, il Comando alleato della zona liberata ne venne prontamente informato. Di qui l'incarico alla missione "Cherokee" di approntare un piano per la liberazione della Valle d'Aosta, che doveva comprendere la partecipazione di 400 paracadutisti con materiale pesante, assieme alle formazioni partigiane più vicine, delle quali quelle biellesi erano considerate quelle di più sicuro affidamento. L'operazione non ebbe luogo, perché con ogni probabilità, la questione che ne aveva motivato la preparazione venne risolta per via diplomatica in altra sede.

LA SCORRERIA DI NATALE A CIGLIANO E LO SPETTACOLARE LANCIO DEL 26 DICEMBRE

La missione inglese, la cui giurisdizione era estesa, oltre che al Biellese, alla Valle d'Aosta e al Canavese, dispose l'effettuazione di un grande lancio di materiale nella Valsessera, per meglio dotare i partigiani di mezzi di difesa e di offesa, in vista dei duri combattimenti invernali che si preannunciavano. E' così che nella giornata del 26 dicembre, al riparo della protezione dei reparti della XII Divisione e della 2ª Brigata, si effettuò nella frazione di Baltigati di Soprana il più grandioso e, dato che si svolse in pieno giorno in una splendida giornata di sole, anche spettacolare lancio che si sia visto in Piemonte. Vi parteciparono 24 apparecchi, che lasciarono cadere armi e materiali che furono interamente recuperati e distribuiti alle formazioni delle varie zone operative a cui erano destinati.

I biellesi ebbero naturalmente la parte maggiore, ma essi non facevano affidamento soltanto sui lanci per accrescere il loro arsenale. Proprio il giorno precedente, il 25 dicembre, la 75ª Brigata, che era rimasta libera da impegni per la protezione del lancio realizzava una brillante operazione offensiva nel paese di Cigliano. Approfittando della festività del Natale, reparti di questa Brigata, guidati da partigiani del luogo e valendosi di informatori fidati, fecero irruzione nel paese e, mentre una parte bloccava i militari del R.A.P. nei vari luoghi di ritrovo ove erano stati segnalati, altri dopo aver vinto la debole difesa di quanti restavano nel presidio, vi facevano cinquanta prigionieri e ingente bottino di armi tra cui tre mortai da 81 con relative munizioni, due mitragliatrici pesanti americane con 25.000 colpi, armi che gli stessi fascisti si erano procurate recuperando un lancio destinato a partigiani del basso Monferrato, ed ancora una mitragliatrice "Breda" e numerose armi automatiche individuali e fucili. Di questa operazione, compiuta in modo fulmineo, che costò solo tre feriti non gravi, diedero notizia le radio di Londra e di Mosca.

L'ABILE RESISTENZA ALLA OFFENSIVA INVERNALE NAZIFASCISTA E LA BATTAGLIA MANOVRATA DI SALA DEL 1° FEBBRAIO

La stasi invernale sul fronte della linea gotica e il programma del generale inglese Alexander, comandante delle truppe sul fronte italiano, che invitava i partigiani a svernare a casa, mise in crisi diverse formazioni e favorì il piano dei tedeschi e dei fascisti, che scatenarono dai primi di gennaio una violenta offensiva contro le basi delle unità rimaste attive e operanti. Il Biellese, le cui formazioni avevano mantenuto la loro saldezza, confortate dal positivo apprezzamento della Missione inglese, venne investito in pieno dal rastrellamento che doveva durare ben due mesi.

Facendo tesoro della bruciante esperienza del primo inverno, le formazioni non si fecero sorprendere. Anziché ripiegare verso la montagna co-

me erroneamente avevano fatto altre volte, fecero il vuoto di fronte all'avanzare dei tedeschi e dei fascisti e le perdite subite in uomini e materiali furono modeste. Tra le più gravi ai fini operativi immediati, risultò la cattura del comandante della Missione inglese, Mac Donald, che addolorò i partigiani per la stima che questi aveva saputo cattivarsi. Egli fu sostituito non molto tempo dopo dal Maggiore Robert Readhead. Per contro, efficaci puntate in pianura contro posti di blocco e alle vie di comunicazione compensarono largamente i pochi rovesci che non si erano potuti evitare negli scontri in montagna. Intensa fu l'attività di sabotaggio, dove si distinsero ancora una volta i membri della Missione e con essi i nuclei di guastatori e pattuglie della Brigata G. L. e della 50^a e 75^a Garibaldi. Questa azione delle pattuglie assunse tale consistenza da costituire una sorta di controffensiva che giunse fino alla periferia di Vercelli. Numerosi posti di blocco vennero catturati nella città ed anche parecchi piccoli presidi nei paesi, con tutto il loro armamento. I tedeschi si sentirono così insicuri che sostituirono con propri uomini i fascisti nei posti di controllo.

Giunse tuttavia il momento in cui i Comandi ritennero opportuno accettare il combattimento aperto, anche per smentire le false voci fatte circolare dai fascisti di distruzione e annientamento dei reparti partigiani. Il 1° febbraio si ebbe il grande confronto che va sotto il nome di battaglia di Sala. Sulla Serra si erano ritrovate, dopo molti spostamenti, la 75^a, la 182^a Brigata recentemente costituita dalla V Divisione, la Brigata G. L. e la 76^a Valdostana rientrata anch'essa provvisoriamente nelle sue basi originarie. Si combatté duramente per una intera giornata lungo un esteso fronte, impegnando tutte le formazioni presenti. Attacchi e contrattacchi fecero più volte cambiare di mano le posizioni strategiche importanti. Solo a sera tutte le unità partigiane ripiegarono oltre il paese di Sala, per ripartire nella notte e, passando tra le maglie dell'accerchiamento del nemico, discendere nella pianura del Canavese e del Vercellese. Le perdite partigiane furono minime mentre i fascisti pagarono un prezzo molto alto e del tutto sproporzionato all'insignificante risultato raggiunto. Il comportamento della popolazione di Sala che fu al centro del dispositivo partigiano e dove a sera e nella notte sostarono i fascisti, fu esemplare. Dopo aver sostenuto i combattenti durante lo scontro, provvide con rapidità incredibile a far sparire ogni traccia della loro presenza nelle case, all'occultamento di materiale e soprattutto dei feriti che non potevano essere evacuati.

Questo combattimento determinò il rifluire della pressione nemica contro le formazioni, che dovevano ben presto prendere l'iniziativa e conservarla fino alle giornate radiose, se pure ancora cruenta, della liberazione della provincia.

I reparti usciti da Sala peregrinarono ancora un paio di settimane nel Canavese e nel Vercellese, sostenendo altri vittoriosi scontri. Tra questi bisogna segnalare quello al Castello di Masino

contro un reparto di fascisti del battaglione Bir el Gobi, potentemente armati. Da attaccanti questi furono ridotti a difendersi e un plotone, costretto a rinserrarsi nel castello, fu fatto prigioniero con tutto l'armamento. La magnanimità dei partigiani meravigliò questi ragazzi, la maggior parte dei quali chiese ed ottenne di essere arruolata. Poco dopo le Brigate rientrarono nelle loro sedi per non abbandonarle fino ai giorni della discesa per la liberazione dei centri principali.

I partigiani della XII Divisione occupavano nuovamente la Valsessera, e cominciavano sempre più audacemente a spingersi nella Valle di Mosso e fino a Cossato, nonostante la presenza di due forti presidi. Ma quel che colpì di più i tedeschi e i fascisti fu l'occupazione temporanea di Andorno, a soli 5 Km. da Biella, da parte di alcuni distaccamenti della 2^a Brigata. Fascisti e tedeschi non potevano tollerare uno scacco simile e subito fu concentrato il grosso delle forze disponibili contro i partigiani, i quali abbandonarono il paese per non esporre la popolazione e il centro abitato a rappresaglie, ma impegnarono gli assalitori per un giorno in scontri prolungati e durissimi.

LE DIVISIONI ALPINE "LITTORIO" E "MONTEROSA" SI DISGREGANO

Il ritorno dei partigiani nella Serra e nella Valle d'Andorno fu subito avvertito per le conseguenze che ebbe nelle divisioni alpine dell'esercito fascista, la "Littorio" e la "Monterosa". I partigiani combatterono contro di esse molto più con la propaganda che non con le armi. I risultati si fecero ben presto sentire. A gruppi gli alpini raggiungevano i reparti partigiani, tanto da costringere i comandi fascisti a ritirare i contingenti che erano di stanza nella zona di Andorno e di Mongrando. Ancora più vistosi furono i risultati nella zona di Ivrea dove risiedeva il grosso delle Divisioni alpine. Fu un succedersi di atti di diserzione che non ebbe soste fino alla Liberazione e contro il quale i Comandi fascisti furono del tutto impotenti. Le formazioni partigiane si giovavano dell'apporto di questi nuovi combattenti militarmente bene addestrati, giacché avevano fatto la loro istruzione in Germania, e che giungevano equipaggiati ed armati di tutto punto.

A questa azione di propaganda contribuì potentemente l'emittente partigiana "Radio Libertà". Con un apparecchio trasmittente I.N.C.A. che era stato smontato da un aeroplano italiano nell'aeroporto di Ghemme, impostato sulle lunghezze d'onda di mt. 42,5, e 21,5 si giunse a coprire un discreto raggio di diffusione. "Radio Libertà" si propose di contrastare l'opera di disinformazione nazista, compiuta a mezzo di un'altra emittente "Radio Baita" che aveva iniziato le trasmissioni fin dal tardo autunno. La radio partigiana vinse questa battaglia: essa doveva smentire le notizie contrarie ai partigiani, specialmente quando alla fine di febbraio si tentava di accreditare la distruzione di due Brigate, rassicurando i familiari sulla sorte dei giovani saliti in montagna, trasmettendo ogni sera messaggi di partigiani ai loro con-

giunti. Poi attaccava il morale dei fascisti e soprattutto quello dei tedeschi, con la diffusione nella loro lingua di notiziari terrificanti sulla distruzione di città in Germania e sulle sconfitte dell'esercito nazista sui diversi fronti. Conquistato un largo uditorio, "Radio Libertà" decise di anticipare le trasmissioni, che iniziavano alle 21,30, all'ora della rivale che venne facilmente sopraffatta. Infine, come si è detto, essa realizzò una intensa propaganda di persuasione e di conquista nei confronti degli alpini. La sua diffusione e autorità divenne tanto grande che, in occasione dell'ultimo eccidio di 21 partigiani fucilati dai fascisti a Salussola il 9 marzo, il C.L.N. di Biella tramite l'emittente partigiana, trasmise l'ordine di uno sciopero generale di protesta, che si effettuò imponente in tutte le fabbriche del Biellese.

L'INSURREZIONE E LA LIBERAZIONE DI BIELLA E VERCELLI

Il mese di aprile fu un susseguirsi di scontri e di preparativi affannosi per organizzare la difesa delle fabbriche e partecipare all'ultima e definitiva fase di liberazione. Nel tentativo di mantenere sgombrare le vie della ritirata, fascisti e tedeschi compirono frequenti puntate contro le Brigate partigiane fino al giorno 23. Nella serata i tedeschi lasciarono la città subito seguiti dai fascisti, incalzati da presso dai partigiani che ne disturbarono la ritirata infliggendo loro gravi perdite. A tarda sera del 23 Biella, prima fra le città del nord, era praticamente libera e, quel che più conta, le truppe in ritirata non poterono abbandonarsi ad atti di saccheggio e non corsero pericoli le aziende industriali che uscirono così completamente indenni ed in piena efficienza dalla guerra.

Il 24 era libero anche il centro ferroviario di Santhià, mentre le Brigate partigiane circondavano Vercelli, dove era ancora di stanza un contingente tedesco di 500 uomini. Dopo intenso scambio di fuoco i tedeschi si arresero abbandonando i fascisti in fuga che caddero nelle mani dei partigiani valsesiani. Il 26 la città di Vercelli era libera, ma le vicende belliche non erano finite. All'alba del 28 giunse un telegramma dal Comando regionale, che informava di una grossa colonna di tedeschi e fascisti in ritirata da Torino verso Milano, con l'ordine di bloccarla. Intanto le avanguardie di questa colonna entravano già in urto con nostri reparti a Cigliano e Tronzano, e un'altra colonna era ferma ad Ivrea e nel Canavese e si temeva che prendesse la stessa direzione. Furono proposte trattative di resa e vi fu un incontro tra membri del C.L.N. di Vercelli e ufficiali tedeschi, ma senza esito. I partigiani fecero allora saltare il ponte sul canale Cavour tra Tronzano e S. Germano Vercellese. I tedeschi, non potendo proseguire, dilagarono nella pianura fino a Cavaglià, dove uccisero tre partigiani, e Salussola, compiendo rapine e devastazioni. La situazione si fece più grave di ora in ora. Il 29 i tedeschi entrarono in Santhià uccidendo il Presidente del C.L.N. e tre garibaldini. All'alba del giorno dopo entrarono in contatto con un distaccamento ingannandolo con la bandiera bianca

e poi l'assalirono. Nel combattimento caddero 15 partigiani e 17 civili abitanti delle cascine dove si trovarono i partigiani, più altri tre che morirono in ospedale. Giornate di sangue furono queste ultime e per giunta inutili, poiché la colonna, appoggiatasi alfine sulle colline di Viverone, accettava la resa dopo che la missione alleata aveva minacciato di far intervenire l'aviazione. Lo stesso fecero le forze del Canavese per un totale di circa 25 mila uomini. Il 2 maggio venne firmata a Biella la resa e la guerra fu veramente finita. I partigiani biellesi avevano versato molto sangue, gli alleati non ebbero bisogno di sparare un colpo.



La guerra è veramente finita

Nel concludere questa relazione, ci è doveroso ricordare anche la presenza di numerosi biellesi nelle forze partigiane jugoslave e nel Corpo Italiano di Liberazione. Con essi le centinaia di militari che preferirono marciare nei campi di concentramento piuttosto che aderire all'esercito della repubblica di Salò, e tanti dei quali più non tornarono; essi vanno accomunati nel ricordo ai circa 500 caduti partigiani nella guerra di liberazione e ad almeno 200 civili; inoltre il numero dei deportati, civili e politici, pochi dei quali sopravvissero alla guerra, ammonta a parecchie centinaia. Infine, a corollario di questa prova d'assieme di combattenti e di popolazione, emerge il riconoscimento già avvenuto di quanti seppero elevarsi per ardimento e dedizione. Quattro medaglie d'oro, delle quali tre alla memoria: Ennio Carando, Ugo Macchieraldo, il già citato Piero Pajetta e la medaglia d'oro vivente Edgardo Sogno.

IL COMANDANTE MILITARE Domenico Marchisio *Ulisse*
 IL COMMISSARIO POLITICO Anello Poma *Italo*
 IL VICE COMANDANTE Felice Mautino *Monti*

"Il combattente"

Numero speciale - gennaio 1944

Fra l'imponente documentazione delle Brigate Garibaldi, conservata presso l'Istituto, spicca un giornaleto clandestino: pochi fogli dattiloscritti su una sottile velina gialla.

E' uno dei rarissimi documenti dei primi mesi della lotta di liberazione nella nostra provincia giunto fino a noi. Agli inizi si scriveva poco; bisognava pensare prima di tutto alle armi e ad organizzarsi, ricordano i protagonisti e, in alcuni casi, come accadde a Moscatelli nell'aprile 1944, gli "archivi" di quello che era diventato un movimento che aveva messo radici profonde, che era ormai "un popolo alla macchia", dovettero essere distrutti, nel corso di rastrellamenti, perché non cadessero nelle mani dei nemici.

Per chissà quale fortunata circostanza si è salvato questo documento del gennaio 1944, un numero speciale che "Il combattente", l'organo dei distaccamenti e delle brigate d'assalto "Garibaldi", dedicò alla "promozione per merito di guerra" dei distaccamenti del Biellese, comandati da Piero Pajetta "Nedo", a Brigata d'assalto¹.

I garibaldini biellesi avevano saputo superare positivamente i momenti iniziali di difficoltà, caratterizzati soprattutto dalle posizioni attendiste dei militari e dalla conseguente disgregazione dei primi "gruppi". Riorganizzati gli sbandati e i giovani desiderosi di combattere in distaccamenti, rafforzata l'organizzazione degli stessi con l'inserimento di comandanti e di commissari politici validi e ben voluti dagli uomini, riesaminati autocriticamente gli avvenimenti dei mesi di ottobre e di novembre, i garibaldini poterono iniziare la guerra partigiana. Nel mese di dicembre tutti i distaccamenti "scesero in linea" ed iniziarono gli attacchi alle caserme, le azioni di disturbo, l'occupazione di paesi, il sabotaggio della produzione di guerra destinata ai tedeschi.

Il resoconto dettagliato di tutte le azioni è riportato puntualmente nel giornaleto clandestino, accanto ad altre istruzioni per i comandanti ed i commissari dei distaccamenti: la lettura collettiva degli articoli, fatta nelle pause tra un'azione e l'altra, il loro commento servivano anche a sollecitare e a favorire lo spirito di emulazione dei partigiani, specialmente per quei distaccamenti che ancora non avevano imboccato decisamente la strada della "lotta senza tregua contro gli occupanti nazisti ed i traditori fascisti" (come nel caso del "Matteotti" e del "Mameli" che presto si scioglieranno e le cui forze superstiti saranno aggregate a distaccamenti meglio organizzati). Identica funzione di stimolo e di "istruzione" doveva certamente avere nelle intenzioni dei redattori de "Il combattente" la pubblicazione di alcuni ordini del giorno e ordini di servizio del distaccamento valsesiano "Gramsci", una formazione già notevolmente sviluppata sul piano organizzativo ed operativo e di cui si additavano l'esempio e l'esperienza ad altri comandanti e commissari.

Siamo quindi ancora nella prima fase di sviluppo delle formazioni delle nostre zone: dall'elenco delle azioni emerge l'impostazione data in quel periodo alla lotta di liberazione, non scevra di limiti ed anche di errori, che verranno in seguito riconosciuti dagli stessi partigiani e superati.

Un'attenta analisi del documento può tuttavia aiutarci a ritrovare la "memoria storica" di quel periodo, il più difficile, il più duro e per questo forse il più glorioso di quei venti mesi di lotta.

Spesso in opere generali sulla Resistenza questo periodo è trattato in modo meno approfondito rispetto agli altri: ciò potrà dipendere forse dalla scarsità di documentazione a cui si accennava all'inizio, o forse perché, magari inconsciamente, si tende soprattutto a scrivere la storia delle fasi più eroiche, la storia delle battaglie, degli scontri in campo aperto o a rievocare con animo ancor oggi colmo di commozione gli eccidi di decine e decine di combattenti e di civili.

Ma anche queste pagine, le prime dell'"epopea" partigiana hanno una loro importanza, non inferiore a quella delle pagine che verranno, scritte con le fatiche e col sangue, quando la primavera porterà nuove "reclute" e l'esercito partigiano sarà in grado di attaccare il nemico in pianura e persino nelle città.

Perché è da queste pagine, da questo susseguirsi quotidiano di azioni, che il movimento trae la sua forza e che il nemico nazi-fascista comprende che in queste valli, su questi monti, non avrà vita facile. E' fin da queste prime azioni che si prepara la resa di un intero Corpo d'armata tedesco a Biella il 2 maggio 1945 e la discesa del Monte Rosa a Milano.

p. a.

LA COSTITUZIONE DELLA BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI N. 2 "BIELLA"

A cura del "Combattente"

Organo dei distaccamenti e delle brigate d'assalto « Garibaldi »

Promozione di guerra

Dopo lo sbandamento avutosi nel Biellese tra le formazioni partigiane in seguito al famoso ordine di un co-

¹ Era la seconda brigata "Garibaldi" costituita in Italia. Ad essa era aggregato, com'è noto, il distaccamento valsesiano "A. Gramsci" che si costituirà a sua volta in brigata il 18 febbraio 1944.

lonnello traditore² di consegnare le armi, grazie all'esempio e all'azione dei distaccamenti d'assalto Garibaldi, si è rapidamente superata la crisi ed oggi i partigiani del Biellese possono presentare per il mese di dicembre il magnifico bilancio che qui riassumiamo, bilancio che ha valso ai distaccamenti d'assalto la loro promozione per

² Ci si riferisce al col. Eugenio Cattaneo di Rovellasca (*Termo*) noto per le sue posizioni attendiste. L'ordine "a tutte le baite" di consegnare le armi (vedi in ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, pp. 431, 432) impartito in realtà dal ten. Graglia, venne citato, come esempio dell'atteggiamento degli ex ufficiali dell'esercito, da Luigi Longo (che per primo lo attribuì erroneamente al col. Tanno) già nel n. 6 de "Il combattente" e successivamente da numerosi altri storici.

merito di guerra a *Brigata d'Assalto Garibaldi N. 2 " Biella "*.

L'attività del Comando della Brigata d'assalto Garibaldi

AL COMMISSARIO POLITICO DEL DISTACCAMENTO

Appunti per tema da svolgere nell'ora politica

1. Dopo aver messo in luce ancora una volta la necessità della lotta attiva per assicurare l'avvenire d'Italia, sottolineare con molta forza l'ultimo avvenimento politico d'importanza massima: la Conferenza di Teheran. Conferenza in cui è stata ribadita la necessità di battere Hitler, nemico n. 1 dell'umanità. Sottolineare l'intesa che esiste tra Russia, America e Inghilterra e della garanzia che la Russia rappresenta per ogni popolo e che i suoi interessi non siano lesi. Nella conferenza sono stati stabiliti i piani militari per il prossimo attacco generale contro Hitler. Noi dobbiamo tenerci pronti per contribuire efficacemente. Ricordare la conferenza di Mosca e ciò che è stato deciso per l'Italia, sottolineando la nostra esigenza di avere un bilancio attivo.

2. Le vittorie sovietiche continuano vittoriose. Esempio che dobbiamo imitare rendendo la nostra azione continua e rafforzando la nostra lotta.

3. L'offensiva inglese al sud d'Italia continua vittoriosa e potrebbe avere come obiettivo l'occupazione di Roma. Le conseguenze politiche nel nostro Paese saranno enormi. Possibilità di costituire un governo democratico e liquidazione della dittatura militare badogliana che nessun italiano vuole. La nostra lotta si rafforza sia nel sud (costituzione di un vero esercito italiano) che nel nord dove si potrà attendere un afflusso di volontari nelle file dei Partigiani.

4. I Distaccamenti partigiani devono preoccuparsi di formare buoni quadri che serviranno ad inquadrare le altre forze che si aggiungeranno. Istruzione, intesa politica e militare che ogni partigiano deve preoccuparsi di seguire ed assimilare bene. I Partigiani costituiscono i futuri quadri delle forze armate italiane.

5. Illustrare come il popolo italiano nonostante venti anni di fascismo e gli avvenimenti sconcertanti di questi ultimi mesi sia stato capace di capire immediatamente quale via era necessario battere per salvare l'Italia: combattere il tedesco ed il suo servo fascista. Mettere in luce il ruolo primordiale giocato dalla classe operaia e dal suo Partito di Avanguardia.

La combattività del popolo italiano è dimostrata dai suoi partigiani, dagli ultimi scioperi e dalla gioventù che non risponde alla chiamata alle armi. Il popolo italiano si prepara alla insurrezione nazionale. I partigiani debbono aiutare con l'azione per preparare il terreno e risvegliare sempre più lo spirito combattivo delle masse ad essere pronte a intervenire in difesa degli operai e delle popolazioni in occasioni di scioperi, rivolte per non adempiere alle costrizioni fasciste.

6. La lotta dei partigiani si rafforza e si sviluppa (citare esempi). Per non permettere al nemico di reagire è necessario mantenere tutto il fronte in movimento. Si eviterà così al nemico di concentrare le sue forze su qualche punto isolato facilitando così la nostra difesa.

7. Obiettivi principali da colpire di cui i partigiani debbono capire il significato politico e l'importanza dei colpi sono:

- a) forze e materiali tedeschi;
- b) forze e materiali fascisti compresi gli aderenti al fascio repubblicano;

- c) impedire ai tedeschi di asportare i nostri prodotti, intervenendo sia per la distribuzione alla popolazione, sia per la distruzione;
- d) distruzione di fabbriche che lavorano esclusivamente per i tedeschi;
- e) disorganizzazione dei trasporti.

Tendere i nostri sforzi e prepararci per liberare parzialmente nostri territori che dobbiamo difendere e presidiare.

IL COMANDO DELLA BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI

AL COMANDANTE MILITARE DEL DISTACCAMENTO

Nell'intento di migliorare e rafforzare la nostra lotta vogliate attenervi alle seguenti disposizioni:

1. Curare intensamente l'istruzione militare dei partigiani e mantenere una ferrea disciplina.

2. Intensificare il servizio di guardia e di pattuglie per evitare la sorpresa.

3. Tenere efficienti le opere di fortificazione e studiare bene la via di eventuale ritirata.

4. Studiare attentamente gli obiettivi nei dettagli e nelle occupazioni dei paesi attenersi scrupolosamente alle seguenti norme generali:

- a. bloccare tutte le vie d'accesso dell'abitato e stabilire difese
- b. occupare telefono e telegrafo
- c. disarmare ed immobilizzare le forze armate presenti: carabinieri, ecc.
- d. impedire alla gente di circolare o comunque di mischiarsi coi partigiani
- e. mantenere l'ordine e la calma tra la popolazione
- f. esigere dalle popolazioni il rispetto assoluto delle disposizioni date dai partigiani
- g. non ritardare l'azione più del previsto
- h. agire rapidamente e ognuno adempia al compito assegnato in precedenza.

5. Ogni settimana stabilire un piano d'azione da comunicare a questo comando.

6. Nella scelta degli obiettivi tener presente l'importanza politica e materiale: gli obiettivi da colpire sono:

- a. soldati e materiali tedeschi
- b. militi e fascisti repubblicani
- c. trasporti
- d. impedire ai tedeschi di asportare merci; impossessarsene e distribuirle alla popolazione
- e. distruggere le officine che lavorano esclusivamente per i tedeschi
- f. distruggere stock di materie prime e prodotti destinati ai tedeschi
- g. ricercare depositi d'armi, materiali e viveri delle forze armate fasciste e tedesche (carabinieri compresi) per impossessarsene.

7. Studiare e preparare occupazione di territori da presidiare e difendere.

8. Nella zona d'azione del distaccamento far sentire alla popolazione la nostra autorità intervenendo nella amministrazione civile e dare le seguenti disposizioni:

- a. disobbedire alle leggi fasciste
- b. non pagare le tasse
- c. non versare prodotti agli ammassi
- d. intervenire per regolare litigi tra gli abitanti.
- e. intervenire per impedire eventuali abusi privati e pubblici.

IL COMANDO DELLA BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI

Ordine del giorno n. 5.

Martedì 7 dicembre 1943

L'elezione dei capinucleo avvenuta democraticamente con la partecipazione di 22 uomini segna il cammino al nostro distaccamento che assume di giorno in giorno sempre nuove caratteristiche che lo rendono sempre più atto ad operare contro il crudele e spietato binomio hitler-fascista.

L'azione e l'attività operativa imminente rende sempre più necessaria l'osservanza di alcune norme fondamentali alle quali ognuno di noi dovrà attenersi per realizzare i successi auspicati.

Ecco intanto le semplici norme dettate dal buon senso e dall'esperienza della vita partigiana.

1. Tutti gli uomini componenti i nuclei e le squadre devono rispetto ed obbedienza a quei giovani che essi hanno posto a capo dei rapidi temibilissimi organismi. La disciplina, la sana disciplina vera, è quella che scatuisce e si sviluppa dentro di noi. Ma la disciplina e l'obbedienza devono essere *attive* per essere efficaci. Fare quanto giova al buon andamento del *Distaccamento* dimostra che si è disciplinati; fare ciò che nuoce e non fare *nulla* dimostra che non si è raggiunta quella maturità di coscienza dalla quale l'autodisciplina ha vita.

2. Il caponucleo ed i capisquadra non sono stati eletti per farvi "scattare"; essi sono lì per consigliarvi, per aiutarvi all'espletazione delle vostre mansioni. Essi sono anche responsabili del buon andamento del nucleo o della squadra: vostro dovere è di aiutarli dividendo le loro responsabilità.

3. I nuclei, le squadre, il distaccamento non avrebbero ragione di esistere se non operassero; ma per operare ci vogliono i nemici e le armi; i primi li abbiamo, spietati, terroristi e crudeli. Le ultime sono poche e non sempre efficienti. Per questo è necessaria la massima cura delle armi che si hanno in consegna. L'arma è ciò che ci permette di cacciare il nemico e i traditori della tua terra. L'arma ti difende e con te difende la tua famiglia e la tua casa. Le armi non si mollano *mai*. Sono più preziose del pane, perché senza pane non si muore ma senza armi, sì.

4. Durante le azioni tre cose si dovrebbero curare di compiere: a) Tenere la bocca chiusa; b) Tendere le orecchie per afferrare gli ordini; c) Mantenere il polso fermo e alimentare la volontà di vincere.

5. Il successo può essere assicurato se si eseguiscano le disposizioni e gli ordini con *esattezza* e *rapidità*.

6. *Nei periodi preoperativi e postoperativi occorre curare* l'addestramento al maneggio delle armi. Un'arma ottima se non si conosce vale niente.

7. Sempre sarà necessaria l'efficienza fisica ed indispensabile quella morale. La prima si mantiene curando la persona e mantenendola costantemente in attività. La seconda si acquisisce e potenzia interessandosi di tutti i problemi del mondo e della vita — in special modo di quelli politici ed economici e sociali.

8. Perciò abbinando preparazione tecnico-militare con quella politica si addiverrà a quella sintesi che darà al giovane, al combattente il vero carattere di patriota-partigiano.

Oggi intanto gli uomini del primo e secondo nucleo provvederanno alla pulizia delle armi avute in dotazione.

Gli uomini del terzo e quarto nucleo continueranno, nell'opera di abbattimento di piante in zone demaniali.

Alle ore 20 riunione generale per assistere ad una conversazione sul tema: " Perché combattiamo i tedesco-fascisti ".

Alle ore 21 riunione dei capi-nucleo.

Per il C. M. YPSILON

Tabellina servizi

Z. è nominato aiuto cuciniere.

Dovranno prestare servizio di guardia A. e B.

DISTACCAMENTO DELLA BRIGATA
D'ASSALTO GARIBALDI³

Ordine del giorno N. 6

Mercoledì 8 dicembre 1943

Tenuto conto dello scarso addestramento e dell'insufficiente conoscenza delle armi si dispone:

1. Tutti gli uomini del I e del II nucleo con i rispettivi comandanti si aduneranno oggi alle ore 9 per partecipare all'addestramento sulla pratica delle armi.

2. Gli uomini del III e IV nucleo assisteranno alle esercitazioni. Il terzo nucleo dotato di randelli e funicelle parteciperà in un secondo tempo all'addestramento.

3. Uomini del I e II nucleo seguiranno nel pomeriggio.

4. Alle ore venti riunione per svolgere una conversazione sull'importanza dell'incontro di Teheran.

5. Riunione alle ore 21 e 30 dei capi nucleo.

Per C. M. YPSILON

Tabellina servizi.

Al servizio di guardia: Y e Z.

ORDINE DI SERVIZIO⁴

Sabato 12 dicembre 1943

Ore 6 : Sveglia del cuoco.

Ore 6,30: Sveglia per i seguenti compagni che dovranno andare in missione: A. L. e tutti i componenti il I nucleo. Partenza ore 7.

Ore 7 : Sveglia del distaccamento.

Ore 8 : I compagni D. K. R. S. di giornata in cucina.

I compagni del secondo nucleo in perlustrazione col caposquadra N. distribuiti a seconda l'itinerario predisposto.

Il compagno F. del 3° nucleo disporrà per lo sgombrimento della stalla dagli inglesi e loro sistemazione (casermaggio e vettovagliamento) nella baita predisposta. Nella stalla rimasta libera predisporrà poi per la disinfezione: pulizia e allestimento per un nuovo dormitorio.

Il compagno I. coi comp. V e H. provvederà per la pulizia e l'ordine delle cose del distaccamento e controllerà la pulizia e l'ordine delle camere. Il comp. U. istruirà il comp. D. sull'impiego del fucile mitragliatore e della mitragliatrice pesante.

Il comp. J. idem col comp. G e col comp. T. Il comp. Q. si aggrega al comp. X.

Ore 12 : Rancio e riposo.

Ore 15,30: Il compagno H. in perlustrazione coi componenti il terzo nucleo.

³ Pubblicato anche in FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, Roma, L'Unità, 1944 e ora Borgosesia, ISRPV, 1980, p. 32.

⁴ Pubblicato anche in F. LEONE, *op. cit.*, p. 33 e in GIANNI ZANDANO, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli. 1943-1945*, Vercelli, SETE, 1957, p. 48.

Il comp. P. disporrà e sorveglierà l'istruzione sull'impiego del fucile impartita dai rispettivi capinucleo, curerà la pulizia delle armi.

Il comp. F. continuerà nel lavoro suddetto con i comp. dei nuclei mitraglieri e raccogliendo i disponibili. Provvederà inoltre alla raccolta delle foglie e della legna.

Ore 17,30: Secondo rancio, riposo.

Ore 21,30: Silenzio.

N.B. - I servizi devono iniziare all'ora stabilita.

IL COMANDANTE M.

reo

L'azione dei distaccamenti della Brigata d'assalto " Garibaldi " ⁵

Dal primo al dieci dicembre

DISTACCAMENTO « PIAVE »

1 dicembre

Nella fabbrica lanificio di Vallemosso era pronta una partita di grigio-verde destinata ai tedeschi. A mezzanotte tre nuclei guidati dal Comandante e dal Commissario occupavano la fabbrica, previa postazione di elementi per il controllo degli accessi della città, del centralino telefonico e della caserma dei carabinieri. Dopo avere imprigionato il portinaio e i guardiani e requisito un camion che veniva caricato di grigio-verde, il deposito fu incendiato. L'intero stoc fu distrutto (32.000 metri di grigio-verde e 2400 coperte). Il danno arrecato si aggira sui 5 milioni. Fu impedito l'intervento dei pompieri. I carabinieri non osarono uscire. La ritirata avvenne in perfetto ordine, senza perdite.

5 dicembre

A Mosso Santa Maria, due gruppi dopo essersi resi padroni del paese, verso le ore 20 asportavano una forte quantità di cuoio, in deposito per conto dell'esercito fascista. Ritirata senza incidenti.

6 dicembre

Alle 17 Vallemosso fu bloccata da due gruppi. Si procedette alla distribuzione del cuoio (preso il giorno prima) alla popolazione. Due guardie di finanza vollero intervenire sparando qualche colpo di pistola. La reazione dei partigiani fu immediata; le due guardie furono uccise. Un civile imprudentemente volle attraversare la strada durante la sparatoria e rimaneva ferito. Fu soccorso immediatamente dai Partigiani. La popolazione incitò i Partigiani alla lotta e li acclamò per la vittoria. Ritirata senza incidenti.

9 dicembre

Saputo che il conte Zegna di Trivero rifiutò di versare un aiuto per i Partigiani, due gruppi sono stati inviati alle nove del mattino col compito di bloccare il paese indi forzare la mano al detto conte. Durante l'operazione fu segnalato l'imminente arrivo di un camion ca-

rico di carabinieri, avvertiti da spia ignota. Fu presa posizione di battaglia e all'apparire del camion fu aperto il fuoco. I carabinieri batterono in ritirata portando cinque feriti. Nessuna perdita nelle nostre file. Da Zegna sono state prelevate 52.000 lire. A mezzogiorno fu iniziata la ritirata che avvenne senza incidenti.

DISTACCAMENTO « FRATELLI BANDIERA »

1 dicembre

Un gruppo alle ore 20 scese ad Andorno Micca ove fece irruzione nella casa di un fascista, credendo di trovare secondo informazioni avute, una riunione del fascio locale. La riunione era stata rimandata. Trovarono il solo proprietario che, per debolezza, non fu eliminato. I partigiani si accontentarono di asportare la ben fornita dispensa del traditore. La ritirata avvenne senza incidenti.

2 dicembre

Tre uomini sono stati incaricati di eliminare il traditore V. Colpo riuscito.

5 dicembre

Sapendo che la fabbrica di Faudella a Pavignano era stata requisita dai tedeschi per fabbricazioni di guerra, due gruppi alle quattro del mattino, dopo aver bloccato il paese, occupavano la fabbrica e ne iniziavano la distruzione, aiutati dagli operai del turno di notte. Dopo avere incendiato i magazzini, le caldaie vennero messe sotto pressione e furono fatte saltare provocando la distruzione di tutto il macchinario. Il danno è valutato a trenta milioni di lire. Ritirata perfetta senza incidenti.

10 dicembre

Martedì sette gli operai (duemila) della filatura di Tollegno iniziavano un'agitazione che culminava venerdì con lo sciopero, appoggiati da due altre fabbriche del paese. Due gruppi scesero per difendere gli operai appostandosi agli immediati dintorni della fabbrica. Mentre già stavano caricando sui camion i capireparto, i carabinieri intervennero, avendo avuto ordine di arrestare i partigiani.

Dopo breve scaramuccia i carabinieri si ritirarono (erano una diecina) portando due feriti. Gli operai ritornarono alle loro case. Nella notte un'automobile carica di tedeschi arrivò in paese, a fari spenti e a casaccio (per intimidire) lanciarono alcune bombe e fecero scariche di mitraglia ritirandosi poi immediatamente sì che i nostri partigiani non ebbero il tempo materiale per intervenire. Sapendo che al lunedì gli operai, visto il non dilagarsi dello sciopero nel restante della regione avrebbero ripreso il lavoro i nostri Partigiani si ritirarono in perfetto ordine. Indescrivibile entusiasmo degli operai per questa azione dei Partigiani.

DISTACCAMENTO « BIXIO »

7 dicembre

Un gruppo alle ore 12 e 30 riusciva ad occupare la tipografia in Biella del giornale « Il lavoro biellese » (fascista). Il deposito carta incendiato e le macchine distrutte. Ritirata perfetta senza incidenti.

DISTACCAMENTO « PISACANE »

10 dicembre

Un gruppo alle 12 dopo aver bloccato il paese, riusciva con abile manovra a penetrare nella caserma dei carabinieri di Crevacuore e ad impadronirsi dell'armamento.

⁵ Sulle azioni dei distaccamenti biellesi e valsesiani nel dicembre 1943 vedi: G. ZANDANO, *op. cit.*, p. 47 e ss.; PIETRO SECCHIA-CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 112 e ss.; A. POMA-G. PFERONA, *op. cit.*, p. 97 e ss.; CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 79 e ss.; PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della G.N.R. della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, Borgosesia, ISRPV, 1980, p. 1 e ss.

30 novembre

Occupazione di Omegna per quattro ore in collaborazione col distaccamento di Q[uarna] S[opra]. Come predisposto dopo la marcia di avvicinamento al centro di raccolta, cominciano ad affluire ai rispettivi posti prestabiliti, le varie sezioni del distaccamento di Q. S. contemporaneamente, e ciò verso le 6 circa, i nostri nuclei si dirigono verso i loro posti. Vengono così bloccate le strade di accesso mentre da parte nostra si provvede, senza colpo ferire a bloccare telefono, carabinieri, stazione ferroviaria e tranviaria. Degno di nota il fatto che uno dei nostri caponuclei ha bloccato da solo la stazione ferroviaria, controllato telefono e telegrafo, disarmato i carabinieri ivi stazionati, arrestata una spia travestita da carabiniere, tenuto fermo il treno e mantenuto l'ordine tra i passeggeri. Nel frattempo un nostro nucleo che doveva fare il prelievo di armi e munizioni procedeva alla requisizione di un autocarro. Vengono nel frattempo requisite altre macchine per i vari servizi di collegamento e di trasporto materiali dalla sede del fascio alla Piazza dove stazionava la squadra di comando. Viene pure requisita l'autopompa dei pompieri adottata da un nostro nucleo quale mezzo di trasporto offensivo, per controllare la città con mitragliatrici piazzatevi sopra.

Un nostro nucleo arresta il segretario del fascio repubblicano di Omegna. Un fascista viene ucciso mentre tenta lanciare contro una sezione di blocco, una bomba a mano.

La spia [...] viene arrestata come pure la spia [...]. L'entusiasmo tra la popolazione è indescrivibile e spontaneamente inizia una raccolta di viveri e di indumenti per i Partigiani. La ritirata è avvenuta in perfetto ordine e senza nessuna perdita da parte nostra. Il bottino alla fabbrica di munizioni è stato abbondante ma poco utilizzabile.

1 dicembre

Grignasco - Prelevamento di scarpe presso industriale fascista che si era più volte rifiutato di rifornircele con belle maniere. L'azione si è svolta senza incidenti. Circa 200 operai della fabbrica hanno applaudito alla nostra azione e aiutato nelle operazioni di carico. Particolarmente applaudito l'ordine dato dai Partigiani al titolare della fabbrica di festeggiare il nostro intervento con la gratifica di una doppia giornata di paga da darsi agli operai. Le scarpe prelevate sono in numero di 150 paia. Inoltre l'industriale si è impegnato a fornirci ogni 10 giorni 200 paia di scarpe sino a raggiungimento di un totale di 1000.

1 dicembre

Quarona - Piccola azione condotta da un nucleo contemporaneamente a quello di Grignasco. E' stato dato ordine al podestà di consegnare le tessere ai cosiddetti "ribelli". L'ordine è stato eseguito prontamente.

2 dicembre

Varallo Sesia - Azione improvvisata, scaturita da una informazione che ci è giunta troppo in ritardo. L'informazione giuntaci alle ore 12, preavvisava l'arrivo per le ore 15 di un camion di militi fascisti, a Varallo Sesia. La distanza tra noi e il punto più favorevole per tendere un'imboscata ci richiese tre ore di marcia forzata. Disponemmo uomini ed armi, però ci vennero ad informare che i militi erano già passati. Decidemmo di andarli a trovare nel Municipio dove si erano installati. In piazza al nostro apparire davanti alla caserma dei carabinieri viene aperto il fuoco contro di noi. Neutralizziamo la ca-

serma con fuoco di mitragliatrice; neutralizziamo un caffè dove erano appostati i fascisti con lancio di bombe a mano e proseguiamo verso il municipio. Il massiccio portone d'accesso è chiuso. I fascisti preavvisati ed appostati alle finestre dei piani superiori rovesciano su di noi un fuoco infernale soprattutto di bombe a mano. Il nostro attacco però li obbliga a ritirarsi dalle finestre e rimanemmo padroni della strada. La popolazione ci ha applauditi con entusiasmo. La ritirata venne eseguita con calma e ordine. Le perdite dei fascisti sono state: il comandante ucciso e 5 militi gravemente feriti. Da parte nostra abbiamo avuto 4 feriti leggerissimi e uno leggermente.

7 dicembre

Alzo - E' stata effettuata un'incursione nell'abitazione del ministro Peverelli. Fu asportato un camion di vetovaglie trovate nella cantina del profittatore proveniente in massima parte dai pacchi di viveri che erano destinati ai prigionieri inglesi. Il ministro non fu trovato in casa.

DISTACCAMENTO DI Q[UARNA] S[OPRA]

30 novembre

Partecipato all'azione di Omegna in collaborazione col distaccamento "Gramsci".

4 dicembre

Bloccato camion carico di lardo sequestrato dai tedeschi in una ditta di Omegna.

Dal 10 al 20 dicembre

Zona del Biellese

DISTACCAMENTO «BIXIO»

14 dicembre

Disarmato un milite giunto al paese di Miagliano per un periodo di licenza. L'azione è stata condotta da un nucleo senza incidenti.

16 dicembre

A Santa Eurosia il milite Givone, spia notoria al servizio dei tedeschi è stato ucciso dopo breve lotta nella propria abitazione. Azione compiuta da un nucleo senza perdite.

20 dicembre

Attaccato e disarmati i carabinieri (10 uomini) della caserma di Andorno. Bottino: 5 moschetti e 5 pistole. Nessun incidente.

DISTACCAMENTO «PISACANE»

10 dicembre

Attaccato e disarmato i carabinieri di Crevacuore. Vano tentativo di resistenza da parte del maresciallo. Di ritorno alla base lo stesso gruppo si impadroniva di un deposito militare a Peschiera dove era depositato uno stock di materassi requisito dai tedeschi. I due carabinieri di guardia sono stati disarmati e i materassi prelevati.

15 - 16 - 17 dicembre

Il distaccamento è stato mobilitato per proteggere e aiutare gli operai di Crevacuore, Coggiola e Pray entrati in sciopero per ottenere giuste rivendicazioni di aumenti salariali e aumento razione viveri. Nel contempo si procedeva a disarmare per la seconda volta i carabinieri di Crevacuore e ad aiutare un distaccamento in formazione ad impadronirsi delle armi dei carabinieri di Coggiola.

Fu visitata pure la casa del fascio di Crevacuore (chiusa) dove furono trovati e prelevati indumenti militari. Alla fine dello sciopero, risultato vittorioso il distaccamento si è ritirato alla base senza incidenti.

DISTACCAMENTO «PIAVE»

11 dicembre

A Vigliano alle ore 4,30 del mattino un gruppo ha preso d'assalto un magazzino militare. Furono trovate solo 187 paia di scarpe. Nessuna resistenza da parte dei guardiani. Incidenti N. N.

11 dicembre

Alle ore 9 del mattino tre gruppi occupano il paese di Ponzzone. Tutti gli operai sospendono il lavoro. Il commissario del fascio Ponzeccchi viene arrestato e condotto davanti alla popolazione raccolta esultante attorno ai Partigiani. Il Ponzeccchi fu condannato a morte dalla stessa popolazione e passato per le armi. Uno stock di stoffa preparato dalla ditta Giletti per i tedeschi viene distribuito alla popolazione. Dalla cassa del Giletti che sempre rifiutò l'aiuto ai Partigiani furono prelevate 200.000 lire. Alle due i Partigiani si ritirarono in perfetto ordine salutati con entusiasmo dalla popolazione.

12 dicembre

Un delinquente che estorceva soldi agli industriali spacciandosi per Partigiano è stato arrestato dal nucleo del distaccamento, portato in montagna e giustiziato. (Cossato).

13 dicembre

A Mosso Santa Maria veniva individuata ed arrestata una banda di delinquenti che agivano sotto il nome di Partigiani terrorizzando la popolazione. Il capobanda fu ucciso mentre tentava di fuggire. Gli altri tre furono portati in montagna e dopo serrato interrogatorio e confessione dei banditi, uno fu condannato a morte (principale responsabile) e gli altri due tenuti come prigionieri.

13 dicembre

Tre gruppi dopo aver occupato il paese di Buronzo alle 24 penetrano nella caserma dei carabinieri ove procedevano al disarmo degli stessi. Bottino: 10 moschetti, 4 rivoltelle e alcune bombe a mano. Ritirata senza incidenti.

G.A.P. BIELLESI

18 dicembre

Attaccato ed arrestato due poliziotti repubblicani inviati per arrestare dei soldati in Vallemosso. Furono poi consegnati ad un distaccamento di Partigiani che provvide dopo interrogatorio a farne giustizia sommaria.

Zona del Novarese

DISTACCAMENTO DEL Q. S.

12 dicembre

Due gruppi attaccano e distruggono la sede del fascio di Pisano.

14 dicembre

Tre gruppi hanno bloccato i mulini Saini di Cressa da dove venivano prelevati cento quintali di riso e farina pronti per essere spediti per conto dei tedeschi. Nel tragitto due tedeschi che tentavano di fermare il camion sono stati uccisi. Le armi e le automobili loro sono nelle nostre mani.

15 dicembre

Due gruppi si sono impadroniti di una fabbrica e prelevato diversa stoffa per uso militare e pronta per i tedeschi (Omegna).

DISTACCAMENTO «GRAMSCI»

12 dicembre

Un gruppo bloccato il paese di Serravalle per attaccare la caserma dei carabinieri. Prelevato dalla Banca Popolare 300.000 lire. Distrutti i ruolini delle imposte e ordinato alle esattorie di non esigere né imposte né tasse dalla popolazione.

15 dicembre

Occupato il paese di Borgosesia. Disarmati i carabinieri. Prelevato stock di viveri al consorzio fascista e distribuito alla popolazione. Da una fabbrica è stata presa tutta una partita di materiale telefonico pronta per i tedeschi (tre centralini, 120 telefoni da campo, 6 radio e materiale vario). Requisito due camions e un'automobile militare, 12 fusti di benzina e 6 di olio lubrificante. Nessun incidente a segnalare.

Dal 20 al 31 dicembre

Zona del Biellese

DISTACCAMENTO «FRATELLI BANDIERA»

21 dicembre

Il distaccamento alle ore 6,30 del mattino occupava la zona di Tollegno per proteggere gli operai entrati in sciopero. Alle 11,30 un'automobile tedesca occupata da un capitano e un sergente delle SS, un soldato tedesco come autista e un capitano dei carabinieri, proveniente da Biella, avvistata da due pattuglie (10 uomini) appostate al bivio Tollegno-Pralungo. Giunta a tiro si scatenava l'attacco dei Partigiani. Reazione viva da parte dei tedeschi armati di fucile e mitragliatrici. Dopo breve scarameccia i Partigiani erano padroni della situazione essendo riusciti ad uccidere il capitano e il sergente e a ferire gravemente il soldato e il capitano dei carabinieri. Il soldato tedesco fu portato all'infermeria della filatura di Tollegno, medicato e spedito all'ospedale di Biella. Il capitano dei carabinieri dopo avere espresso un vivo elogio ai Partigiani e incoraggiati a proseguire la lotta, chiedeva di essere nascosto perché non intendeva riprendere servizio dato che temeva rappresaglie da parte dei tedeschi, perché durante il combattimento non aveva preso le armi ma cercato di nascondersi. Le armi e l'automobile tedesca sono messi al sicuro dai Partigiani. Dalle dichiarazioni del capitano risulta che i tedeschi erano diretti nella zona di Tollegno per obbligare gli operai a riprendere il lavoro.

Un'altra pattuglia (5 uomini) nel frattempo si spingeva sino a Rione Riva in Biella, procedeva al disarmo di due carabinieri e all'arresto dell'ex podestà Serralunga che in seguito fu rilasciato per le informazioni avute sulla sua opposizione in contrasto con i fascisti repubblicani. Nel ritorno la nostra pattuglia stava per essere attaccata di sorpresa da un sergente tedesco, ma fu visto in tempo e ucciso con due colpi di moschetto. Alla sera il distaccamento al completo si ritirava nelle vicinanze del paese di Tollegno su una posizione dominante.

Il giorno 22 lo stato d'assedio fu proclamato in Biella. Lo sciopero però continua. 7 ostaggi vengono fucilati in una piazza a Biella, uno di costoro miracolosamente non colpito riesce a salvarsi fingendosi morto per più di un'ora.

Più di 300 tedeschi sono diretti nella zona di Tollegno dove commettono atti di terrore ed uccidono tre operai. Non osano però attaccare i Partigiani sempre in postazione tenendosi anzi molto lontani. Il giorno 23 gli operai, vinta la partita riprendono il lavoro. Il distaccamento si ritira alla sua base alla sera dello stesso giorno.

DISTACCAMENTO « PIAVE »

21 dicembre

Occupato Vallemosso e Cossato per proteggere gli operai entrati in sciopero. Si è proceduto al disarmo dei carabinieri di Cossato.

22 dicembre

Verso sera il distaccamento è obbligato a ritirarsi per l'arrivo di militi fascisti in forze superiori. I militi ad esempio dei tedeschi fucilano due operai a Vallemosso e due a Cossato. Lo sciopero nonostante le rappresaglie continua sino alla vittoria. Il distaccamento si è ritirato alla sua base il 23 sera.

25 dicembre

Un gruppo alle 8 di sera ha attaccato e disarmato i carabinieri di Mottalciata; senza perdite.

28 dicembre

Un gruppo verso sera ha attaccato e disarmato i 4 carabinieri di Mosso Santa Maria.

DISTACCAMENTO « MAMELI »

21 dicembre

Alle 6,30 del mattino il distaccamento al completo occupa la zona di Andorno per proteggere gli operai entrati in sciopero. Un gruppo è inviato ad attaccare e disarmare i 7 militi forestali della Balma. Colpo riuscito. Alle 16 tre uomini del distaccamento di propria iniziativa senza avvisare il comando partono in perlustrazione verso Pavignano. Avvistati una ventina di tedeschi pattuglianti sulla linea tranviaria aprono il fuoco senza prendere cura della superiorità del nemico e di essere in cattiva posizione. Dopo breve scaramuccia vengono accerchiati e uno solo riesce a fuggire, mentre gli altri due cadono prigionieri e al mattino vengono fucilati come ostaggi (uno di costoro è quello scampato miracolosamente). Alla sera il distaccamento si ritira su posizioni dominanti.

22 - 23 dicembre

Il distaccamento continua la sorveglianza fino alla fine dello sciopero. Alla sera del 23 ritirata alla base. I tedeschi uccisero il giorno 24 per rappresaglia un operaio di Sagliano.

DISTACCAMENTO « BIXIO »

21 dicembre

Occupata la zona di San Grato di Sordevolo per proteggere gli operai entrati in sciopero. Il giorno 22 un gruppo è inviato a disarmare i carabinieri di Sordevolo. Colpo ben riuscito senza incidenti.

Il giorno 23 due gruppi a mezzo di autobus partono per Mongrando dove dopo aver bloccato il paese viene attaccata la caserma dei carabinieri. Nel contempo un nucleo era inviato all'esattoria col compito di distruggere tutti i ruolini delle imposte e prelevare dalla cassaforte i proventi delle recenti tasse pagate dalla popolazione. Alle 19,30 venne raggiunto il resto del distaccamento e iniziata la ritirata verso la base dato che lo sciopero era finito.

24 dicembre

Due gruppi sono inviati rispettivamente a Occhieppo Superiore e Occhieppo Inferiore e a Graglia per fare azioni di propaganda col lancio di manifestini. A Graglia è stata fatta visita all'esattoria e bruciati i ruolini delle imposte. Il rientro alla base dei gruppi è avvenuto senza incidente.

25 dicembre

Due gruppi occupano il paese di Netro e procedono al disarmo dei carabinieri che non hanno opposto nessuna resistenza. Ritirata senza incidenti.

DISTACCAMENTO « MATTEOTTI »

21 dicembre

Occupata la zona di Coggiola, Pray, Trivero per proteggere gli operai entrati in sciopero; il giorno 22 una pattuglia del distaccamento si incontra con due militi e alla intimazione di quest'ultimi di arrendersi rispondono aprendo il fuoco e uccidendo i due fascisti. In tale azione sono stati conquistati un mitragliatore, una balilla, un moschetto e due pistole. Il giorno 23 verso sera, essendo terminato lo sciopero, il distaccamento si ritira alla sua base senza altri incidenti.

DISTACCAMENTO « PISACANE »

19 dicembre

Occupato il paese di Gattinara e proceduto al disarmo dei carabinieri. Nel ritorno il magazzino " ammassi " di Gattinara è stato occupato e si è asportato una ingente quantità di viveri.

21 dicembre

Occupata la zona di Trivero, Ponzzone, Crevacuore per proteggere gli operai entrati in sciopero.

25 dicembre

Per rispondere alle rappresaglie fasciste compiute nel paese di Crevacuore, il fascista notoria spia, De Giorgi, è stato giustiziato.

Zona del Novarese

DISTACCAMENTO «ANTONIO GRAMSCI»

21 dicembre

Occupata Borgosesia, per proteggere gli operai scioperanti. Il giorno 21 trecento militi arrivavano sul posto ed obbligavano i Partigiani a ritirarsi su posizioni difensive. Una pattuglia del distaccamento si incontrava con due militi nei dintorni di Borgosesia e li uccideva. Il giorno stesso due Partigiani furono sorpresi da una pattuglia di militi. Ingaggiato il combattimento un nostro Partigiano cadeva gloriosamente dopo avere ucciso un milite e ferito un altro. Il secondo uccideva pure un milite e poi riusciva a scappare.

25 dicembre

Per rispondere alle rappresaglie inumane dei fascisti che hanno fucilato 10 ostaggi a Borgosesia si è proceduto ad arrestare tre fascisti repubblicani e a giustiziarli.

DISTACCAMENTO DI Q. S.

Nel periodo dal 21 dicembre al 31 dicembre il distaccamento ha compiuto 5 azioni per rifornirsi di viveri. Nessun incidente da segnalare; i viveri sono stati tutti asportati dai magazzini degli " ammassi ".

Avviso alla popolazione

In seguito a qualche incidente verificatosi durante le azioni dei nostri gloriosi partigiani e per impedirne il ripetersi disponiamo:

1. La popolazione di località occupate per necessità d'azione dai Partigiani devono mantenere la calma assoluta.
2. Evitare di circolare nelle strade.
3. Attenersi scrupolosamente agli ordini e prescrizioni date dai partigiani.
4. Non tentare di sfondare gli sbarramenti disposti dai Partigiani lungo le strade.
5. Non approfittare della situazione per darsi al saccheggio di magazzini.
6. Nulla deve essere toccato senza ordine preciso dei Partigiani.
7. La distribuzione eventuale di merce è regolata e controllata dai Partigiani.
8. Nulla deve essere fatto che possa intralciare l'azione dei Partigiani o comunque creare confusione.
9. I civili debbono tenersi a disposizione dei Partigiani e solo se chiamati intervenire per portare eventuali aiuti.

Chi trasgredisce alle suddette disposizioni si esporrà a subire rappresaglie o sanzioni stabilite dai Partigiani.

Abbiamo fiducia nella comprensione della popolazione per evitare sgradevoli incidenti.

Disciplina, ordine, calma è il solo modo per aiutare efficacemente la lotta eroica e difficile condotta dai nostri invitti Partigiani.

Zona di Biella - 14 Dicembre 1943

IL COMANDO DELLA BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI

Avviso alla Popolazione

Da alcuni giorni ignobili malfattori, abusando del glorioso nome di Partigiani si presentano presso industriali, commercianti e privati e con false dichiarazioni e con minacce a mano armata estorcono denari, viveri, indumenti e altri generi.

Il Comando dei Partigiani informa che tali atti sono abusivi. Nessun Partigiano è autorizzato a compiere tale raccolta data l'esistenza di appositi comitati autorizzati legalmente dal Comitato di Liberazione Nazionale, e sono incaricati di quest'opera di solidarietà. Ordine è stato dato ai Distaccamenti Partigiani di ricercare e passare per le armi simili approfittatori che qualificiamo col nome di traditori della Patria.

Invitiamo la popolazione a rifiutare qualunque richiesta fatta da elementi non autorizzati e che non si fanno conoscere di persona.

Segnalare immediatamente con tutte le indicazioni a questo comando le losche figure che si presenteranno per compiere tali estorsioni.

Zona di Biella - 14 Dicembre 1943

IL COMANDO DELLA BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI

DISTACCAMENTO D'ASSALTO GARIBALDI
GRUPPO «PIAVE»

Ai compagni, al popolo tutto che contribuisce, gode e soffre con noi, portiamo a conoscenza:

Sono stati giustiziati i seguenti individui rei di tradimento:

Durando Cav. Prospero
Raviglione Giovanni.

Motivazione: ambedue sottufficiali della Milizia repubblicana fascista in servizio presso il comando tedesco di Biella si recavano a Vallemosso per procedere all'arresto di un ex-militare.

Sartorio Mario, Cantoia.

Motivazione: colpevoli di ricatto e di aggressione a mano armata valendosi del nome onesto di Partigiani davano il via alla formazione di vere e proprie bande di criminali.

Additiamo al disprezzo generale i seguenti individui:
F[...], N[...]

Motivazione: complici delle bande di ricattatori.

C[...]

Motivazione: colpevole di furto a danno del nostro magazzino.

I suddetti individui sono tutti rei confessi.

IL COMANDO

In tutta Italia si intensifica la lotta partigiana contro i tedeschi e contro i fascisti.

La battaglia ingaggiata dai Partigiani per la cacciata d'Italia dell'occupante nazista e per la liquidazione definitiva dei traditori fascisti si è ancora sviluppata in queste ultime settimane. Le formazioni partigiane stanno passando ovunque su di un preciso piede di guerra e già realizzano importanti e concrete azioni belliche. [...] ⁶

Paesi, centri e Caserme nemiche attaccati.

Il nemico ha attaccato alcune nostre formazioni partigiane ma dei distaccamenti audaci di patrioti hanno dato l'assalto a caserme, centri e a interi paesi occupati dal nemico con azioni audaci, bene studiate e organizzate [...]

A Gattinara il 30 novembre è assaltata la caserma dei carabinieri e sono asportate le armi. A Borgosesia (Novara) (*sic*) la caserma dei carabinieri è presa d'assalto dai partigiani per liberare degli ostaggi presi nelle famiglie dei giovani che si sono rifiutati di arruolarsi nell'esercito fascista. Analoga operazione viene compiuta il 5 dicembre contro la caserma della milizia di Grignasco (Novara). Il 1 Dicembre in Vallemosso (Biella), i Partigiani venuti a conoscenza che un industriale collaboratore doveva consegnare un'importante quantità di stoffe ai tedeschi, assaltano e occupano la fabbrica, caricano un autocarro di stoffe per i bisogni dei Partigiani e incendiano il rimanente che non potevano asportare.

Fuori i tedeschi morte ai fascisti.

Parecchi tedeschi che calpestavano da conquistatori il suolo della Patria nostra, in queste settimane hanno lasciato la pelle così come buon numero di traditori fascisti [...]

Bilancia largamente attivo.

Il bilancio della lotta per il periodo considerato è largamente attivo:

61 tedeschi uccisi e 84 sicuramente feriti. 39 traditori fascisti giustiziati e 7 messi in condizione di non nuocere.

Avanti perciò sulla strada intrapresa. Moltiplichiamo i distaccamenti e le brigate d'assalto " Garibaldi ", garanzia di lotta a fondo e di vittoria contro i tedeschi e i traditori fascisti.

⁶ Abbiamo ommesso alcuni passi relativi ad azioni di formazioni partigiane di altre zone.

Storia d'Italia, storia della Resistenza e storia locale

Non c'è stato forse nessun periodo nella storia italiana degli ultimi centocinquanta anni che abbia vissuto in modo così integrale tutti i motivi del rapporto tra storia nazionale e storia locale come la storia della Resistenza. La fioritura delle vicende locali nella Resistenza costituisce una fenomenologia di enorme interesse e di straordinaria varietà per capire la storia passata e precedente del nostro Paese, nonché la storia seguente alla Resistenza e gli ultimi trentatré anni.

Il rapporto storia nazionale-storia locale è stato un tema affrontato dai nostri storici medioevalisti, come Gaetano Salvemini, ed era stato affrontato sessanta-ottanta anni fa perché indubbiamente la storia d'Italia, dalle cento città e dalle mille campagne, è una delle più ricche dal punto di vista dell'articolazione locale esistenti in Europa. Per gli storici, che avevano voluto approfondire le ricerche del nostro Paese, era stato quindi necessario cercare di cogliere in qualche maniera il rapporto fra la dimensione nazionale e la dimensione locale, ma questo tipo di problematica era poi rimasto ancorato alla storia medioevale fino al momento in cui anche la storia medioevale aveva creduto di poter superare questo tipo di rapporto, collocandosi come complesso nazionale, anche se non politicamente unitario, all'interno della storia internazionale d'Europa.

Il successivo intervento della storiografia marxista, ed in particolare l'interpretazione gramsciana di tale storiografia, aveva spostato l'attenzione più sul rapporto tra i grandi fenomeni, quali la transizione dall'età feudale all'età del capitalismo, che non sull'aspetto che stiamo considerando. Tale fatto può essere spiegato con l'interesse specifico della storiografia di sinistra, specialmente dopo l'esperienza leninista e della rivoluzione d'Ottobre, verso il momento centrale o centralismo, momento in cui si concentrano tutte le energie verso la conquista del potere a scapito delle autonomie e delle articolazioni. Particolarmente illuminante a questo proposito il dibattito, operatosi all'interno del PCI nell'immediato dopoguerra, sulle autonomie locali e che opponeva Togliatti, consapevole di come l'Italia fosse un Paese di autonomie, a coloro che tendevano verso il centralismo.

Il peso di questa impostazione, che non aveva poi molta simpatia verso le autonomie, ha indubbiamente inciso sulla storiografia della Resistenza italiana e ha in qualche modo ritardato la ripresa del tema storia nazionale-storia locale. Credo si possa collocare nel periodo '57-58 la ripresa di questo tema, che era stato, fra l'altro, anche un tema classico degli studiosi della storia del Risorgimento italiano, se si considera l'unità d'Italia come un faticoso processo di assimilazione delle autonomie regionali immediatamente seguito da un periodo di governo, quello della Destra Storica, tutto teso all'accentramento delle autonomie suddette.

* Pubblichiamo la trascrizione del testo della lezione tenuta dal Prof. Guido Quazza, Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, il 5 dicembre 1978 a Borgosesia, nell'ambito del Corso d'aggiornamento per insegnanti di scuola media "Metodologia e didattica della storia contemporanea", con il consenso ma senza la revisione dell'Autore.

Il 1957 segna l'avvio della destalinizzazione, segna una tappa fondamentale per il movimento operaio italiano; dall'VIII Congresso del PCI, appena un anno prima, era scaturita la tesi della via italiana al socialismo. E' in quegli anni che, dissoltosi il peso della dittatura staliniana, i movimenti di sinistra cercano di recuperare il momento locale. Da allora nasce tutta una serie di studi, in particolare sulla Resistenza, ma non soltanto, che cercano di cogliere la fisionomia specifica dei movimenti resistenziali nelle varie parti d'Italia, mentre parallelamente si inaugura tutto un discorso più generale sui compiti della storiografia. Occorre stabilire cioè se la storiografia deve limitarsi allo studio dei vertici delle organizzazioni, cioè i gruppi dirigenti dei partiti e dei sindacati, o se deve invece occuparsi anche dei problemi del rapporto tra vertice e base, tra partiti e classe, tra spontaneità e organizzazione.

Su quest'onda, attraverso i fondamentali anni sessanta, arriviamo al '68, anno che non si deve dimenticare né sottovalutare poiché ha un'incidenza sulla storiografia della Resistenza che è particolarmente importante, in quanto nella coincidenza quasi automatica fra impegno politico e battaglia storiografica nasce una nuova storiografia che punta a recuperare gli elementi di autonomia e di iniziativa dal basso ora affiancandoli, ora contrapponendoli agli elementi della storia classica del movimento operaio che è la storia delle organizzazioni.

In quel momento il problema del rapporto fra storia nazionale e storia locale torna fuori in tutta la sua complessità perché non si può fare evidentemente una storia di iniziativa dal basso, una storia della spinta, diciamo così, delle masse senza fare storia locale; è chiaro che a livello di storia nazionale fino a trenta anni fa la storia è sempre stata storia dei gruppi dirigenti, dei cosiddetti vertici; la storia dell'opposizione certo si articolava sul piano nazionale ma non poteva avere una sua compattezza e dei risultati così univoci e omogenei come quella della storia delle classi dirigenti. Ecco perché la storiografia italiana si era sostanzialmente arenata, anche quando veniva fatta da sinistra, sulla storia dei grandi gruppi dirigenti. Non si nega che occorre, per qualsiasi azione innovatrice, una buona conoscenza del meccanismo del potere; si vuole invece ribadire come a un certo punto si sia posta la necessità di approfondire anche l'altra storia. Tale necessità, spinta dalla realtà del movimento studentesco a qualsiasi livello, dimostrava come ci fosse un distacco profondo ormai tra le giovani generazioni e il modo di insegnare la storia tradizionale: la storia locale si configura all'interno di questa problematica come un altro tipo di storia rispetto a quello tradizionale, cui non si nega il valore a livello di momento nazionale.

Il problema molto grosso che si pone conseguenzialmente è se si possa continuare a considerare come campo specifico della storia soltanto il campo del politico e di un politico considerato solo come storia dei partiti e delle organizzazioni. La risposta a tale problema non può essere che negativa. Tale modo di concepire la storia non riesce a rispondere alle reali esigenze di una storia complessiva di un popolo e richiede di allargare il concetto.

L'esigenza reale è di non parlare più di politico in senso stretto, come politico di partito, ma di parlare di storia come rapporto fra politico e sociale, vale a dire di una storia più largamente sociale in cui il momento politico è un momento, ma soltanto un momento che non esaurisce tutto il panorama.

Convinzione profonda è che non si possa fare la storia dell'uomo tagliandone dei pezzi; l'uomo, quando si muove nella realtà, si muove sempre unitamente sul pubblico e sul privato; è impossibile pensare ad una autonomia del politico rispetto al sociale, dalle spinte che nascono dall'autonomia della società stessa. L'uomo è realtà totale e come tale va trattato. Ciò non esclude che si possa dare maggiore accentuazione ad un aspetto piuttosto che a un altro a seconda dell'interesse prioritario della ricerca, ma prospettiva principale deve essere il rapporto fra storia nazionale e storia sociale in un rapporto che è principale, in una storiografia che voglia essere integrale e quindi in primo luogo sociale. In Italia non esiste una capacità di autonomia dei vari gruppi sociali e c'è stata fino a pochi anni fa una passività del sociale che non consentiva una libertà di espressione dal basso sufficiente, mentre lasciava libero campo all'opera che dall'alto scende verso il basso. I grandi momenti della storia italiana negli ultimi trenta anni sono stati proprio quelli in cui c'è stata una convergenza della guida dall'alto con la spinta dal basso.

Non può esistere un momento dall'alto in modo netto, categorico, né questi due momenti possono essere considerati assolutamente antitetici: sono due momenti che vivono la dialettica quotidiana. La capacità dei partiti si misura appunto nella loro apertura verso il sociale, nella loro scienza del possibile nei confronti di queste spinte, nel recupero delle stesse.

La Resistenza è un tema che si presta in modo particolare a bilanciare il rapporto tra nazionale e locale attraverso il sociale, in primo luogo perché la Resistenza è nata dalla confluenza di elementi diversi che non sono tutti strettamente politici, anche se l'affermare una componente di spontaneità e quindi di autonomia all'interno del fenomeno resistenziale può adombrare alcuni protagonisti. Credo tuttavia che un'onesta considerazione delle vicende della Resistenza deve ammettere che l'80% dei resistenti non erano vecchi antifascisti ma giovani, e quindi elementi classicamente autenticamente autonomi. La Resistenza all'8 settembre nasce dalla confluenza di tre tipi di antifascisti. Nasce dall'antifascismo politico del ventennio, che secondo me aveva ancora una sua notevole forza e che certamente è quello che dà il "la" politico alla Resistenza. Senza l'antifascismo del ventennio la Resistenza sarebbe stata una cosa completamente diversa. Non v'è dubbio che i circa milleottocento comandanti partigiani venivano già da un'attività antifascista militante e che avevano dietro di sé una corposità politica fortissima che non era solo di sinistra ma copriva anche terreni liberali, cattolici e socialisti. Possiamo senza ombra di dubbio definire questa componente "politica" poiché certamente era composta da militanti che avevano scelto come professione la politica, non per brillante prospettiva di successo personale, ma come scelta integrale e di sacrificio.

Accanto a questo troviamo l'antifascismo che, più che spontaneo, potremmo definire "resistenziale", cioè l'antifascismo dei giovani i quali avevano vissuto giorno per giorno tutta una serie di sconfitte delle proprie speranze. Questi giovani, pur non essendo stati tutti fascisti, pure avevano abbastanza creduto nel mito di questo popolo formidabilmente armato da Mussolini e, di sconfitta

in sconfitta, avevano pagato su se stessi la maturazione antifascista che non possiamo considerare politica perché non aveva prospettive precise per una nuova società da sostituire a quella fascista: era piuttosto un atteggiamento pre-politico e, diciamo pure, morale.

Credo sia il caso di sottolineare che esiste una spinta morale che può non essere matura politicamente. Esisteva una spinta morale che era vagamente politica, di carattere risorgimentale e che si rifaceva non al risorgimento di Cavour, Mazzini o Garibaldi, ma al risorgimento come moto unitario complessivo e come spinta alla rinascita.

Questo secondo tipo di antifascismo certo non poteva avere una carica propriamente rivoluzionaria, poiché mancava di un progetto politico preciso, però portava un innovamento che veniva dal sociale e non dal politico, era cioè un rapporto tra il singolo e la società.

Il terzo tipo di antifascismo è quello che si può definire, anche se un po' duramente, "l'antifascismo dei fascisti", cioè quello di coloro che erano sempre stati fascisti, che avevano portato i fascisti al potere e che sentendo odore di bruciato si sganciano progressivamente dal fascismo e ai quali è stato assegnato quasi totalmente il merito di ciò che accadde il 25 luglio 1943. Occorre aggiungere che, tuttavia, il 25 luglio 1943 non sarebbe stato possibile senza gli scioperi del marzo 1943, senza la presenza di una classe operaia compatta, assai più della attuale, che vedeva nel fascismo il padrone e quindi ha combattuto oltre che per antifascismo di classe addirittura per il principio esistenziale, poiché qui la classe si identifica con l'esistenza e l'esistenza dell'operaio è ritmata, e allora lo era ancora di più, dal controllo più assoluto, ancora maggiore rispetto a quello esercitato dal regime fascista sulla società. In questo senso scaturisce l'esperienza per cui la classe operaia, riacquistata per le vicende della guerra una forza contrattuale nuova, riesce a porsi come antagonista del regime, al di là e al di sopra della presenza di organizzatori interni, cui peraltro non si vuol negare il peso e l'importanza in merito a determinati fatti; nessuna organizzazione tuttavia, pur presentissima e preparata, avrebbe potuto muovere da sola masse così ingenti di operai.

A partire dal 1943 per arrivare al dopoguerra noi ci troviamo a considerare ora convergenze, ora divaricazioni fra le spinte dal basso e le linee delle organizzazioni. La Resistenza è un momento classico per capire qual è il rapporto fra storia nazionale e storia locale e non dimentichiamo che la storia d'Italia è storia delle autonomie locali, persino di piccoli centri, paesi e piccole valli, come la Valsesia. La Resistenza offre un panorama nazionale diversissimo fra luogo e luogo; pur avendo caratteri generali comuni ha anche altri caratteri differenziati che si ritrovano un po' dappertutto: dalla spinta patriottica che privilegia la guerra di liberazione dai tedeschi a quella dai fascisti, al momento sociale, al momento della lotta di classe, alla guerra contro lo sfruttamento.

Ci sono poi variazioni intermedie; c'è la guerra dei cattolici per il riscatto della vecchia libertà del cristianesimo originario contro il potere con la P maiuscola; c'era il giuramento di fedeltà al re che spinse molti ufficiali dell'esercito dalla parte della Resistenza. Molti di loro passarono poi a posizioni politiche più avanzate, ma è innegabile che la spinta sia stata quella di fedeltà al re.

La Resistenza, ripeto, ebbe caratteri nazionali comuni, ma questi caratteri variano profondamente sul piano della quantità della percentuale sul complesso tra

zona e zona. Vi furono zone in cui prevalse l'elemento monarchico, come nella parte delle Langhe in cui operò il maggiore Mauri; vi furono zone profondamente rosse; altre, come l'alto bresciano e l'alta Val Carnia, dove l'elemento preponderante furono le Fiamme Verdi, cioè i partigiani cattolici.

Variazioni di questo tipo lasciano già intravedere l'importanza della storia locale nel momento in cui vogliamo capire perché nel bergamasco l'unica formazione laica esistente era del Partito d'Azione e dovette combattere anche contro i compagni partigiani durante la Resistenza stessa perché erano troppo prepotenti, diciamo così, volevano imporre il proprio dominio anche sulle formazioni laiche. Per limitarsi a questi due esempi soltanto, noi pensiamo che sono due valli alpine strettamente collegate con Svizzera ed Austria con tradizioni di commercio locali straordinariamente vivaci, con dietro tutta una sequela di rapporti particolari fra Stato e Chiesa, con una presenza fortissima di un clero attivo, militante e fortemente politicizzato per un certo verso, nel senso che era anticomunista in modo drastico e totale, ma per altro verso traduceva questo anticomunismo in un'azione sociale quotidiana giorno per giorno. Quando c'era bisogno di qualcuno era il prete che veniva, non altri, non solo per gli sposi o per i morti ma anche per le lunghe battute in montagna, per andare a salvare qualcuno che si era disperso; era il parroco del paese che partiva prima di tutti, prima degli altri, cioè una presenza di un clero che era fortemente ancorato alla popolazione da secoli e quindi, pur avendo le valenze politiche ed ideologiche che doveva avere per forza, come clero appartenente alla grande Chiesa, tuttavia sentiva e traduceva immediatamente gli interessi della popolazione, la quale quindi nel dopoguerra, per quanto avesse fortemente combattuto con la Resistenza però non aderisce ai partiti di sinistra perché ha visto i suoi preti nel momento del pericolo marciare a fianco dei partigiani, la maggioranza naturalmente, non tutti.

Nel bergamasco in particolare noi abbiamo un bracciantato abbastanza forte che si muove in modo contestatore, perché è l'equivalente della classe operaia nell'ambito della struttura agraria, ma si muove perché guidato da elementi cattolici. Se noi consideriamo invece altre zone, le valli attorno a Torino ad esempio, vi vediamo una componente operaia estremamente superiore alle altre componenti sociali; quando vi sono differenziazioni interne sono solamente dovute al fatto che si tratta di piccoli proprietari terrieri e contadini che sono al tempo stesso operai, cioè la classica figura dell'operaio contadino. Troviamo in questo caso una diversificazione politica in cui l'elemento "sinistra" prevale, ma più che l'elemento comunista prevale quello socialista, più moderato. La componente sociale è fondamentale per capire le tendenze della Resistenza in quanto fatto politico generale; è necessario considerare quelle che sono le differenziazioni di composizione di classe.

Tuttavia, per cogliere la complessità della storia locale non ci si può fermare a questo. Prendiamo l'esempio della provincia di Cuneo, che è considerata come la capitale della Resistenza e che, al di là di un po' di retorica, sempre presente dietro certe cose, presenta anche realtà effettive.

La percentuale del rapporto fra partigiani e abitanti nella provincia di Cuneo era la più alta d'Italia e una delle più alte d'Italia è la percentuale del rapporto fra caduti partigiani e numero di partigiani; scarsissimi furono i feriti, altissimo il numero dei morti con un rapporto di cinque a uno. Ora pur essendo queste le carat-

teristiche della Resistenza nel Cuneese, la provincia di Cuneo, pur nel susseguirsi delle generazioni, ha sempre votato, in certe zone a maggioranza assoluta, la DC, cioè un partito che non era certamente nel periodo della Resistenza il più avanzato rispetto alla lotta partigiana. Per spiegare questo occorre considerare l'apparato produttivo, la stratificazione sociale e tutta una serie di considerazioni che riguardano, così come per il bergamasco e il bresciano, la posizione del clero durante la Resistenza. E non basta ancora, occorre considerare il peso della storia millenaria che sta dietro a tutte le regioni d'Italia. La presenza del clero a fianco dei partigiani era una scelta non generalizzata, ma comunque maggioritaria, tuttavia, da sola, non sarebbe bastata a determinare le situazioni citate. Degno di rilievo è invece il fatto che anche coloro che politicamente si muovono verso la sinistra sono profondamente condizionati dalla cultura cattolica, nel senso di insieme di comportamenti sociali, codici di valori che l'uomo sente verso la società. Non c'è dubbio che i movimenti di sinistra, dopo la parentesi fascista, sono profondamente dominati da questa cultura contrariamente a quanto avveniva per i socialisti di cento-ottanta anni fa che avevano, ad esempio, un concetto di famiglia che era ben preciso e alternativo rispetto a quello maggioritario e quindi cattolico.



Una conferenza nella sede dell'Istituto

Contrariamente a ciò che avvenne per i socialisti del periodo pre-fascista e per i contadini siciliani che dal '92 al '94 diedero vita alla famosa epopea dei fasci siciliani, entrambi portatori di un nuovo modo di vita collettiva e di moduli diversi e alternativi rispetto alla società esistente, nella Resistenza ciò non si verificò, anche nei casi più avanzati, poiché la Resistenza è stata in sostanza la proposizione di un modulo "politico" organizzativo rispetto a quello fascista e non un modulo integrale, sul vecchio socialismo era passato il ventennio fascista che aveva concentrato tutto, distrutto le culture locali; combattuto con veemenza addirittura con Tribunali speciali giorno per giorno tutte le forme di autonomie locali ed era, di conseguenza, estremamente difficile risorgere.

All'interno della Resistenza, ad esempio, il problema di emancipazione della donna non esiste perché è richiesto alla donna di fare come l'uomo, essere mili-

tante e brava come l'uomo e molte volte lo fu assai di più, diciamo pure, perché poi, fra l'altro, aveva molte più cose da fare. Il problema della donna non si poneva e principalmente perché erano passati quaranta-cinquanta anni dai grandi movimenti di emancipazione femminile di inizio del secolo, da Anna Kulisciov, che era un prototipo ideale di capo della lotta per l'emancipazione femminile.

Inoltre, le differenziazioni locali vengono in qualche maniera nascoste dall'unitarietà complessiva della Resistenza per cui le articolazioni sono piuttosto sul piano strettamente politico o di lotta politica. Credo che l'aver dimenticato che sotto questa realtà c'è invece un passato millenario di culture, di manifestazioni, di tradizioni diversissime sia stato un errore capitale, sia per capire bene la Resistenza, sia per capire meglio la realtà di oggi, la realtà di questa Italia che sembra sfasciarsi e non si sfascia, proprio perché ha una ricchezza di articolazioni locali grandissime.

Non è possibile in questa sede soffermarsi a sottolineare le differenze che ci sono nella storia locale della Resistenza rispetto alla maschera apparentemente unitaria, però credo che sia compito di coloro che si impegnano nell'insegnamento di rifarsi soprattutto in questo ambito alla storia locale se si vuole fare della storia della Resistenza, se non si vuole di nuovo cadere nella mitologia, negli eroi mitici. Certo molte donne, molta popolazione ci ha aiutato, ma quelli stessi che ci aiutavano in un certo mese non ci aiutavano più nel mese dopo; i contadini in modo particolare ci davano le vacche in certi casi, ma ci sparavano anche dietro quando c'era il nemico vicino.

Io credo che il rapporto fra storia d'Italia e storia locale attraverso la Resistenza debba tener conto che è necessario non limitare l'oggetto dell'attenzione dello storico al politico in senso stretto, considerato come politico dei partiti e dei sindacati. E' inoltre necessario cogliere l'articolazione del sociale attraverso le differenziazioni locali e cogliere nelle differenziazioni locali — considerabili come metro particolarmente indicativo dell'esistenza — cogliere altresì soprattutto, ciò che viene dal passato e condiziona il presente, in modo da poter misurare l'entità del nuovo e quindi del presente come nuovo. Occorre inoltre cogliere quello che sta dietro a certi atteggiamenti che possono sembrare, sul piano politico, rivoluzionari ma che sono poi talmente condizionati da un tipo di cultura, in senso antropologico, che non li fa sbocciare assolutamente in nulla di innovativo. Un altro aspetto che va considerato a proposito della Resistenza riguarda gli esiti che essa ha avuto.

Per quale motivo essi sono stati così deludenti? Alcuni storici del PCI accusano la storiografia che analizza i risultati dei due o tre anni immediatamente successivi alla Liberazione di essere una storiografia dei delusi. Il fatto è che quando la speranza cade si cerca di capire perché è caduta.

Se vogliamo possiamo pure chiamarla storiografia dei delusi, ma io paradossalmente vorrei far presente che Gramsci, che pure non era un uomo soggetto al piagnonismo, né alle possibilità di cadere nelle crisi di delusione, non fa altro che fare il processo al Risorgimento e parlare del Risorgimento come rivoluzione agraria mancata e quindi come di una serie di occasioni mancate; in altri termini o noi crediamo che il passato sia stato così perché doveva essere così, cioè ritorniamo a leggere che tutto ciò che è razionale è reale e che tutto ciò che è reale è razionale e quindi facciamo la storia giustificazionista, o teniamo presente che invece la storia è storia

della libertà. Una persona può infatti avere la pistola puntata alla tempia da parte di un altro e può dire comunque di no a quest'altro; e questo si è verificato anche se a volte non era una pistola ma la tortura. Se ciò è avvenuto significa che esiste un margine di libertà per l'uomo, pur essendo l'uomo spaventosamente condizionato. La storia secondo me è utile solo se è storia della libertà, se è storia delle libertà mancate o raggiunte; certo non è facile, ma è necessario sforzarsi in questo senso.

Chiunque svolga attività di carattere organizzativo, non necessariamente politica, sa benissimo come esistano almeno due scelte e, molto spesso, più di due e che scegliere l'una o l'altra comporta estreme difficoltà, tutto un dramma di alternative diverse che vanno esaminate. Lo storico deve tener presente che la scelta che ha poi finito col prevalere è il risultato di discussioni e di alternative: storico ideale è colui che riesce a ricostruirle tutte.

E' evidente che nel '45-47 certe alternative sono cadute e sono cadute non per caso, ma perché si sono fatte da parte di certe organizzazioni scelte precise che possono benissimo anche essere giustificate a trentatré anni di distanza; allora lo storico deve dire che quella poteva essere una scelta giustificata ma ha avuto dei costi pesantissimi, oppure può dire, come è il caso in esame, che certe scelte ideali potevano essere giuste ma l'applicazione quotidiana è stata profondamente sbagliata.

Altro fattore da approfondire per ciò che riguarda la Resistenza è l'insegnamento quotidiano, visto nella prospettiva relativa all'intera storia d'Italia, in particolare dopo il 1861, e che tenga conto del rapporto fra storia nazionale e storia locale.

L'Istituto per la Storia della Resistenza di Borgosesia può fornire strumenti didatticamente efficaci ed utili a questo scopo e che, senza abolire il manuale che può essere utile come ricapitolazione e come strumento di consultazione, non ne faccia altresì l'unico strumento di approccio alla storia; il che sarebbe veramente fallimentare. Tutti gli altri strumenti che si acquisiscono attraverso una ricerca, che può anche essere fatta in prima persona dagli studenti, diventano così una preziosissima, indispensabile alternativa.

E' necessario tenere comunque sempre presente che la storiografia non è una materia autonoma e che deve più che mai attraverso lo studio delle realtà locali legarsi ad altre scienze che saranno economia, statistica, politica economica e che per il versante sociale saranno soprattutto l'etnografia, la cultura popolare, lo studio delle canzoni popolari, l'antropologia, addirittura la magia, cioè le scienze cosiddette sociali, compresa la psicologia del lavoro, la psicologia sociale, la psicologia dell'età evolutiva.

Esiste purtroppo la tendenza, da parte della storiografia italiana, pesantemente condizionata dalla tradizione crociana che era contraria alle scienze sociali, a non avvalersi di questi strumenti, il che ci ha fatto segnare un certo ritardo nella storiografia degli ultimi anni, diciamo dalla prima guerra mondiale in poi. Mentre infatti siamo all'avanguardia per la storia del XVI, XVII, e XVIII secolo, non vediamo, per ciò che riguarda la storia contemporanea, ancora un sufficiente sforzo di inquadramento dei dati, degli elementi, dei documenti e dei materiali in una visione generale del rapporto fra il singolo e il collettivo: ciò rende più difficile la fatica quotidiana degli insegnanti, impegnati a trasmettere e collegare la ricerca con la didattica.

Vercelli 1922-1927

Nascita e organizzazione del fascismo

Il dopoguerra

L'Italia usciva dalla guerra completamente stremata: non soltanto si confermava un paese povero, ma si trovava anche fortemente indebitata con i suoi alleati, per cui gli anni che si aprirono con il dopoguerra furono di fermento rivoluzionario e di profonda e generale crisi della società e dello Stato ¹.

Il malcontento serpeggiante nella classe lavoratrice a causa della disoccupazione e dell'aumento del costo della vita spinse le masse verso i sindacati rossi e bianchi, ma specialmente si tradusse in fiducia nel Partito Socialista, l'unico che si era mantenuto, in linea generale, costantemente contrario all'interventismo. Le vittorie conseguite dal P.S.I. a larga maggioranza nelle elezioni politiche del 1919 e 1921 e quelle amministrative del 1920 furono la dimostrazione della volontà popolare per il superamento dello Stato liberale e per la realizzazione di quella dittatura del proletariato che la Rivoluzione russa aveva concretizzato, fornendo l'esempio delle capacità rivoluzionarie insite nella massa. Ma il Partito Socialista, malgrado questi successi, non seppe sfruttare il momento opportuno, porsi alla guida della situazione e corrispondere alle esigenze della classe lavoratrice. I dissidi tra le due correnti, massimalista e riformista determinarono il contrasto tra le teorie rivoluzionarie e l'immobilismo pratico; in particolare le teorie di socializzazione della terra e di esproprio in generale alienarono al partito larghi settori del mondo contadino.

In Piemonte, particolarmente gravosa era la condizione di braccianti e salariati, non vincolati ad un lavoro stabile ma stagionale e legato alle crisi di produzione; nel Vercellese nel 1919 vigeva addirittura ancora un concordato le cui clausole erano particolarmente restrittive. Sul rinnovo di questo concordato si scontrò l'intransigenza degli agricoltori con le richieste alquanto miti delle organizzazioni contadine, che proclamarono uno sciopero, subito composto con la vittoria degli agricoltori per l'intervento del Governo.

A questo si ricollega il grande sciopero in risaia del marzo 1920 concluso con il concordato del 19 aprile²; questa, insieme alla giornata lavorativa di otto ore del marzo 1919, fu una conquista delle organizzazioni socialiste; nonostante ciò le agitazioni non cessarono per la cattiva volontà degli agricoltori nel rispettare i patti e per le continue intromissioni del Partito Popolare, che aveva organizzato i piccoli proprietari, giovandosi del loro timore di una socializzazione delle terre e del tradizionale anticlericalismo del P.S.I.; il P.P.I. si mostrava soprat-

tutto interessato a presentare i socialisti come "affamatori" ed a trattare separatamente. Gli agricoltori ed i risieri vercellesi, che in un primo tempo avevano tentato di richiamare la manodopera ad una "cordiale collaborazione" e ad una moderazione nelle pretese, per non gravare ulteriormente sulla crisi dell'agricoltura, per tutto il triennio si impegnarono al rafforzamento delle proprie posizioni, boicottando i diritti dei lavoratori, procedendo a licenziamenti irregolari e chiedendo al governo concessioni e misure per una maggior libertà di commercio (nel gennaio 1921 fu votato un o.d.g. in cui gli agricoltori si dichiararono disposti, se il governo non avesse concesso l'abolizione dei consorzi, a non effettuare semine)³.

Benché il Vercellese fosse prevalentemente agricolo, analoga fu la posizione degli industriali che si trovarono perfettamente in accordo nella non osservanza dei concordati ed in azioni reazionarie, di cui la più clamorosa fu la serrata della Pettinatura Lane proclamata il 29 aprile 1921 in seguito ad uno sciopero socialista indetto in segno di protesta per un'aggressione fascista.

Gli scioperi che si ebbero in questi anni accrebbero lo smarrimento nelle masse ed il timore nei ceti abbienti alto e piccolo borghesi di vedere minacciata e danneggiata la proprietà privata ed in particolare l'avanzata socialista nel Comune, nel Consiglio Provinciale ed anche nei seggi parlamentari con le elezioni, agì in modo determinante nell'orientamento degli agrari verso un movimento che ristabilisse "l'ordine": quell'ordine che riaffidava al padronato un potere privo di limitazioni, permettendogli di tornare ad essere quello che era stato per lunghi anni: il padrone assoluto del paese, il capo del comune, il dirigente di tutte le istituzioni pubbliche locali e provinciali.

La crisi economica che avrebbe potuto portare sviluppi rivoluzionari aprì invece la via alla reazione; tutti quei ceti che avevano visto con paura il susseguirsi degli scioperi, l'avanzata rossa, il diffuso anticlericalismo massimalista, esigevano l'eliminazione del governo che, favorevole ai compromessi, non dava più loro garanzie di sicurezza, e questa sicurezza ricercavano in un uomo ed in un partito che fosse in grado di dare al paese un equilibrio duraturo e definitivo. Ciò fu notoriamente trovato in Mussolini e nel Movimento dei Fasci, da lui fondato nel 1919⁴.

Il favore di agrari ed industriali vercellesi al movimento che si trasformò poi in partito nel novembre 1921, è documentato dai commenti favorevoli del giornale liberale *La Sesia* alle azioni squadristiche che si succedettero per tutto il 1921, particolarmente nel circondario. Il fascismo viene giustificato come legittima reazione, sacrosanta ritorsione di soprusi, di sopraffazioni, di tirannie di coloro che volevano annientare

* Saggio tratto dalla tesi di A. RASTELLO e L. OPEZZO, *Azione e organizzazione politica del fascismo a Vercelli 1922-1943*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero, anno accademico 1971-1972.

¹ Sul dopoguerra: L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Milano, Mondadori, 1969.

² Significativi i nomi degli agricoltori firmatari il concordato per i futuri sviluppi del fascismo: on. Giovanni Alice, geom. Ettore Negri, avv. Roberto Olmo, cav. Annibale Pozzi, cav. Eusebio Saviolo, comm. Novello Novelli.

³ *La Sesia*, 21 gennaio 1921, n. 6.

⁴ Sulle origini del fascismo: A. TASCA, *Nascita ed avvento del fascismo*, Firenze, la Nuova Italia, 1950; P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma, Riuniti, 1967; E. SANTARELLI, *Storia del fascismo*, Roma, Riuniti, 1967.

la borghesia, come una provvidenza per i cittadini indifesi contro le minacce alla libertà, sottolineando addirittura che, se avesse agito immediatamente dopo la guerra, sarebbero stati risparmiati gravi danni economici, odio e confusione. Apparentemente diversa la posizione de *II Vercellese*, giornale che appoggiava il Partito Popolare, su cui si cerca di fare un'analisi critica, considerando l'ascesa del fascismo non per virtù del suo contenuto programmatico, ma per la seduzione del metodo prescelto a sostegno dei suoi fini politici: cioè l'azione violenta e diretta efficacemente ed immediatamente contro la "folia rossa"; ma quasi analoga è la forma di presentazione degli scontri tra fascisti e comunisti: maggior rilievo viene dato ai feriti fascisti, alle provocazioni social-comuniste a loro danno, che non alle spedizioni contro le leghe rosse e le case del popolo, alle violenze private, aggressioni brutali, bastonature ed olio di ricino nei confronti di coloro da cui si ritenevano provocati. Bisogna notare che *II Vercellese* con tale sistema era persuasore più sottile della violenza fascista, in quanto influenzava stabilmente l'organizzazione cattolica e quindi larghe masse.

Abilmente sfruttata dai fascisti vercellesi fu l'uccisione avvenuta ad Albano l'8 gennaio 1921 di Aldo Milano in una spedizione di combattenti: le versioni sulla sua morte furono contrastanti, ma opportunamente si creò il mito del giovanetto morto per la Patria, per l'onore dei combattenti caduti, per la difesa di questi valori contro le infamie dei rossi⁵.

Con la morte di Aldo Milano, a cui fu immediatamente intitolato il fascio cittadino, si aprì una serie di "martiri fascisti" di cui il fascismo si valse in seguito, propagandando la nobiltà delle loro azioni ed organizzando grandiose cerimonie di commemorazione con le quali si voleva far sparire il ricordo di altri martiri, quelli socialisti, il cui sacrificio era di gran lunga più alto, perché difendevano quei diritti, la cui conquista era già stata per loro causa di sacrifici e di lotta. Durante tutto il 1922 si intensificò la campagna contro "i feroci attentati social-comunisti"; la tensione era altissima, le azioni di violenza erano all'ordine del giorno e le distruzioni delle sedi socialiste si susseguivano, per cui bastava un semplice indizio, talora artefatto, per procedere ad arresti contro comunisti ed anarchici.

Da parte socialista apparvero frequenti richiami all'opinione pubblica (su *La Risaia*, organo della Federazione Socialista) per le generiche imputazioni e condanne dei "rossi" e per la connivenza dell'autorità di Pubblica Sicurezza che, malgrado le frequenti denunce non aveva proceduto ad alcun arresto, benché fossero di dominio pubblico i nomi degli autori degli incendi nelle case del Popolo del circondario, e la passività della polizia di fronte a manifestazioni volgarmente provocatorie come quella contro il deputato socialista Maffi.

L'occupazione del Municipio di Vercelli

Dopo la distruzione delle leghe socialiste e l'intensificarsi delle violenze fasciste nei mesi di maggio e giugno seguite a quelle su scala nazionale, ai fascisti vercellesi non restava che impossessarsi del Municipio, che dalle elezioni comunali del 1920 era in mano ad una amministrazione socialista risultata vittoriosa con stragrande maggioranza sui popolari e sui liberali.

⁵ Sull'episodio si veda R. ORDANO, *Cronache Vercellesi*, 1910-1970. *La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972, p. 55 e ss.

L'esempio fu fornito dall'occupazione del Municipio di Novara da parte di squadristi pavesi e monferrini che provocarono devastazioni, morti e feriti; in seguito a questo fatto a Vercelli venne proclamato lo sciopero generale di protesta il 19 luglio. Secondo *La Sesia* l'ordine non venne però completamente eseguito e moltissimi operai si presentarono al lavoro: lavorarono gli stabilimenti Avis, Rossa e Pettinatura e tutti i piccoli opifici⁶.

Il giorno successivo, 20 luglio, il Direttorio del Fascio rassegnò le dimissioni ad un Comitato segreto d'azione che, valendosi dei suoi poteri, ordinò la mobilitazione di tutte le forze fasciste del circondario.

Nella preparazione dell'occupazione del Municipio di Vercelli si possono inserire due episodi collegabili: una scoperta d'armi al campo di Marte sotterrate durante l'occupazione delle fabbriche, scoperta dovuta ad una "soffiata" pervenuta al Fascio; le armi furono sequestrate dai fascisti ma una perquisizione, effettuata nello stesso giorno alla sede del Fascio Aldo Milano, dal vice-commissario dott. Simoni, risultò "completamente infruttuosa". Trovate le armi, si poteva procedere all'azione diretta: verso le ore 15 dell'11 agosto 1922 una squadra di una cinquantina di fascisti occupò gli ingressi del palazzo comunale, mentre una rappresentanza, composta dal notaio Primo Grea, dal rag. Alfredo Benasso, e dall'ing. Cesare Forni, salì al gabinetto del sindaco dove ebbe un breve colloquio con il Pro-sindaco avv. Giuseppe Pedrotti⁷, chiedendogli "in nome della cittadinanza" le dimissioni dei consiglieri. Avendo dichiarato l'avv. Pedrotti di non poter rassegnare le dimissioni senza prima aver sentito il parere della Sezione Socialista, i fascisti lo invitarono ad allontanarsi, occupando essi la sede comunale.

Dopo le dimissioni presentate da dodici consiglieri comunali socialisti, non restava ai fascisti l'ombra di un pretesto qualsiasi per non procedere all'occupazione del Municipio. Dopo aver dipinto — senza opposizione di alcuno e tanto meno dell'autorità politica — gli emblemi di un partito sul palazzo che appartiene a tutti i cittadini, dopo aver aggiunto ai dipinti iscrizioni inneggianti alla caduta dell'amministrazione, dopo aver vittoriosamente imposto l'esposizione di bandiere, l'occupazione si presentava ormai come una pura formalità. Lo stesso sottoprefetto di Vercelli aveva pregato, alla metà di luglio, il rappresentante del Sindaco — l'avv. Pedrotti era a Roma — di voler conferire con lui e gli aveva esposto nettamente che, in caso di invasione fascista del Municipio di Vercelli non si dovevano "prendere le cose sul tragico" ed era necessario fare fagotto.

Questo avvertimento, che era in pratica una autorizzazione, fece sì che si continuasse a lasciar fare e che, eliminati i socialisti, venisse eletto commissario provvisorio del Comune, da parte del sottoprefetto, il rag. Franco Cimino che si era particolarmente distinto per la sua acquiescenza nei confronti dei fascisti durante l'assalto di Comuni del circondario⁸. Il testo dell'atto di consegna del Comune al commissario prefettizio dice: "La sezione vercellese Aldo Milano del P.N.F. consegna il Municipio di Vercelli occupato a nome della cittadinanza

⁶ *La Sesia*, 25 luglio 1922.

⁷ L'avv. Pedrotti dirigeva l'amministrazione comunale dal 31 marzo, in seguito alle dimissioni del sindaco Lorenzo Somaglino.

⁸ Commentando tale fatto, *La Risaia* (8 luglio 1922) dimostrò come i socialisti pensassero ancora ad una soluzione legale della situazione prospettando come possibile l'allontanamento dalla carica del Cimino.

devota alla Patria al signor rag. Franco Cimino, Commissario prefettizio. Con tale atto la sezione di Vercelli del P.N.F. intende riconsegnare all'Italia purificata e riconsacrata, la città di Vercelli, rimasta per troppo tempo fuori dell'orbita nazionale. Vercelli, nel palazzo del Comune, ore 18,30 dell'11 agosto 1922. Per il Direttorio: Bodo "

Seguirono per tutta la sera dimostrazioni con esposizione di bandiere e comizi tenuti da Cesare Forni, Leandro Gellona, Ignazio Serra; nella notte verso le 24,15 i fascisti, scassinata la porta del circolo dei lavoratori di Porta Torino, entrarono nel locale, gettando in strada tutta la merce ed il mobilio. Accatastato il materiale, vi appiccarono il fuoco, che in breve distrusse ogni cosa, le stesse azioni vennero eseguite contro il circolo dell'Isola e lo spaccio comunale di Porta Milano.



Violenze fasciste

Secondo un manifesto del Fascio non i fascisti, ma " ignobili individui " furono gli autori delle devastazioni: " ... Camicie Nere! Il gravissimo esempio di indisciplina... deve riscuotere il vostro leale ed aperto biasimo. Il Direttorio, per moto istintivo e per tutelare la vostra fama ed onorabilità, ha aperto una inchiesta severa sui fatti svoltisi. I colpevoli saranno denunciati all'autorità di P.S. e lasciati in balia della pubblica opinione, perché nessun onesto può sopportare l'equivoco di una male intesa solidarietà con dei volgari vandali " ¹⁰.

Malgrado quest' "affermazione" gli incendi ai circoli socialisti continuarono a verificarsi, mentre si susseguivano le dimissioni delle amministrazioni socialiste dei paesi del circondario.

Le azioni capillari che si erano finora svolte nelle province italiane erano il preludio della presa di potere del fascismo; ma per arrivare all'identificazione tra il movimento fascista e lo Stato era necessario rendere più salde le sue posizioni, onde evitare il dissolvimento da molti prospettato per l'eterogeneità del programma e della sua composizione sociale, appena passata la congiuntura politica che ne aveva permesso l'ascesa. Mussolini cominciò ad allontanare dal proprio partito gli elementi più estremisti, rassicurò la monarchia sconfessando i propri precedenti repubblicani, ed il clero abbandonando il

proprio vecchio anticlericalismo; si accattivò ulteriormente la fiducia degli industriali con affermazioni di liberismo economico, mettendo così completamente da parte il suo programma pseudo-socialista del 1919. Anche gli uomini della classe dirigente si allinearono a questa nuova " rispettabilità " del fascismo; ormai la situazione presentava un'unica via d'uscita, essendo l'opposizione impotente a fronteggiare seriamente gli eventi: i socialisti, in contrasto coi comunisti erano divisi anche all'interno ed i popolari non avevano più l'appoggio della Chiesa dal febbraio 1922. La marcia su Roma rappresentò, quindi, lo sbocco della situazione e la monarchia, cedendo al ricatto mussoliniano, si rese responsabile e complice della ventennale dittatura fascista.

Il 31 ottobre i fascisti vercellesi organizzarono una manifestazione per celebrare la vittoria del partito e l'ascesa al potere di Mussolini; la dimostrazione ebbe uno strascico davanti alla sottoprefettura, al grido di " viva il Re! viva l'Italia! " ed il sottoprefetto rispose con parole di elogio ai dimostranti.

Nel novembre i fascisti continuarono vittoriosi nelle nuove "imprese": il 1° si impossessarono delle bandiere rosse del Circolo Socialista dei Cappuccini, dell'Isola e del Belvedere, distruggendo nuovamente mobili e documenti.

Il 17 venne firmato il decreto di scioglimento del Consiglio Comunale.

Dopo queste azioni era indispensabile al fascismo, per consolidare il potere raggiunto e per controllare l'opinione pubblica, eliminare tutte le possibilità, già ridotte al minimo, di non allineamento della stampa di opposizione. *La Risaia*, già abbondantemente censurata, fu messa a tacere e dopo di essa non comparve più alcuna critica ufficiale.

La Sesia così commentò: " facciamo le nostre riserve su questo ordine, tanto più che il contegno remissivo del giornale socialista in questi ultimi tempi non pare rendesse necessaria questa misura " ¹¹. Questo fu uno dei pochi ed ultimi commenti indipendenti che il giornale si permise prima della sua totale adesione al fronte fascista.

Anche la stampa cattolica, pur non subendo le stesse restrizioni di quella socialista, venne " sistemata ". *Il Vercellese* cessò le pubblicazioni il 18 agosto 1922, *L'Argine*, foglio periodico dei giovani cattolici vercellesi, divenne a partire dal 1 gennaio 1923 l'organo dell'Azione Cattolica della diocesi.

L'adesione dei rappresentanti della borghesia cittadina al fascismo

DODÒ una campagna di stampa contro l'amministrazione socialista, fattasi particolarmente intensa dopo l'imposizione della soprattassa sugli immobili danneggiarne la borghesia cittadina, a coronamento delle critiche a fine gennaio apparve su *La Sesia* una relazione dell'on. Mussolini al re sullo scioglimento del Consiglio comunale di Vercelli: " L'amministrazione del Comune di Vercelli per finalità di partito (socialista!) ha eseguito specie nell'esecuzione di lavori pubblici non urgenti, una particolare politica di spese eccessive che ha gravemente compromesso la situazione finanziaria dell'Ente.

Il disavanzo di competenza che nel 1920 era di L. 700.000 è ora salito a quasi 2.000.000 e, se vi sarà ritardo od impossibilità a riscuotere alcuni proventi d'en-

⁹ *La Sesia*, 15 agosto 1922.

¹⁰ *La Sesia*, 15 agosto 1922.

¹¹ *La Sesia*, 3 novembre 1922.

trata, la cassa non potrà a fine anno far fronte neppure alle spese derivanti da impegni ordinari...

Nell'aprile scorso vi fu una prima crisi della Giunta Municipale; ma questa fu subito composta e soltanto nei primi dell'agosto scorso si ebbero le dimissioni di 21 consiglieri tra cui il sindaco su 40 assegnati per legge, cui seguì l'occupazione del Municipio per opera dei fascisti il giorno 11 dello stesso mese e il conseguente invio di un Commissario prefettizio che assunse d'urgenza, anche per ragioni di ordine pubblico, la provvisoria gestione della civica azienda. Non appare ora possibile nelle presenti condizioni di eccezionale turbamento dello spirito pubblico far luogo a tentativi di rinsediamento della normale rappresentanza, perché turberebbe lo stato di apparente pacificazione né potrà protrarsi ancora la provvisoria gestione del Commissario. Si rende necessario lo scioglimento del Consiglio Comunale con la conseguente nomina di un Regio Commissario munito dei più ampi poteri ¹².

Le elezioni per il nuovo Consiglio Comunale furono, quindi, indette per il 18 febbraio 1923.

Nella sede del P.N.F. si costituì il Comitato del Blocco Elettorale d'Intesa Nazionale a cui aderirono il Partito Nazionale Fascista, l'Associazione Nazionalista ed il Partito Popolare. Seguendo le deliberazioni della Federazione Provinciale di Novara, la Sezione Combattenti di Vercelli non aderì, come Associazione, alla lista dei candidati del Blocco Elettorale d'Intesa per le elezioni amministrative; fu tuttavia lanciato un appello in cui si raccomandava di votare la lista dell'Intesa senza alcuna cancellazione.

Analoga posizione di appoggio esterno e propaganda fu assunta dai liberali e da *La Sesia* ed anche i cattolici furono invitati dall'organo diocesano a votare questa lista.

Secondo *La Sesia*, nella lista erano rappresentati: "tutti i partiti meno gli antinazionali e tutte le classi sociali [...] Vi sono anche dei giovani colti e volenterosi e delle persone che nelle private aziende hanno acquistato auel senso pratico della vita che torna prezioso anche nella direzione della cosa pubblica "

Dall'analisi della lista si nota che erano veramente rappresentate tutte le classi sociali, ma con una sperequazione notevolissima: 5 operai soltanto nei confronti di 20 liberi professionisti, 8 industriali, 3 agricoltori, 2 commercianti, 2 impiegati.

Tra i liberi professionisti ben 6 avvocati: una categoria di estrema importanza per la classe agraria: facevano, infatti, da trait d'union tra il padronato e la classe salariale e, rappresentando le leggi, risultavano i difensori dell'ordine (padronale). Notevole poi che coloro che ottennero i maggiori consensi fossero proprio quegli industriali e quegli agricoltori che si erano distinti per le violazioni ai concordati e nelle lotte contro i contadini (ad esempio il futuro onorevole Roberto Olmo) e quei liberi professionisti che avevano partecipato a non poche spedizioni fasciste nel circondario (ad esempio Riccardo Monaco, Alfredo Benasso, Mario Defabianis - futuro federale); logicamente risultarono anche eletti i maggiori sovvenzionatori (ing. Canetti, rag. Simondi, il pittore Capriolo)¹⁴.

Solo il 63 % degli elettori iscritti votò, ma *La Sesia* si premurò di far immediatamente notare che anche se

l'alta percentuale degli astensionisti fosse stata costituita tutta da socialisti, non avrebbe raggiunto nemmeno la minoranza; soltanto ai Cappuccini, notoriamente "isola rossa", le cancellature raggiunsero proporzioni tali che la stampa filo-fascista fu costretta a farvi un accenno.

La nuova giunta comunale risultò così composta: sindaco grand'uff. Felice Lombardi; assessore anziano rag. Alfredo Benasso; assessori effettivi: dott. Camillo Sessa, ing. Francesco Dusanasi, Enrico Ghittino, avv. Mario Defabianis, geom. Giuseppe Vercellotti; assessori supplenti: rag. Francesco Averone, rag. Vincenzo Simondi.

Con queste elezioni il fascismo ricevette il primo crisma ufficiale dalla cittadinanza e i più tipici ed autorevoli rappresentanti della borghesia locale ebbero la possibilità di prendere definitivamente possesso della amministrazione cittadina. Su di essi quindi erano confluiti i voti anche perché erano per tradizione i rappresentanti del ceto "benpensante" che, in una città come la nostra, era identificato con i grossi agricoltori (residenti nel circondario, ma aventi le proprie "clientele" in città).

Mancando la cosiddetta aristocrazia — gli unici nobili erano i De Rege Thesauero, peraltro grossi agricoltori — i borghesi, di cui facevano parte i popolari (Vincenzo Canetti, l'avv. Luigi De Gaudenzi, l'avv. Giuseppe Fortina) ed i liberali (Roberto Olmo, Giovanni Alice, Aldo Rossini, tutti agricoltori-redditeri), erano stati i fautori del fascismo per la cui affermazione avevano contribuito con mezzi materiali, al fine di riottenere quelle posizioni di privilegio che le ultime amministrazioni socialiste avevano messo in serio pericolo.

La creazione degli organi fascisti

La "vittoria" dei fascisti alle elezioni comunali dimostrò in parte il favore di quei ceti sociali di cui Mussolini aveva inteso accattivarsi le simpatie fin dalla creazione del suo Governo. Pochi giorni dopo la marcia su Roma il leader fascista aveva decretato la tanto attesa abolizione della nominatività dei titoli e aveva poi affidato il ministero delle Finanze al liberista Destefani, concretizzando ulteriormente nel 1923 i suoi propositi antistatalisti espressi nel discorso di Udine. L'appoggio di questi ceti al Governo e la situazione economica che entrava in un periodo di congiuntura favorevole permisero di cominciare la creazione delle strutture di base dello stato totalitario. La prima fu l'istituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale nel gennaio 1923, con la quale si creava accanto all'esercito regolare un esercito privato. A Vercelli la sua costituzione avvenne piuttosto affrettatamente, ma la cerimonia inaugurale ebbe ugualmente un carattere di solennità popolare; fu il prefetto cavalier Fronteri a tenere un discorso di esaltazione del fascismo e delle sue opere.

Anche la fusione nazionalisti-fascisti su scala nazionale non mancò di trovare il nazionalismo vercellese debitamente allineato; il rappresentante del nazionalismo novarese Ezio Maria Gray inviò un telegramma di entusiastica adesione al fascio di Vercelli (il direttorio del fascio Aldo Milano nominato nell'aprile '23 dopo lo scioglimento del febbraio era composto da: rag. Averone, rag. Benasso, rag. Conti, avv. Bozino, tenente Masoero, sig. Ghittino, cav. Olmo; in seguito ad una crisi interna — di cui non si fornirono molti particolari — si aggiunsero nell'ottobre: rag. Bodo, sig. A. Bodo, dott. Prestinari, sig. Balzaretto).

¹² *La Sesia*, 2 febbraio 1923.

¹³ *La Sesia*, 13 febbraio 1923.

¹⁴ I risultati delle elezioni sono riportati in *La Sesia*, 20 febbraio 1923, n. 15.

La necessità di far corrispondere l'organizzazione effettiva a quella teorizzata, affermando l'integrità, la saldezza, la superiorità morale dei membri, indusse il Fascio a prendere provvedimenti disciplinari nei confronti di coloro che si erano resi responsabili di manchevolezze, con numerose espulsioni motivate semplicemente da un generico "indegnità". Si può notare come coloro che furono espulsi definitivamente non facessero parte dei ceti più "solidi" e delle personalità più note, mentre tra i ri ammess i notiamo ad esempio: il notaio Primo Grea, l'avvocato Antonio Bodo, Andrea Balzaretto, Guido De Benedictis e cioè liberi professionisti ed imprenditori nei confronti dei quali il fascio era forse disposto a transigere sull' "indegnità" ma non a rinunciare al loro apporto finanziario.

Il 9 settembre venne costituita la Sezione femminile del Fascio il cui direttorio fu affidato a Matilde Meregazzi, Lina Neri, Rina Chiaia, Casdove Passera, Nerina Giublena.

Nello stesso mese, al Congresso provinciale venne nominato presidente dell'Assemblea e Fiduciario provinciale Amedeo Belloni. L'Assemblea richiese provvedimenti contro la stampa social-comunista invitando a boicottare, particolarmente in Piemonte, il giornale *La Stampa*, definendolo "tenacemente disfattista nei confronti del Governo, del fascismo, della Nazione"¹⁵.

A fine anno l'Amministrazione cittadina fu appagata dei suoi sforzi di organizzazione dal "grande onore" dell'accettazione di S. E. Benito Mussolini della presidenza onoraria della prima Mostra italiana delle attività municipali. Si sperava soprattutto, evidentemente a causa delle non troppo floride condizioni economiche, in un appoggio finanziario da parte del governo.

Le elezioni politiche del 1924

Dopo la riforma elettorale con la quale si era stabilito che la lista che avesse raggiunto il maggior numero di voti avrebbe ottenuto i due terzi dei seggi, Mussolini presentò la lista nazionale, il cosiddetto "listone", nel quale confluivano fascisti, ma anche non fascisti. Con questa legge e con le violenze che caratterizzarono tutta la campagna elettorale si assicurò la maggioranza, ma in molte città operaie la lista nazionale ottenne meno voti di quelle di opposizione.

Stando alla lettura dei giornali cittadini le elezioni in città si svolsero in clima "idillico": nessuna violenza, nessun sopruso, nessuna azione antisocialista. La stampa locale diede ampio rilievo alle biografie dei candidati novaresi e vercellesi che, in base alla proposta del Direttorio Federale Fascista di Novara furono i seguenti: Giovanni Alice deputato uscente, Amedeo Belloni segretario dei Fasci provinciali di Novara, ing. Roberto Forni presidente dell'Associazione fascista agricoltori, sig. Mecco, aw. Roberto Olmo agricoltore e pubblico amministratore, Paolino Pellanda combattente decorato e insegnante di belle lettere, Aldo Rossini deputato uscente, avvocato, combattente decorato già sottosegretario di stato alle pensioni di guerra. Tra questi Olmo e Alice erano di Vercelli.

All'invito di Mussolini affinché le lezioni si svolgessero "... con la massima tranquillità e con la massima libertà di voto, perché all'estero non si possa poi sofisticare sul loro valore e si comprenda come il popolo italiano sia veramente concorde sulla opera di tenace e

grandiosa ricostruzione intrapresa dal suo governo " risposero l'organo liberale e quello cattolico: malgrado la constatazione di irregolarità nella gestione del Comune per l'applicazione di tasse e gravami che avevano il sapore di vendette, la propaganda fu incentrata a far convergere l'attenzione pubblica non sull'operato degli amministratori locali ma sulla grandiosità del programma mussoliniano. Venne presentato come unico dovere dei lettori quello di votare la lista nazionale e non quella liberale fiancheggiatrice, che pure si presentava alle urne. Molto più ambiguo fu l'atteggiamento de *L'Argine*. Si parlò dei doveri dei cattolici e di quelli dei cittadini, ricordando, ai primi, intransigenza sui valori morali, ai secondi, doveri civici e quindi partecipazione alle urne; si parlò della libertà e della neutralità del clero, ma si scrisse: "La neutralità politica è dunque assurda, tanto più che è impossibile esercitarla praticamente, perché chi vi si prova finisce con l'annullarsi nell'astensionismo più assoluto e nel parteggiare magari inconsapevolmente". Alla domanda dei cattolici "che atteggiamento assumere?" apparsa sul n. 8 del 22 febbraio forniva indirettamente una chiara risposta l'articolo apparso sullo stesso numero, in cui si elogiava la validità della lista nazionale.

Evidentemente più scopertamente partigiane erano le posizioni dei sacerdoti cittadini, se S. E. l'Arcivescovo sentì il dovere di richiamarli all'imparzialità "comandando a tutti i sacerdoti di astenersi assolutamente da ogni propaganda elettorale per qualsivoglia partito"¹⁶.

A questo "referendum" sul fascismo aderirono in città 6844 votanti su un totale di 10.385 iscritti; 661 furono le schede nulle.

I voti furono così ripartiti: Socialisti unitari 299, Popolari 246, Democratici sociali 67, Fascisti dissidenti 56, Contadini 10, Liberali 523, Comunisti 1077, Lista nazionale 2789, Massimalisti 1162¹⁷.

Così le preferenze su scala provinciale: Rossini 29.036, Belloni 16.360, Forni 11.830, Alice 6.910, Pellanda 7.407, Olmo 6.065, Mecco 4.411²⁰.

I riflessi del caso Matteotti

La denuncia delle violenze e delle illegalità che avevano caratterizzato le elezioni venne fatta nella seduta della Camera del 30 maggio da Giacomo Matteotti, rappresentante del Partito Socialista Unitario che con questa aperta accusa firmò la sua condanna a morte: venne rapito il 10 giugno ed il suo cadavere venne ritrovato nella campagna romana il 16 agosto.

Sull'organo fascista vercellese *Rinascita* non si fece alcun accenno all'avvenimento, mentre invece acquistaron particolare rilievo, sui numeri di quel periodo, piccoli avvenimenti della cronaca cittadina.

La *Sesia* così commentò: "L'atroce misfatto compiuto contro l'onorevole Matteotti ha destato in tutta Italia un'impressione profonda di sdegno e di indignazione. Nessuno tenti una qualunque giustificazione per l'atto abominevole... colpire bisogna; colpire con anche crudele imparzialità, colpire tutti: chi ha eseguito il nefando delitto e quelli che lo hanno voluto ed organizzato a qualunque altezza si trovino. Colpire per salvare,

¹⁶ *La Sesia*, 22 gennaio 1924.

¹⁷ *L'Argine*, 25 gennaio 1924, n. 4.

¹⁸ *L'Argine*, 21 marzo 1924, n. 12.

¹⁹ *Rinascita*, 11 aprile 1924, n. 34.

²⁰ *La Sesia*, 18 aprile 1924, n. 33.

¹⁵ *Rinascita*, 21 dicembre 1923, n. 15.

per salvare dal fascismo quella che è la sua caratteristica più degna e più nobile: la passione patriottica, la valorizzazione dei sacrifici e delle glorie dell'Italia, il desiderio ardentemente perseguito della sua grandezza per salvare il buon nome della patria all'estero, per togliere noi tutti, che quest'Italia amiamo sinceramente e devotamente, da uno stato che ci umilia e ci avvilita. Colpire bisogna anche dove la scure tratta dal fascio littorio dovesse stroncare rami artificiosamente vigorosi dal tronco del fascismo " ²¹.



Squadraccia fascista

Analizzando un tale tipo di prosa in cui si mescolano latinismi di maniera e retorica a man salva ben si comprende che per *La Sesia* il fascismo doveva essere salvato e accettato.

Anche la stampa cattolica chiese che luce fosse fatta per punire esemplarmente quanti ebbero parte nell'impresa.

Gli articolisti dimostrarono di non tenere in nessun conto le varie voci di politici e di popolo sulla complicità di Mussolini, e soprattutto la crisi che si aprì il 13 giugno in Parlamento con l'abbandono dell'aula da parte dei gruppi di opposizione, per protesta contro il Presidente del Consiglio, indicato come il mandante morale dell'uccisione di Matteotti, crisi che culminò il 27 "on la secessione aventiniana.

La stampa cittadina non rese palese alcun elemento che denunciasse lo stato di panico in cui il fascismo era piombato in quei giorni, probabilmente perché l'opinione pubblica, già fortemente scossa da quell'episodio in cui culminava la quadriennale violenza fascista, non fosse ulteriormente "turbata". L'amor del quieto vivere fece scegliere la passività che si risolse, per non sbilanciarsi in questa fase critica in cui era incerto il destino del fascismo, nell'incentrare l'attenzione sulla cronaca locale (naturalmente molti i fatti privi di interesse) e su Filippelli (il proprietario dell'auto su cui fu rapito Matteotti); di questi però non si indagò né la posizione politica, né il ruolo svolto nel delitto, ma piuttosto la sua attività di editore " dell'ultimo romanzo pornografico — *Matha Hari* — messo all'indice dalla Chiesa " ²².

²¹ *La Sesia*, 17 giugno 1924, n. 49.

Così come in tutta Italia la stampa fascista, quasi obbedendo ad una parola d'ordine, fu unanime nel bollare tutta la campagna degli oppositori come "speculazione"; anche quella cittadina mise particolarmente in evidenza l'attività dei "sovversivi". Fu pubblicata la notizia dell'automobile proveniente da Novara, dalla quale vennero lanciati manifestini inneggianti a Matteotti ed invitanti i lavoratori a disertare il lavoro, ed essendo state esposte bandiere rosse in piazza della Stazione, in piazza Torino, ai Cappuccini e all'Isola, dopo la notizia del ritrovamento della salma del deputato socialista, così commentò il periodico fascista locale: "...anche a Vercelli il seme gettato a piene mani dai giornali comunisti alleati in osceno connubio con i liberali ha dato i suoi frutti " ²³.

Inoltre, per riguadagnarsi la fiducia di coloro che avevano abbandonato il partito dopo il fatto, era indispensabile sfruttare l'unica alternativa possibile e cioè passare al contrattacco, contrapponendo al martire socialista un elenco numeroso di "caduti per la rivoluzione" ad opera dei rossi: "Fascisti, camicie nere vercellesi, uomini della nuova ricostruzione: chi non ricorda le giornate affocate di sole e di entusiasmo, rosse di passione e di sangue del luglio '22?... è questa l'ora. Dimostrare a tutta la malnateria avversaria che siamo vivi, in piedi, in forza, inflessibilmente " ²⁴.

In questo momento di crisi, al Fascio vercellese importò soprattutto di mostrare a Mussolini la propria stabilità ²⁵; venne indetta a tale scopo un'assemblea ove si impose la presenza di tutti i fascisti, affinché non si mancasse "... alla testimonianza di fede che Vercelli fascista riconfermerà al Duce " ²⁶ e venne inviata una pergamena a Mussolini dal Consiglio Comunale; analogo l'atteggiamento della Diocesi: "D'altronde un cambiamento di governo dinnanzi all'opinione pubblica non sarebbe nemmeno pienamente giustificato, perché, a parte le continue violenze e i soprusi di alcuni aderenti al Partito, che ne hanno diminuito il prestigio, non si può tuttavia negare che detto governo si è anche reso benemerito per alcune buone disposizioni adottate anche in riguardo alla Religione " ²⁷. In nome di alcuni provvedimenti a favore della religione il Clero locale giustificò quindi il consolidamento della dittatura, considerando del tutto trascurabili gli elementi che l'avevano permessa!

La crisi interna indusse gli aderenti al gruppo fascista "Benito Mussolini" a restare indipendenti dalle direttive del Direttorio locale fino alla nomina di un nuovo Direttorio ed a intensificare la propaganda per la fusione di tutte le forze del fascismo vercellese.

Crisi anche in seno al Consiglio Comunale per le dimissioni di dodici consiglieri e la mancata partecipazione di altri alle sedute del Consiglio stesso, tanto che l'anniversario della Marcia su Roma fu commemorato da venti consiglieri su quaranta.

Affermazioni come quelle sopraindicate della stampa fiancheggiatrice influirono sull'opinione pubblica, soppesando le possibili recriminazioni sulla responsabilità del regime nei confronti del delitto Matteotti (soprattutto

²² *L'Argine*, 27 giugno 1924, n. 26.

²³ *Il Popolo Vercellese*, 24 agosto 1924.

²⁴ *Il Popolo Vercellese*, 13 luglio 1924.

²⁵ Si aprì comunque una crisi nel Direttorio fascista: il 20 agosto fu votato un o.d.g. in cui vennero accettate le dimissioni del Segretario politico ing. Augusto Ferraris.

²⁶ *Il Popolo Vercellese*, 6 luglio 1924.

²⁷ *L'Argine*, 22 agosto 1924, n. 64.

per il fatto che da parte aventiniana mancò ogni collegamento diretto con il Paese); il mancato intervento personale del re in un fatto di tale gravità, la speranza di ricondurre Mussolini nell'ambito costituzionale decretarono negli ultimi mesi del 1924 la fine della opposizione che si era aperta con l'Aventino e che dal punto di vista intellettuale e morale aveva pur rappresentato un momento di ripresa e di risveglio.

Con la mobilitazione delle squadre nelle province, con le disposizioni di Federzoni per il sequestro della stampa di opposizione e l'ordine ai prefetti di "chiusura di tutti i circoli e ritrovi sospetti dal punto di vista politico, lo scioglimento di tutte le organizzazioni che sovvertissero i poteri dello Stato; la vigilanza sui comunisti e sui sovversivi, con retate degli elementi giudicati pericolosi, il rastrellamento delle armi tenute illegalmente, la rigorosissima vigilanza sugli esercizi pubblici"²⁸, il fascismo eliminava la fronda interna e preparava le basi per sferrare l'attacco decisivo.

Il consolidamento e l'organizzazione del Fascismo su scala nazionale rese determinante la composizione dei dissidi interni al Fascio vercellese che avevano avuto un seguito nella polemica apertasi con l'espulsione dei capi del gruppo dissidente "Benito Mussolini": dott. Antonio Bodo, avv. Giuseppe Vitale, rag. Alfredo Benasso. La deliberazione, ratificata dalla Federazione Provinciale Fascista di Novara senza udire le difese dei puniti, venne in seguito sospesa e poi fatta oggetto di una "serena considerazione"²⁹ nel marzo 1925. La necessità di mantenere coeso il fascio provinciale e di darne dimostrazione a Mussolini (la cui visita a Vercelli era stata preannunciata dalla fine del 1924) fu oggetto di ampia propaganda: "Da oggi devono cessare le divergenze... bisogna che ciascuno di noi si persuada che il nostro partito è soltanto disciplina, bisogna che ciascuno di noi sacrifichi alla disciplina di partito le personali rivendicazioni... Fascisti basta con le lagnanze, basta con le scuse, i pettegolezzi... Rientrate tutti nelle file del partito. Insieme troveremo un accordo. Divisi non lo troveremo mai"³⁰. La crisi venne composta con l'immissione di "uomini nuovi" nel Direttorio del Fascio Aldo Milano; tra questi l'avv. Mario Defabianis, il conte De Rege Thesauero, il cav. Fulvio Tomassucci, il grand, uff. Felice Lombardi, l'avv. Camillo Gabasio³¹.

Mussolini a Vercelli

La visita di Mussolini a Vercelli fu intensamente preparata con la richiesta rivolta a tutti i fascisti del circondario di convenire numerosi per presentarsi debitamente organizzati a tributare onori al duce. Sintomatico questo manifesto: "Fascisti, a questo italiano cui sembra ubbidire il destino, a questo politico, che per la sua tesi di laurea, ripudiati finalmente i sofismi d'oltralpe, scelse nel

²⁸ A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato Totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pag. 346, documento 9.

²⁹ *Il Popolo Vercellese*, 1 marzo 1925.

³⁰ Idem.

³¹ Secondo una notizia apparsa sul n. 23 del 20 marzo de *La Sesia* per l'elezione del Direttorio furono presentate due liste: quella ufficiale capeggiata da Lombardi e quella dei dissidenti di cui era uno dei maggiori esponenti Leandro Gellona (direttore di *Rinascita* e poi, dal 1927, de *La Provincia di Vercelli*) il quale pretese però una rettifica apparsa sul n. 25 in cui confermava la propria fedeltà al Partito Fascista. Anche la polemica sul « passato socialistoide » dell'avv. Gabasio (*Il Popolo Vercellese*, 29 marzo 1925) venne messa a tacere con assicurazioni sulla sua fede fascista.

Machiavelli il suo maestro e nel Principe il suo Vangelo, a questo ministro per cui l'Italia ha cessato di essere umile gregge per diventare finalmente Nazione, al Duce unico ed incomparabile, per tutto l'amore, con tutta la fede, in perfetta ubbidienza gridate Eja Eja Alalà"³². Il settimanale cattolico: "Come cattolici sentiamo il dovere di chinare la nostra fronte dinanzi all'autorità costituita che secondo l'insegnamento della nostra fede ha da Dio la sua origine e la sua ragione d'essere"³³.

Attendevano Mussolini il 27 settembre 1925, insieme ad altre personalità, il Maresciallo d'Italia Luigi Cadorna, il generale Gaetano Giardino, il pro-sindaco Ernesto Aghina, la Giunta comunale, il prefetto gr. uff. Cantore, il sottoprefetto cav. Giannelli, l'on Forni, il generale della Milizia Oddone, il console medaglia d'oro Tomassucci.

Secondo il programma si procedette alla inaugurazione della lapide delle 16 medaglie d'oro nella Torre Civica, e a quelle della lapide ai Martiri Fascisti e della lapide ai 500 caduti di Vercelli nel palazzo del Municipio. Seguì un ricevimento in Municipio, dal cui balcone Mussolini lanciò un discorso alla cittadinanza, sfoggiando la sua tradizionale eloquenza, facendo appello all'eroismo vercellese, al sentimento ed all'entusiasmo popolare (solo una folla opportunamente esaltata poteva uscire in scroscianti battimani di fronte a parole di questo genere "Mi sento vostro, carne della vostra carne e spirito del vostro spirito; vibro della vostra passione, mi nutro della vostra fede")³⁴, di evidenziare la sua cultura facendo riferimenti all'inferno dantesco, di tessere frasi retoriche sull'esercito i cui soldati "avevano negli occhi lampi di gioia e di orgoglio" e di rivelare a questo pubblico in visibilio che i soldati erano dei "guerrieri".

Alcuni giorni dopo tale visita, Cadorna esprese a Pallanza all'on. Belloni la sua ammirazione per l'entusiastica giornata di Vercelli: "Più che mai S.E. Mussolini ha il diritto di sentirsi sicuro di sé, del suo Governo, del suo popolo"³⁵. Con la sua solita fraseologia anche lo stesso Mussolini, parlando del ricevimento avvenuto a Vercelli, dichiarò che mai aveva assistito ad un entusiasmo di popolo così vibrante e sincero.

Mentre i giornali continuavano ancora a parlare della visita del capo del Governo, destò particolare scalpore negli ambienti fascisti cittadini la notizia del complotto del 4 novembre e dell'arresto dell'on. Tito Zamboni ex deputato socialista e del generale Luigi Capello che avevano preparato un attentato contro Mussolini. Venne organizzato un corteo di giovani fascisti che acclamavano imprecando contro la massoneria e chiedevano l'esposizione delle bandiere; parlarono dal balcone del Municipio il pro-sindaco Aghina e l'on. Olmo e per iniziativa dell'Arcivescovo si tenne in Duomo un "Te Deum" solenne di ringraziamento per lo scampato pericolo del capo del Governo, a cui intervennero tutte le autorità, ogni ordine di scuole, istituti, associazioni. Seguì un telegramma di ringraziamento del duce; Vercelli ebbe modo poi di dimostrare immediatamente e concretamente il proprio attaccamento al duce ed al suo operato, aderendo alla "sottoscrizione del dollaro" con la cifra di lire 250.000.

La restrizione della libertà di stampa, alla quale l'attentato Zaniboni aveva fornito occasione, non incontrò

³² *Il Popolo Vercellese*, 27 settembre 1925, n. 38.

³³ *L'Argine*, 18 settembre 1925, n. 38.

³⁴ B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, Milano, Hoepli, 1934.

³⁵ *Il Popolo Vercellese*, 4 ottobre 1925, n. 39.

resistenze da parte dell'unico giornale non ufficialmente fascista: *La Sesia* rinunciò da allora a pubblicare anche i minimi cenni di critica nei confronti dell'operato fascista.

Giro di vite nel PNF vercellese

Poste le basi della dittatura il 3 gennaio 1925 si iniziò l'opera di fascistizzazione dello stato, emanando una serie di leggi che decretarono l'espulsione degli Aventiniani dalla Camera, la soppressione della libertà di stampa, l'epurazione dei funzionari sospetti di scarsa fedeltà al regime, la limitazione delle autonomie delle amministrazioni locali con la sostituzione del podestà al sindaco; insieme all'opera di costruzione burocratica si rendeva necessaria un'azione di organizzazione sindacale ed economica tale da potenziare internamente la nazione, sottraendo il proletariato alle organizzazioni socialiste, che continuavano ad avere maggiori adesioni rispetto a quelle fasciste. Prima con il patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925, con il quale si riconoscevano come soli legittimi rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori i dirigenti della Confindustria e delle Corporazioni nazionali, poi con la legge Rocco del 3 aprile 1926, si permise alla Confindustria di raggiungere il proprio scopo, distruggendo le organizzazioni libere dei lavoratori, vietando loro la possibilità di concludere contratti collettivi e di servirsi dello sciopero: non restava loro che la scelta dell'autoscioglimento.

Al popolo vennero indicate le direttive ed i compiti da svolgere per inserire la nazione nel novero delle grandi potenze: ubbidire e lavorare. Questo il monito ai vercellesi apparso nel gennaio 1926, riflesso della linea assunta dal regime ad un anno dalla conquista dei pieni poteri: " Il fascismo non domanda a tutti i cittadini che si occupino di politica e di partiti, vuole anzi che alle vuote e sterili preoccupazioni politiche si sostituiscano passioni più fertilizzanti per l'economia e l'ascensione spirituale della nazione "³⁶. All'ammonimento al popolo si aggiunse anche il richiamo alle gerarchie per l'adeguamento alla nuova autorità del regime. " A tutti i segretari politici del circondario: ordino a tutti i fasci dipendenti di non promuovere né assecondare banchetti in onore di chicchessia... bisogna creare uno stile ed un modo di vita. Perciò i banchetti sono cose da bandirsi per sempre. Sia in tutti i fascisti fortemente intenso il senso di disciplina, dell'austerità e dell'umiltà. Il console Tomassucci "³⁷.

Questo " giro di vite " si evidenziò nella Federazione Provinciale e nel Fascio cittadino con una serie di espulsioni che colpirono note personalità della provincia.

L'on. Amedeo Belloni deplorato dalla Federazione Provinciale dei Fasci per aver ripetuto privatamente una cerimonia che si era già svolta ufficialmente alla presenza di tutte le autorità, si difese affermando di essere giunto in ritardo a tale cerimonia e smentendo l'intenzione contestatagli di voler rivaleggiare con le massime gerarchie provinciali; ma nel febbraio venne sospeso per sei mesi da ogni attività di partito per " aver tollerato il grave disordine in cui si era abbandonata la Federazione; i membri del disciolto direttorio provinciale furono per la stessa ragione biasimati "³⁸; nel maggio fu espulso dal P.N.F. per decisione dell'on. Turati, che fu testimone di

incidenti, la cui responsabilità fu attribuita a Belloni, verificatisi al Congresso provinciale fascista.

In seguito alle dimissioni dei Consiglieri provinciali, seguite a quelle di Belloni, venne nominato Commissario Prefettizio il cav. Fronteri, sostituito poco dopo dal generale Ugo Franco, alle cui dimissioni, sempre nel mese di maggio, successe il generale Nasalli-Rocca.

Nel settembre apparve un comunicato del console Tomassucci denunciarne Leandro Gellona come estremista nel partito, infido e sovversivo; il 4 ottobre vennero espulsi dal partito il Gellona, accusato di opera disgregatrice continuata, malgrado i richiami e gli ammonimenti, e per aver anteposto i propri interessi agli ideali fascisti; il gr. uff. avv. Luigi Bozino " perché malgrado i grandissimi riguardi usatigli non soltanto ha continuato ad esplicare, ma ha sempre più intensificato la propria opera disgregatrice, arrogandosi nel partito un'autorità che nessuna gerarchia gli ha mai conferito e per essersi lasciato trasportare senza alcuna motivazione a pubbliche indecorose escandescenze contro le superiori gerarchie, giungendo al punto di ricorrere a deplorevoli argomenti regionalistici che sono in pieno contrasto col sentimento nazionale, base dell'idea fascista "³⁹; Felice Chiaia (proprietario di una tipografia) " per aver dimostrato di non saper comprendere il Fascismo che sotto il solo punto di vista del proprio interesse commerciale "⁴⁰. Vennero ratificate inoltre altre due espulsioni con motivazione di indisciplina verso le superiori autorità.

Nel novembre apparve il seguente comunicato: " Onde procedere ad una scrupolosa e severissima revisione degli iscritti al Fascio si pregano i fascisti che fossero al corrente di fatti che riguardano l'operato dei loro camerati e che possano anche lontanamente menomare la loro fede fascista e il loro onore di cittadini di farlo presente al sottoscritto. Il segretario politico medaglia d'oro Tomassucci "⁴¹.

Dopo le epurazioni, evidentemente le cose potevano tornare come prima: infatti in seguito ad una proposta del segretario generale del P.N.F. in data 5 gennaio 1927 fu annullata la deliberazione con la quale erano stati espulsi dal partito Gellona, Bozino e Chiaia.

Colpisce inoltre il modo con cui il fascismo vercellese, ligio alle disposizioni, si assunse in quell'anno il dovere della critica, non solo nei confronti dell'opposizione interna, ma anche contro gli oppositori esterni del Regime. Ad esempio Gaetano Salvemini fu il soggetto di un articolo⁴² in cui si trovò modo di uscire dagli angusti limiti della cronaca locale per sferrare violente accuse contro uno dei più significativi rappresentanti dell'antifascismo.

L'odio dei fascisti per i fuorusciti oppositori del regime si acuì maggiormente con gli attentati a Mussolini del 7 aprile, 11 settembre e 4 novembre, quando ci si rese conto che gli esuli godevano del favore e della protezione di governi stranieri; ciò permise una nuova ondata di violenza contro avversari ormai innocui e, per contro, una più forte esaltazione del regime.

A Vercelli, oltre a suscitare la solita " commozione " nella cittadinanza e nelle gerarchie, gli attentati determinarono la pubblicazione di una ridda di articoli contenenti sperticate manifestazioni di giubilo per lo scampato pericolo. Particolarmente esultante fu il clero che

³⁶ *Il Popolo Vercellese*, 24 gennaio 1926, n. 4.

³⁷ *L'Assalto*, 15 giugno 1926, n. 3.

³⁸ *La Sesia*, 2 febbraio 1926, n. 10, e il *Popolo Vercellese*, 7 febbraio 1926, n. 6.

³⁹ *L'Assalto*, 5 ottobre 1926, n. 19.

⁴⁰ *Idem*.

⁴¹ *L'Assalto*, 9 novembre 1926, n. 24.

⁴² *Il Popolo Vercellese*, 24 gennaio 1926, n. 4.

chiamò in causa Dio e la Provvidenza: "Innalziamo al Dio misericordioso il nostro ringraziamento per aver risparmiata una sì atroce sciagura alla nazione ed eleviamo una fervida preghiera al Signore affinché sia conservato all'Italia chi con energia e ferrea volontà ne regge le sorti e rappresenta il principio dell'ordine, della pace e del lavoro"⁴³; "...noi nutriamo nel nostro cuore viva la speranza che come fino ad ora l'uomo politico poté sfuggire all'orribile carneficina con cui lo si poteva colpire, così la Provvidenza vorrà vegliare ora e sempre sopra di lui per l'amore e il bene dell'Italia nostra"⁴⁴.

Al teatro Verdi venne eseguito l'inno "Giovinazza" ascoltato in piedi dal pubblico ed accolto da fragorosi applausi; in serata sfilò l'immancabile corteo a cui fece seguito l'invio del rituale telegramma al duce.

Per mitigare il carovita

L'inflazione del dopoguerra era stata fermata, ma durante il governo di Mussolini il valore della lira era andato di nuovo calando; i prezzi all'ingrosso ed al minuto erano tornati a salire e la tendenza inflazionistica riprendeva. L'obiettivo imposto da Mussolini nel discorso del 18 agosto 1926 era quello di conseguire economie nelle importazioni e quindi aumentare la produzione. A tale scopo doveva essere diminuita l'importazione di grano ed a tal fine era già stata proclamata la "battaglia del grano", imposto l'uso di minerali nazionali per la produzione siderurgica, vietato l'uso di generi di lusso; inoltre fu concessa agli imprenditori l'autorizzazione di aumentare da otto a nove le ore di lavoro giornaliero.



Mussolini onnipresente e demagogo

La collaborazione di classe, uno degli scopi essenziali della legge 3 aprile 1926, rimase però soltanto teorica.

Nel luglio 1926 si definì la situazione sindacale del circondario come ottima "... le masse dei contadini sono ormai inquadrare nella quasi totalità dei Comuni in fiorenti sezioni. Molte di esse dispongono di locali sociali, di circoli vinicoli, di spacci di generi di consumo. Anche

per la buona volontà e la lealtà dei datori di lavoro, è doveroso riconoscerlo, i concordati sono applicati e rispettati. Naturalmente il trapasso da un sistema di lotta di classe ad un sistema di ordine e collaborazione non è cosa che possa essere improvvisata in un mese o in un anno..."⁴⁵. Quando però si trattò di realizzare la tanto ribadita collaborazione di classe cominciò a vacillare negli agricoltori "la buona volontà e la lealtà"; infatti, dopo le disposizioni seguite al discorso di Pesaro, alcuni insistettero per imporre la nona ora giornaliera senza il compenso straordinario, adducendo a pretesto di aver ricevuto, in tale senso, una circolare della Federazione Agricoltori che il Gruppo Sindacale vercellese smentì fosse stata diramata.

Nella difesa del prodotto nazionale, Vercelli ottenne un "ambito premio" nella battaglia del grano con la vittoria del comm. Saviolo, premiato per aver ottenuto una media di q. 37 per ettaro, mentre la media di produzione della zona era di q. 17.

Nelle manifestazioni svoltesi negli ultimi mesi del 1926 si inserirono appelli per il boicottaggio di prodotti stranieri. Per mitigare il caro-vita, in città il 5 ottobre 1926 si tenne inoltre una riunione, sotto la presidenza del commissario prefettizio, nel corso della quale si decisero: l'istituzione di uno spaccio di generi alimentari gestito dal Comune, di un calmiera sulla carne, vantaggi per l'istituzione di aziende private aventi i mezzi per rifornirsi alle fonti di produzione, eliminando così il ruolo dei mediatori. Fu poi istituito un calmiera sul pane e si tentarono energici provvedimenti contro quei proprietari di case che avevano tentato di approfittare della tassa sul valore locativo per aumentare gli affitti. Provvedimenti, questi ultimi, aventi un duplice scopo: da un lato erano inseriti nella politica di rafforzamento della nazione, dall'altro miravano a polarizzare l'attenzione delle masse sui provvedimenti popolari ed impedire che si rendessero conto del vero interesse del fascismo diretto nei confronti dei ceti capitalistici che ne avevano determinato l'ascesa, continuavano nella loro opera di finanziamento e ne influenzavano gli orientamenti economici.

Vercelli capoluogo di provincia

Il 7 dicembre 1926 fu pubblicato su tutti i giornali cittadini il seguente telegramma di Mussolini: "Oggi su mia proposta il Consiglio dei Ministri ha elevato codesto comune alla dignità di capoluogo di provincia. Sono sicuro che col lavoro, colla disciplina e con la fede fascista codesta popolazione si mostrerà meritevole dell'odierna decisione del Governo fascista".

Vennero nominati: prefetto il siciliano dott. Empe-docle Lauricella; Segretario Federale il console Fulvio Tomassucci, segretario politico del Fascio Aldo Milano; Podestà il conte ing. Adriano Tournon; Segretario generale dell'Ufficio provinciale dei Sindacati Fascisti Edoardo Malusardi (sostituito temporaneamente, dal febbraio al novembre 1927, da Carlo Pagnone. Fu insediato inoltre il Direttorio Provinciale i cui membri erano: il segretario federale Tomassucci, il vice-segretario avv. Gabasio, il segretario amministrativo comm. Vittorio Sesia, il rag. Benasso, Cesare Mino, Carlo Bersano, l'ing. Paloschi, l'ing. Bessone.

Nel gennaio 1927 fu insediata una Commissione Reale per l'amministrazione straordinaria della Provincia; il

⁴³ L'Argine, 15 settembre 1926, n. 38.

⁴⁴ L'Argine, 5 novembre 1926.

L'Assalto, 20 luglio 1926, n. 8.

prefetto ricordò che in regime fascista era necessario essere sbrigativi, perciò la commissione doveva accelerare i suoi lavori e risolvere velocemente ogni questione affinché la provincia potesse essere istituita, organizzata ed attrezzata nel più breve tempo possibile.

Fu istituita la Corte di disciplina provinciale, i cui componenti furono: presidente il Federale Tomassucci, segretario il centurione dott. Mario Vedani, membri il cav. dott. Giovanni Vaccino, cav. Cesare Mino, avv. Giovanni Rastellino, ing. Arrigo Paloschi, rag. Alfredo Benasso, avv. Giuseppe Vitale. Essa funzionò, come ebbe a ricordare ad alcuni mesi dalla sua costituzione il federale Tomassucci, unicamente per analizzare e comporre i casi di dissidio tra i fascisti, esclusi quelli causati da conflitto per interessi privati.

Nel maggio fu nominato il Consiglio Direttivo dell'O.N.M.I.: presidente avv. Roberto Olmo, presidente Collegio Orfane avv. Tito Graneri, presidente Ricovero Mendicizia Francesco Vigilio, presidente Opera Esposti avv. Ettore Fumo, delegata provinciale dei Fasci femminili Matilde Meregazzi Margaritori. Si presero anche accordi tra la Delegata dei Fasci Femminili, il Segretario Federale e la Presidente del Patronato Giovani Operaie Tina Ugo Bollati, per dare inizio al Dopolavoro Femminile Fascista, che avrebbe avuto sede presso i locali dell'Asilo Mora, associandosi così al Patronato stesso.

Per sovvenzionare il nascente Dopolavoro Provinciale, la cui sezione, costituita nei locali del ridotto del Teatro Civico fu inaugurata nel giugno dall'on. Starace, il Segretario Federale diramò una circolare invitando tutti i cittadini abbienti e specialmente commercianti, industriali ed esercenti a sottoscrivere una libera somma annua. La sezione si proponeva di "... toglier dalla bettola o dai luoghi di convegno equivoci l'operaio e l'impiegato nelle ore libere e dare un ambiente ricreativo, educativo e culturale nello stesso tempo, dove, con tratti onesti, con letture sacre e con l'audizione di buona musica e di interessanti conferenze su soggetti di vita pratica, possano riposarsi e arricchire il corredo delle loro cognizioni..."⁴⁶; significativo questo proposito infarcito di atteggiamenti paternalistici e di unzione cattolica in cui, il voler togliere l'operaio dall'osteria, voleva significare sottrarlo all'unico luogo in cui, malgrado la presenza di spie, poteva incontrarsi coi compagni e discutere con essi piuttosto liberamente.

Nell'organizzazione della nuova provincia si inserì anche la riorganizzazione dell'Opera Nazionale Balilla sotto

la presidenza del comm. Ermanno Rivetti. Le tre legioni provinciali erano una a Vercelli (la 313ª legione "Riccardo Celoria"), una nella Valsesia, una nel Biellese; ogni ex capoluogo di mandamento doveva essere sede del comando di centuria, ogni tre o quattro ex mandamenti dovevano costituire una coorte con sede dove aveva la residenza il comandante la coorte stessa, ogni Comune doveva provvedere (in base al regolamento generale dell'O.N.B.) una sede per gli Avanguardisti munita di sala di lettura e di palestra. Sul bollettino nazionale dell'O.N.B., nel dicembre, apparve tale citazione di Renato Ricci, "Cito all'o.d.g. dell'O.N.B. i comitati di Chieti e di Vercelli, per l'intensa attività esplicata nel curare lo sviluppo delle organizzazioni giovanili dipendenti, le quali vanno annoverate tra le più disciplinate e fiorenti dell'O.N.B. non soltanto per il perfetto ordinamento, ma anche per il numero davvero considerevole dei soci"⁴⁷.

Secondo fonti dell'epoca⁴⁸ nella nostra provincia nel 1927 esistevano 145 sezioni fasciste, con un totale di 8200 iscritti di cui 700 a Vercelli, 300 Avanguardisti, 500 Balilla; la Milizia rappresentata dalla 28ª legione "Giovanni Randaccio" era divisa in tre coorti formate da un complesso di 1500-1600 uomini.

Nel giugno giunse notizia della prossima ricostituzione del Tribunale a Vercelli la cui soppressione, nel marzo 1923, aveva destato proteste e critiche contro l'operato del Governo; il Tribunale entrò poi in funzione nel maggio 1928.

In segno di ringraziamento e di omaggio per le concessioni che le erano state fatte, Vercelli fascista, prima fra le province italiane, offrì un velivolo al duce nel giorno del suo compleanno; i giornali locali diedero ampio spazio alla descrizione della cerimonia e della consegna avvenuta a Roma alla presenza di Balbo e Starace. Il duce così ringraziò: "Nessuno mai aveva pensato di offrirmi qualcosa che fosse utile alla Nazione... So che nella provincia di Vercelli le cose camminano bene..."⁴⁸.

Al ringraziamento si aggiunse, qualche settimana dopo, l'elogio all'operato del Direttorio Federale "... il fascismo vercellese ha scritto pagine meravigliose nella storia della Rivoluzione fascista..."⁵⁰.

⁴⁷ *La Provincia di Vercelli*, 6 dicembre 1927.

⁴⁸ S. GIULIANI, *Le 19 Province create dal Duce*, Milano, 1928.

⁴⁹ *La Provincia di Vercelli*, 1927, n. 41.

⁵⁰ *La Provincia di Vercelli*, 1927, n. 49.

Volumi pubblicati dall'Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Vercelli - Borgosesia

La *Stella Alpina* 1944-46, raccolta completa rilegata.

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*.

Quando bastava un bicchiere d'acqua,
Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria
di Egidio Liberti.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*.

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio*,
Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'800.

MARZIO TORCHIO: "Il Piave mormorava..." E Poi?,
riflessioni e proposte sull'insegnamento della
storia contemporanea.

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*.

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo*,
poesie sulla Resistenza.

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50ª brigata Garibaldi*.

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt*.
Serravalle S., febbraio 1944.

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*.
La VI brigata del comandante Nello.

GIANNI DAVERIO, *Io partigiano in Valsesia*.

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento
partigiano in Italia*, riedizione.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della G.N.R.
della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*.

Volumi di prossima pubblicazione:

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia* 1914.
Sciopero alla Manifattura Lane.

ENZO BARBANO, *Scontro a fuoco. Varallo*, 2 dicembre 1943.

Un paese valsesiano nelle pagine di un diario inedito

Le pagine che seguono costituiscono un esempio interessante, non privo di un certo fascino, di quella che potremmo definire una vera e propria cronaca di guerra che si connota in modo alternativo rispetto a quella militare di tipo tradizionale.

La donna che annota scrupolosamente i fatti salienti che toccano Camasco e le frazioni circostanti dalla fine del 1943 al marzo 1945 è infatti parte di quella popolazione civile, ma quanto mai in guerra, che, ad una attenta analisi del periodo resistenziale, va sempre più legittimandosi come protagonista a pieno titolo della lotta di Liberazione a fianco dell'elemento militare in senso stretto.

Gli incendi, gli arresti, le fucilazioni, i momenti di paura e di terrore che con le squadre nazi-fasciste giungono nella zona di Camasco, diventano, nel diario di questa donna, non solo l'affresco di un periodo, ormai fine a se stesso, ma soprattutto pagine di Storia vera e propria con quanto di vitale essa possiede.

Ci si trova di fronte ad un momento di storia locale che propone l'esperienza di uno dei tanti paesi della nostra zona di fronte ad un fatto di portata nazionale: la lotta contro il fascismo e le truppe di occupazione, e lo propone attraverso una figura insolita, non di storico, ma di donna semplice che sigla un momento della sua vita profondamente condiviso con il suo paese.

L'abitato di Camasco ha vissuto intorno alla fine di dicembre 1943 momenti di intensa drammaticità.

La mattina del 30 dicembre 1943, infatti, avvertito dell'arrivo dei fascisti a Varallo, il distaccamento partigiano di Camasco, che contava una ventina di uomini, si appostò all'ingresso del paese. Verso le sedici del giorno stesso una trentina di soldati fascisti giunsero nella zona, dove vennero attaccati. Il reparto rinunciò al contrattacco e fuggì lasciando sul terreno un morto. Dopo circa mezz'ora tre fascisti tornarono sul luogo e, appostatisi presso il commilitone ucciso, aprirono il fuoco contro la postazione partigiana. Conseguenza della reazione del distaccamento fu la morte di tutti e tre i soldati. Al calare della notte un contingente fascista di duecento uomini risalì da Varallo verso Camasco; al distaccamento partigiano, notevolmente inferiore di numero, non rimase altra alternativa se non una ritirata strategica all'Alpe Sacchi.

Ciò che seguì, oltre agli scontri a fuoco, è storia della popolazione di Camasco e delle frazioni circostanti che rinveniamo nella testimonianza scritta di Letizia Folghera che parte dalla battaglia cui si è accennato e, dopo una pausa di circa tre mesi, riprende, con brevi ma significative note, nel marzo 1944 per arrivare fino alle soglie della conclusione del conflitto.

Il diario sottolinea, con uno stile che ha unitamente i caratteri della cronaca giornalistica e della narrativa, le ore drammatiche della piccola valle di Camasco nell'incontro con le truppe nazi-fasciste e che la donna considera degno di ricordo perenne per i giovani.

E' difficile segnalare momenti particolarmente significativi all'interno del diario, senza temere di alterare l'armonia complessiva dello scritto, il ritmo intenso e vitale che l'autrice, nata nel 1869, gli conferisce, per nulla scalfito dalle difficoltà grammaticali connesse alla realtà culturale della fine del secolo scorso. Vorremmo tuttavia sottolineare la dimensione drammatica in cui scorrono le ore degli abitanti di Camasco di fronte al fuoco che divora le case e le poche masserizie o nei momenti in cui l'intero paese è minacciato di fucilazione; il continuo andare col pensiero a Dio, visto come unica certezza, come sola speranza, quando ormai nulla è certo e sperare diventa sempre più superiore alle capacità degli esseri umani.

Degne di nota sono, inoltre, da un lato la figura del sacerdote, in questo caso, come in molti altri, unico mediatore fra la popolazione e i fascisti e, dall'altro le figure di coloro che, come collaboratori partigiani, subirono, spesso senza possibilità di difesa, la violenza del tentativo fascista di stroncare la guerra partigiana.

Riportiamo la testimonianza così come è scritta, certi che il suo valore risiede proprio nella sua immediatezza e spontaneità, nella testimonianza diretta di una cultura e di un modo di porsi di fronte ad un evento storico.

g.m.

1944 II quarto anno di guerra

Il 1943 trenta dicembre¹ fu stata una giornata triste molto triste fu stata la sparatoria proprio dietro la Casina della fontana la metraglia si sentiva battere nei

¹ Copia del diario, fornitaci dal Dott. Pier Saverio Ar, che ringraziamo sentitamente, è conservata nell'archivio dell'Istituto, busta 60.

¹ Sulla battaglia di Camasco v. PIETRO SECCHIA - C. MO. SCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 134 e ss.; PIETRO RASTELLI, *Vita eroica della "Strisciante Musati"* in *Valsesia Libera*, 30 giugno 1945; GIANNI DAVEILLO, *Io partigiano in Valsesia*, Borgosesia, ISRPV, 1979, p. 30 e ss.

canali e nelle tole che faceva paura era un rumore continuo molto pauroso i partigiani anno uciso tre fascista e feriti diversi; e le anno preso un cambium pieno di viveri e munizioni (l'anno condotto a Camasco) la sera alle nove i fascista sono venuti a prendere i suoi morti prendere i resti che anno trovato uno era irreconoscibile tutto flagelato andato tutto a pessi sotto lo stradone nelle navette in faccia la galona se le anno portati via nel suo cambium morti e feriti che erano stati portati all'ospedale di Varallo.

Al trentun dicembre ultimo giorno d'ell'anno sono date memorande questi fascisti sono tornati Camasco per vendicare i suoi morti anno dato il foco all'albergo

Caula² perché aspettava e dava damangiare i partegiani poi anno apieato il foco anche le altre case coperte a paglia fu un rogo solo e quai se portavano fori qualche cosa o andare spegnere il foco questi fasisti anno preso tutti i proprietari li anno messi tutti in fila presso il muro della piazza litorio e loro tutti colla rivoltella in mano se si moveno gli sparavano giornate di terore fa radrisare i capelli a parlarne non pare vero e pure e verità, e poi non basta volevano venire anche Rolate e Scolaro il nostro bon arciprete si amesso in ginocchio a suplicarli di non andare che era basta insomma a otenuto la gente di Rolate anno lavorato tutto il giorno portare fori la roba più necesaria primi i vestiti tutti anno svotato le case portato via nei campi e nei prati e tante anno portato in chiesa di S. Stefano credo che giornate di terore come queste non ne verranno più. Fortuna che non e stato nesuna vitima poi anno preso vomini e donne li anno fatti salire in sul suo cambiun con loro e li anno condotti nel salone d'ell'albergo Ditalia Varallo li anno tenuti li un giorno c una nolle sempre interrogarli poi pasando dicevano fra pochi minuti sarete fucilati si po immaginare lo strazio di questa povera gente, Dio volle li anno poi lasiati venire casa sua: ma non avevano più ma un muchio di cenere e macerie la providensa a proveduto anche per questa povera gente: subito sono stati socorsi Dio vede Dio provvede.

Uno solo non l'anno lasiato venire a casa il Caula Secondo l'anno tenuto ancora in osservazione come ostaggio poi l'anno mandato a Vercelli e già un mese e mezzo che le là povero vomo chisà come sarà trattato. Un'altra data ancora di ricordare il venttidue gennaio giorno di S. Gaudenzio la mattina pena all'alba tutti sentiamo un grande rumore, guardiamo erano sette dico 7 autobus pieni di tedeschi anno invaso campagna e strade; diversi si sono fermati al ponte del molino noi sentimmo colpi della malora anno aceso il foco sono andati prendere legna secca e dei ciuchi grossi sotto la nostra tettoia pareva un fallò. Sentendo questi colpi mio figlio Paolo a detto mi sfondano le mie porle sicuro della mia casa e ciò dicendo correva a vedere: rivato sul posto trovò due tre porte sfondati e avevano già messo tutto sosopra la sua roba che aveva portata giù per salvarla dal foco: come dicevano volevano bruciare anche Rolate, doveva fare la fine di Camasco. Tanti anno tirato dritto sono andati Camasco slondare altre porte e fare tanti rubalizzi: per al momento i più protetti sono Costa Scolaro e Rolate.

Mi firmo Folghera Letizia

Nata l'anno 1969 (sic)

Scritto il 15 febbraio 1944.

L'anno 1944. memorie

8 Marzo rivato i fascisti a Varallo alleuna cioè unora dopo la mezanotte sono andati prendere un partegiano nel letto che dormiva e l'anno uciso. poi tante e tante cose d'altro che non posso spiegare. 8 Aprile la vigilia della S. Pasqua sono rivati ancora qui a Camasco due cambion pieni di fascisti e un centinaio anno proseguito a piedi apena rivati anno dato ordine di sfonare le campane a storno per due ore per richiamare tutta la popolazione in torno a loro anno chiamato tutti

anche gli vomini che lavoravano nei boschi per interrogarli. Poi dicevano parlate se non parlate frà 10 minuti sarete fucilati: poi facevano il giro e dicevano ancora 5 minuti, ancora tre minuti ci siamo: tutta la popolazione si mise in ginocchio fare l'atto di contrizione era giunta l'ora bambini e donne coi suoi picini in braccio che piangevano era una giornata di terore per tutta la popolazione Dio volle cera mi bon dottore che risparmiò la vita a tutti. Però il capo a dato ordine di bruciare la casa Gaietti e sei baite al Corte. Poi a dato ordine a tutti gli vomini di andare sgombrare le sue case che fra mezoza bruciavano i due paesi. Questa fu una giornata terribile di angoscia e di dolore tutti anno portato fori in campagna la roba più necesaria vestiarii biancheria i letti materassi coperte cc.

1944 Il quarto anno di guerra.
Il 1943 trenta dicembre
fu stata una giornata triste
insalto triste fu stata la sparatoria
proprio dietro la capissa della
fontana la metraglia si sentiva
battere nei canali e nelle tôle che
faceva paura era un rumore
continuo molto pauroso i
partigiani anno uciso ~~stati~~ fasci
sta e feriti diversi; e hanno preso
un cambiun pieno di viveri e
munizioni l'anno condotto a
Camasco la sera alle nove i
fascisti sono venuti a prendere i suoi
morti prendere i resti che anno
trovato uno era irreconoscibile.

La prima pagina del diario.

poi dopo mezzo giorno si mise a piovere pasienza dicevamo e meglio bagnata che bruciata e stato finito non sono venuti la sera sono andati Varallo a svaligiare giù per la Mantegna poi sono andati al Varaletto anno bruciato la casa del Dionigi cioè della mamma del Ricardo, poi anno bruciato anche quella casa al Cchiossone della Maria Stragioti. Ai quattordici aprile sono tornati un centinaio apiedi alle cinque ore del matino erano già qui a Camasco Crasie Iddio non anno fatto niente: sono sparsi cioè sono andati per le montagne un po di qua e un po di la in cerca di partigiani e non anno trovato nesuno la sua caccia fu vola.

15 aprile Varallo ne anno uciso 9 dietro al cimitero erano in un posso di sangue³.

² Sulla partecipazione delle famiglie Caula alla Resistenza v. P. SECCHIA - CI MOSCATELLI, op. cit., ad indicem. e G. DAVERIO, op. cit., ad indicem.

³ Fedele Ferraris, Natale Gagliardi, Carlo Gallizia, Mario Moretti, Nicola Pellegatti, Giovanni Scotti, Fred Miller, William Brown e un partigiano non identificato, catturati nel corso di un rastrellamento.

il mese di luglio sono venuti due volte qui a Camasco un plottone giorgiani⁴ e un plotone di fascisti. entrarono nelle case e facevano man bassa di ciò che gli venivano fra le mani.

Il tre settembre alle sei del mattino si sono già trovati qui a spionare in tutte le case parte una ottantina sono venuti su del molino - e parte anno infilato la strada di Camasco. anno messo so sopra tutto.



ANGELO BERSANI, *Madri di Camasco*.

Alle 10 settembre sono venuti ancora una grossa squadra anno infilato la strada del molino e sono venuti qui a Rolate anno preso il Sereno e l'anno portato via con loro sino al molino poi l'orsa di suplicare che aveva tre bambini e la moglie all'ospedale il comandante la lasciò in libertà.

Il medesimo giorno il Pio del molino era in campagna che prendeva delle mele l'anno portato via con loro. Sua sorella scalsa come si trovava corre a Morando a notificarlo al nostro prete che si trovava colà per la festa. E subito il prete corre a gambe andò giù di là e li aprì al ponte di Morando a supplicare tanto tanto ma non a potuto ottenere niente anno dovuto andare fino a Varallo al comando poi forse di supplicare coll'aiuto del prete l'anno lasciato in libertà.

17 settembre ancora e poi tutta la settimana di seguito duecentoquarantaquattro fascisti sono venuti e sono andati a Ruse e alle Sasse nelle montagne in cerca di partigiani anno preso il Gustavo per strada che andava a Ruse nel suo alpe non l'anno lasciato andare l'anno fermato poi diseredò desso venite con noi avevano due feriti insieme la sera avevano fatto una grossa uccisione un partigiano in cima alla collina di Ruse. abbiamo

sentito da qui sparare, e una settimana che sono su ieri sera andavano giù tutti all'egri cantando contenti di aver fatto un buon bottino non gli manca niente questi bastioni Anno il presidio la Crosa anno sentito i reoplani Inglesi anno preso fieno in una Casina far falò bruciare fieno fare chiarore: gli Inglesi per ingannarli far vedere che erano partigiani.

Inglesi Americani anno sorvolato due ore sopra; poi coi paracaduti anno lasciato venire giù ogni ben di Dio tante cassette di munizioni tanti vivai di ogni sorta per fino cioccolati e caramelle vestimenti damigiane di olio e burro cc cc poi non sono mai contenti sono sempre in giro amasare gente senza pietà. Ultimo gennaio⁵ dopo mezzo giorno ne venuto su una grossa brigata anno piastato la metraglia su sotto i coppi al molino nella casa del Giuglio Caula e sono stati di vedetta tutta la notte: e nel cor della notte ne venuto su un'altra brigata il primo e il due febbraio non finiva più di rivare fascisti e tedeschi quarantasette sono venuti su dal molino qui a Rolate gli altri anno tirato diritto sono andati a Camasco erano cinquecento si sono sbandati un po' da per tutto e tutti anno dovuto logiarli e fargli d'amangiare: anche qui a Rolate la sera del due febbraio sono venuti qui a cercare alloggio venera un centinaio tutti anno dovuto ritirarli e darle coperte paglia cc. cc. cc. tutte le ville erano piene a Camasco anche la casa del nostro Arciprete tutte le case Corte Costa da per tutto era pieno zeppo zeppo Cera anche la brigata nera da Como: ma questa e partita già nell'ostesso giorno: e gli altri il giorno dopo tre febbraio dopo mezzo giorno sono andati spandendosi un po' di qua un po' di là cioè parte anno passato fuori al Ranghetto e parte a Civasco cc. cc. e con la neve alta: possiamo rincrasciare tanto il bon Dio che questi non anno fatto nessun male alla popolazione; anno fatto solo man bassa a diversi conigli e galine.

Questi sì che sono ricordi che per i giovani saranno perenni.

Il 19 marzo un'altra brigata sono venuti su a prendere su tutto il filo ferro spinoso ne anno fatto un grosso rottolo poi sono andati a Varallo fare trincee.

Il 28 marzo sono venuti al cor della notte da mezza notte fino alle 4 del mattino anno sempre viaggiato 500 dico cinquecento fascisti e tedeschi qui non si sono fermati anno passato fuori il Ranghetto e sono andati a Quarna e là anno fatto una grande strage di gente da ogni sesso⁶. Il dodici aprile sono tornati nel cor della notte un'ora dopo la mezza notte una settantina con nove muli questi erano giorgiani e fascisti anno fatto venire fuori il prete dal letto a seguirli sono venuti qui a Rolate chiamare il Cessare Caula alle due e si anno fatto compagnare cioè mandati avanti mostrargli la strada sino a Noves e qualcuno fino a Omegna poi li anno lasciati in libertà li anno mandati a casa e loro sono andati a seggare: là fino adesso non si sa cosa avranno fatto.

⁵ Nel corso dell'inverno 1944-45 i nazifascisti organizzarono vaste azioni di rastrellamento in tutta la Valsesia. Cfr. P. SECCIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 473 e ss.

⁶ In realtà si tratta probabilmente dell'eccidio di un distaccamento della 10ª Brigata "Rocco" avvenuto nei pressi di S. Marcello d'Inverio.

⁴ Ex prigionieri di guerra arruolati forzatamente nelle formazioni militari germaniche, i giorgiani, venendo a contatto con i partigiani passavano molto spesso nelle loro file. Su ciò v. ad es. ESTER BARBACCIA, *La Spezia combatte in Valsesia*, Borgoscia, ISRPV, 1979, pp. 63, 64.

Nel 10° anniversario della scomparsa di Franco Moranino

La ricostruzione di un gruppo antifascista biellese

IL GOMIRC (La "Ghiacciaia")

Quella che intendiamo ricostruire è la storia di un gruppo di antifascisti biellesi che tentò di opporsi al regime dando vita ad una formazione clandestina che, per originalità e obiettivi di lotta, usciva dagli schemi della cospirazione antifascista durante l'ultimo conflitto mondiale. E', cioè, la storia del GOMIRC (Gruppo Operaio Movimento Italiano Rivoluzionario Comunista) che operò nel Biellese (e particolarmente nella Valle del Cervo) tra il 1940 e il 1941, e che tra i suoi metodi di azione " non escludeva il ricorso alla lotta armata ". Il gruppo venne sgominato dalla polizia fascista il 18 gennaio 1941 in seguito al tradimento di un infiltrato.

Protagonisti di questa singolare pagina di storia locale (secondo l'atto di accusa del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, che li elenca come segue) sono:

Francesco Moranino, nato a Tollegno il 5-2-1920, ivi residente, impiegato; Corrado Acquadro, nato a Pralungo il 18-10-1913, ivi residente, marmista, soldato appartenente al 53° Reggimento Fanteria; Camillo Amisano, nato a Salvatore Monferrato il 26-9-1890, residente ad Andorno Micca, cappellaio; Quinto Antonietti, nato a Fubine il 9-12-1914, residente a Tollegno, operaio; Erminio Benna, nato a Pralungo il 6-4-1913, ivi residente, operaio tessile; Marco Benna, nato a Pralungo, ivi residente, attaccafilii; Rodolfo Benna, nato a Pralungo il 17-2-1902, operaio tessile; Domenico Brigarello, nato a Vienne Iseré (Francia) il 30-10-1905, residente a Biella, operaio tessile; Elio Faccio, nato ad Andorno Micca il 30-3-1916, ivi residente, filatore; Giuseppe Graneris, nato a Salussola il 28-6-1902, residente a Tollegno, operaio; Alberto Livorno, nato a Miagliano il 14-10-1906, residente ad Andorno Micca; Felice Lojodice, nato a Corato (Bari) il 10-6-1905, residente ad Andorno Cacciorina; Mario Mancini, nato a Borgoverelli il 6-12-1909, residente a Tollegno; Celeste Negro Grida, nato a Tollegno il 28-3-1906, ivi residente, meccanico; Ettore Peraldo, nato a Tollegno il 11-1-1905, residente in Andorno Micca, operaio; Francesco Oreste Savio, nato a Fubine-Casale (Alessandria) il 5-5-1915, domiciliato a Tollegno, assistente filatura; Luciano Sereno, nato ad Andorno il 19-7-1909, ivi residente, cappellaio; Leonildo Mario Vietti, nato l'1-4-1896 in Andorno Micca, tessitore; Antonio Zen, nato a Malo (Venezia) il 25-9-1909 e domiciliato a Tollegno, operaio in fabbrica.

Massimo responsabile di questo gruppo risulterà essere, come testimoniano sia il capo d'imputazione che il dispositivo della sentenza del Tribunale Speciale, il giovane Francesco Moranino (*Gemisto*). Il dott. Giovanni Santoro, pubblico ministero ed estensore dell'atto di accusa, scriverà infatti "E' lui che prende l'iniziativa, ne stabilisce lo scopo criminoso, la organizza in modo che possa funzionare, dà le istruzioni necessarie allo svolgimento dell'attività, indirizza i vari elementi al conseguimento di ideali prettamente comunisti e bolscevichi. Egli forma la denominazione ' GOMIRC ', assume di fatto la direttiva del movimento, redige e spiega le tavole, chiama ispettori

di ZIP l'ispettore di zona di influenza politica, chiama GASP quelli che devono secondo lui essere i gruppi armati di spedizioni punitive. Tutto è sorto nella sua mente più sveglia di quella degli altri, tutto egli concreta e ordina per arrivare ai risultati prefissi ".

Quindi, è anche la ricostruzione di una parte significativa della storia di Franco Moranino, del suo distacco (1937, anno in cui pensa di aderire al partito comunista) dal fascismo (nelle cui organizzazioni aveva militato divenendone un attivo e autorevole dirigente a Tollegno e restandovi praticamente sino all'arresto) per prendere contatto con il gruppo di antifascisti locali: Vietti, Amisano, Benna, Antonietti, Mancini, Sereno, Bricarello e altri, con l'intento di " fare qualcosa subito contro il regime ".

L'originalità della esperienza del GOMIRC (e della " Ghiacciaia " di Miagliano, dove solevano riunirsi) sta proprio qui, in questo impatto fra il giovane ex fascista e gli operai comunisti della Filatura di Tollegno, del Cappellificio Barbisio di Sagliano Micca e di altre fabbriche tessili della Valle del Cervo; ovvero nell'incontro fra la " dissidenza interna " al regime, che indurrà molti giovani italiani a compiere scelte drammatiche e radicali, e l'opposizione antifascista organizzata dal partito comunista, pagando duramente di persona.

Con sentenza dell'8 aprile 1941 n. 87, pronunciata dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato in Roma (Presidente Giuseppe Conticelli, giudice relatore Giovanni Presti e Giudici Consoli della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale Umberto Rossi, Ugo Colizza e Carlo Cisotti), i membri del GOMIRC venivano condannati alle seguenti pene:

Francesco Moranino anni 12 e mesi 6; Corrado Acquadro anni 3; Camillo Amisano anni 1 e mesi 1; Quinto Antonietti anni 4; Erminio Benna anni 3 e mesi 4; Marco Benna anni 2; Rodolfo Benna anni 4; Domenico Bricarello assolto; Elio Faccio anni 3; Giuseppe Graneris anni 3; Alberto Livorno anni 3; Felice Lojodice anni 2; Mario Mancini anni 3; Celeste Negro Grida anni 3; Ettore Peraldo anni 3; Francesco Savio assolto; Luciano Sereno anni 7 e mesi 6; Leonildo Mario Vietti anni 3; Antonio Zen anni 3.

Con questa condanna emessa dal Tribunale speciale nei confronti degli appartenenti al GOMIRC si chiudeva uno dei capitoli più singolari della cospirazione antifascista biellese mentre si sarebbe aperto di lì a poco quello certamente più drammatico della Resistenza armata al nazismo e al fascismo, di cui Moranino, con Antonietti, Mancini, Bricarello e tutti gli altri saranno tra gli animatori più capaci, intelligenti e popolari.

In una lettera dal carcere subito dopo la condanna, *Gemisto* scriverà alla famiglia: " Certo che se i giudici fossero stati pietosi mi avrebbero fatto un piacere, mentre la loro intransigenza mi ha fatto onore ".

BRUNO POZZATO - LUIGI MORANINO

Donne, cultura, storia

I caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese

Nel proporre i testi di quattro interviste che hanno come protagoniste donne, a vario titolo impegnate nella lotta di liberazione, è nostra intenzione avviare un approccio alla problematica femminile che tenga conto, il più possibile, delle varie e complesse articolazioni che essa presenta.

La figura femminile è da sempre soggetta a stereotipi culturali, con valenze ora negative ora positive, e che proprio per il loro carattere di stereotipi, hanno finito con l'impedire o comunque col ritardare uno studio che rispondesse al peso e al valore della dimensione storica, culturale e sociale del ruolo della donna nella società e ai problemi ad essa connessi.

L'interesse per la componente femminile non nasce soltanto dalla volontà di dare il giusto risalto ad una parte della popolazione! che preme per il proprio riconoscimento, in giusti termini, nella vita sociale e politica, ma anche dalla certezza che l'analisi della figura femminile, in questo caso nel periodo resistenziale, conduca quasi automaticamente a problemi che investono direttamente l'intera realtà socio-politica della Nazione.

In altri termini, interessarsi alla componente femminile di una determinata realtà significa altresì considerarne il carattere privato in rapporto al pubblico, il carattere sociale in rapporto al politico, il carattere subalterno in rapporto al dominante.

Il peso del privato, rappresentato in primo luogo dalla famiglia e dalla cultura, intesa come insieme di intendimenti, regole e usanze proprie di una società, non può sfuggire a chi si occupa della condizione della donna. Non si può cioè far a meno di considerare come il condizionamento culturale agisca in modo considerevole nel determinare la realtà femminile. Riteniamo quindi necessario soffermarci su uno dei fattori operanti nella dinamica della realtà e, precisamente, sul fattore culturale.

Definiamo cultura la coscienza che una società ha di sé, della sua vita e della sua storia, l'insieme di risposte che dà alle proprie esigenze di autoconservazione e che permeano ogni forma ed istituzione in cui la vita sociale si manifesta e si consolida. Per cultura intendiamo inoltre, la dimensione mentale, cioè non materiale, in cui gli individui percepiscono se stessi, la globalità della realtà, il loro interagire reciproco e che ci consenta di tener conto dello scarto esistente fra la struttura sociale come totalità e le singole esperienze dei soggetti che la compongono.

Non si può pensare alla cultura come ad un blocco monolitico, perfettamente equilibrato e funzionale, condiviso da ogni strato e componente della società in modo uguale e totale.

La cultura è in realtà estremamente problematizzata dalla presenza, nell'ambito del sociale, di strati o gruppi che rapportano se stessi alla realtà in modo diverso rispetto agli strati, o gruppi, o classi che, per ragioni di potenza politica ed economica, hanno finito col ren-

dere valida per l'intera società la propria visione del mondo e della vita e il conseguenziale modo di agire.

Se accettiamo cioè che per cultura di una società si intende la cultura della sua componente dominante, in grado di presentarla come unica e valida universalmente, e se accettiamo che proprio per questo è presente nella determinazione culturale di ogni strato e gruppo all'interno della società, dobbiamo però anche prendere atto dell'esistenza di alcuni modi "diversi" di concepire il mondo circostante e quindi di agire e che sono rivelatori di condizioni e necessità altrettanto diverse.

La stratificazione culturale, come diretta conseguenza del carattere dinamico della cultura, si articola, nel corso del tempo e nelle varie circostanze, in varie forme.

Dando la definizione generale di "culture subalterne" ai modi diversi di concepire e di interagire con la realtà cui si è accennato precedentemente, rileviamo che tali modi presentano al tempo stesso elementi strettamente legati al passato ed elementi nuovi, elementi alternativi ed in alcuni casi oppositivi rispetto alla cultura dominante ed elementi di accettazione passiva della stessa. Sicuramente una cultura subalterna, proprio per il fatto di essere tale, manca dei requisiti dell'unità e dell'universalità, anche se i vari strati possono presentare una maggiore o minore organicità al loro interno.

Uno studio che intenda muoversi correttamente e soprattutto ottenere risultati che tengano effettivamente conto di determinati fatti e comportamenti non può ignorare che, pur contenendo elementi di alterità, una cultura a vario titolo subalterna, non è obbligatoriamente oppositiva, o quanto meno alternativa in ogni sua manifestazione, alla cultura ufficiale.

Il cammino verso una condizione culturale, e quindi sociale nell'accezione più ampia del termine, avviene anche attraverso incertezze, arretramenti, momenti di stasi e di riflusso e, inoltre, risponde a precise mutazioni della configurazione socio-politica ed economica.

La prosecuzione del discorso relativo alle problematiche inerenti alle culture "altre" porterebbe molto lontano e non è quindi possibile in questa sede; ci limiteremo perciò a tratteggiare la figura femminile alla luce di quanto detto sopra, fermando la nostra attenzione sul periodo resistenziale, che rappresenta peraltro un momento di analisi assai interessante ai fini del nostro discorso.

Nei mesi che vanno dal settembre 1943 all'aprile 1945 l'Italia vive un momento particolarmente intenso e complesso della propria storia. In modo geograficamente e temporalmente diverso la realtà del Paese viene toccata in ogni suo settore da un'esperienza di fondamentale importanza. Mentre il Sud tenta di ritrovare (o trovare?) una sua identità nel rapporto con gli anglo-americani, il Nord affronta i tragici mesi di lotta

contro il fascismo e le truppe di occupazione. Si tratta di una lotta totale che si combatte strada per strada e casa per casa: tutta la popolazione ne è coinvolta, comprese le donne (e dire comprese non rende giustizia alla loro partecipazione e alle sue modalità).

A distanza di oltre trentacinque anni dalla Resistenza sembra facile pensare che venti mesi, in fondo, non sono stati molti. Per chi non li ha vissuti, il periodo resistenziale diventa un blocco da giudicare, da osservare dal di fuori, con valenze ora positiva ora negative.

La Resistenza è stata in realtà molto di più, un'esperienza che va al di là dei semplici giudizi. Esigenza oserei dire primaria, giunti in questa fase, è un approccio che la veda non solo come esperienza politico-militare, ma anche sociale e culturale e che ne valuti la complessità delle componenti.

Se è vero che la maggioranza della popolazione vive la guerra come un evento al di sopra e al di fuori della propria volontà, e spesso comprensione, questo è particolarmente vero per ciò che riguarda le donne.

Esse hanno da sempre sperimentato il loro rapporto con le guerre nella mediazione, vissuta sulla propria persona, fra gli sconvolgimenti politico-militari e gli sconvolgimenti altrettanto gravi, ma non altrettanto valutati che, riguardando la società, investivano totalmente l'ambito specifico della loro vita.

L'opposizione delle donne alla guerra è una costante che è stata spesso valutata come un'incapacità da parte delle stesse a trovare una dimensione politica, come la negazione della benché minima possibilità di inserire la figura femminile nella dinamica della vita nazionale.

Il 1943 segna l'avvio di un rapporto nuovo fra la donna e la guerra. La lotta di liberazione, contraddistinta da modalità particolari rispetto al conflitto di tipo tradizionale, vede infatti una partecipazione femminile massiccia.

Sembra essersi verificato il ribaltamento della posizione delle donne nei confronti della lotta armata e sembra quasi che, nel breve volgere di pochi mesi, queste donne abbiano condiviso e fatto proprio il modo di pensare e di agire tipico del sesso maschile. In realtà la posizione femminile nella Resistenza si esprime con piena originalità e autonomia rispetto a quella maschile ed è portatrice di elementi tanto interessanti quanto sconosciuti.

Quando dopo l'8 settembre risulta chiaro che la guerra è ben lungi dall'essersi conclusa e che un'altra, anche se di tipo diverso, sta per cominciare, le donne hanno alle spalle non solo già tre anni di conflitto, ma il ventennio fascista, che ha significato rigida esclusione da ogni forma di attività pubblica, isolamento nell'ambito familiare, esclusione, in linea di massima, dall'istruzione, produzione intensiva di italiani.

La donna è elemento secondario della popolazione, il suo ruolo è, senza ombra di dubbio, totalmente subalterno.

Superare gli stereotipi ed affrontare la problematica del rapporto donne-Resistenza che conduca, fra l'altro, a coglierne l'attualità nell'ambito della più generale tematica dell'emancipazione femminile, significa proprio considerare la subalternità della condizione femminile, la legittimazione che deriva dalla cultura ufficiale e la cultura specifica legata alla dimensione femminile che le donne trasferiscono nelle loro azioni e nel loro impegno. Non si deve inoltre dimenticare che la donna è

diversificata non solo in base al sesso, ma vive parimenti la stratificazione e l'eventuale subalternità legata al proprio gruppo o classe di appartenenza.

Proponendo le quattro interviste è nostra intenzione cercare di connotare, nell'ambito locale biellese, le modalità della partecipazione femminile alla Resistenza. Partendo dalla constatazione di tale partecipazione, in fatti, è nostro obiettivo chiarirne le motivazioni, definire l'approccio delle protagoniste all'esperienza resistenziale, le caratteristiche, le difficoltà e le diverse forme che tale partecipazione assume fra le donne stesse.

La scelta dell'intervista aperta, che offre alle donne la possibilità (e per alcune di loro è la prima volta) di motivare, valutare, recuperare a se stesse prima che agli altri, un momento così importante per la loro vita, si basa sull'esigenza di conoscere non solo la presenza o meno ad un determinato evento ma, e soprattutto, ciò che la storia ufficiale non dice e che riguarda l'aspetto più nascosto, ma fondamentale, di un fatto; l'aspetto più privato, il cui studio è reso spesso difficoltoso dalla presenza di molti fattori, a volte antitetici, che interagiscono fra loro.

Non è cioè la storia al femminile che si vuol scrivere, ammesso che abbia un senso ripartire la storia in base al sesso dei protagonisti, quanto piuttosto ricercare i termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi della realtà femminile nella dinamica storica in senso ampio.

In apertura di discorso si è accennato al peso che l'elemento culturale riveste nella determinazione del ruolo femminile e proprio per questo si è ritenuto fosse importante partire, nella ricostruzione delle esperienze resistenziali delle donne, dalla loro infanzia, dalla famiglia, dal significato della cultura fascista nella loro formazione, per seguire, via via, le tappe principali in cui tali esperienze si articolano.

La ricostruzione dell'immagine della donna nella Resistenza non dà origine ad un'immagine omogenea e compatta quanto piuttosto ad un mosaico di posizioni che dipendono non solo dalla varietà delle personalità in esame, ma anche e soprattutto dalle difficoltà che ha una cultura subalterna a trovare una propria omogeneità di manifestazione.

Le donne che entrano nella lotta di liberazione escono, come si è già detto, da vent'anni di fascismo cioè da vent'anni di silenzio, di passività, di umiliazioni, di mortificazione della dignità che pesano in modo evidente sulla condizione femminile. E' un passato in cui il regime ha via via legittimato il ruolo esclusivamente familiare della donna, in cui la donna che lavora è naturalmente pagata meno anche a parità di lavoro svolto, in cui è normale che la donna non studi, non sappia, non parli, non pensi.

Anche nel Biellese, che pure non ha mai dimostrato una adesione entusiastica al fascismo, le lotte delle donne nelle fabbriche, i primi tentativi di trovare nuove modalità di collocazione nell'ambito sociale sembrano non essere mai avvenute.

L'immagine femminile propagandata dal regime permea ogni strato sociale. Viene spontaneo chiedersi quanto le donne avessero interiorizzato e condiviso il ruolo assegnato loro dal fascismo.

Un discorso generale di ampio respiro richiederebbe una lunga casistica, possiamo però dire, senza ombra di dubbio, che la donna visse, in generale, nei confronti del fascismo un rapporto drammaticamente contraddittorio.

Il cambiamento inizia molto lentamente e in modo quasi impercettibile, man mano che gli avvenimenti e le esigenze della nuova realtà che è venuta a crearsi innescano il meccanismo.

Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e prima che il regime dimostri in modo inequivocabile la sua fragilità ed i suoi limiti, le donne non hanno, fatta eccezione per alcune di esse con esperienza politica, per lo più clandestina, alcun elemento per essere né contro né a favore del regime. Mancano cioè alle donne quegli strumenti legati all'istruzione, all'attività politica, all'esercizio di funzioni responsabilizzanti, al semplice ritrovarsi intorno ad un tavolo d'osteria o sulla piazza del paese per parlare di cose più disparate; quegli elementi che, è vero, durante il fascismo non avevano più neanche gli uomini ma che le donne comunque non avevano mai avuto. Inoltre, le grandi lotte dei primi anni del secolo per l'emancipazione della donna non avevano avuto né modo né tempo per dare compiutamente i loro frutti.

Non v'è ragione di pensare che, esclusa dalla politica e dai suoi "misteri", rigidamente regolata nell'esser prima figlia poi fidanzata quindi moglie e madre, sempre in silenzio e senza pensare, la donna avesse, in) un primo momento, grossi motivi per essere antifascista. Teniamo presente che il regime dava risalto ad una tappa obbligata della sua vita, cioè il matrimonio, la premiava per ciò che in fondo aveva sempre fatto e avrebbe probabilmente fatto comunque, cioè i figli, le offriva la possibilità di sfilare in un'atmosfera festosa (almeno in apparenza) per le vie di città e paesi con una divisa "importante" e, nella miseria del tempo, oltremodo elegante.

La donna quindi crede nel fascismo (e possiamo dire solo la donna?) fino a quando non lo scopre bugiardo, ma è una fede subita; la fede di chi, in sostanza, non ha altra scelta.

Man mano che il tempo passa la posizione della donna diventa sempre più difficile, ma il problema è come cambiare e da dove cominciare. La soluzione di questo problema è ancora una volta legata (e lo è tuttora) anche alle difficoltà connesse alla stratificazione culturale.

Nel Biellese la condizione della donna presenta caratteristiche anomale rispetto ad altre zone in quanto, mentre da un lato essa subisce l'ideologia che la vuole finalizzata alla famiglia, dall'altro continua, per precise esigenze produttive, ad andare in fabbrica. Non si parla del suo sfruttamento, delle qualifiche basse per lavori difficoltosi, delle paghe più povere, ma è evidente che la contraddizione di tutto questo viene sperimentata ogni giorno e lascia dei segni, anche se non dà luogo ad una presa di posizione specifica.

Con lo scoppio della guerra molte condizioni cambiano: gli uomini partono per il fronte; nelle fabbriche la presenza femminile, in alcuni casi, come nel Biellese, già preponderante, diventa ancora più massiccia; la miseria aumenta progressivamente; ma soprattutto la donna si trova da sola ad affrontare la vita di ogni giorno.

Come era già avvenuto per la prima guerra mondiale, in netto contrasto con ciò che si verifica in tempo di pace, alle donne è richiesto di assumere il ruolo di capo-famiglia, di reggere il mantenimento della società civile reso precario dall'assenza degli uomini. Rispetto al precedente conflitto però le donne avranno maggiori

occasioni di maturare una coscienza diversa della propria condizione.

Circa la partecipazione femminile alla guerra di liberazione sono stati espressi giudizi spesso discordi fra loro, comunque sempre molto generici. In alcuni casi si sono considerate solo le protagoniste maggiori; in altri si è considerata la totalità della partecipazione in blocco concludendo che si trattava di una partecipazione di carattere incerto ed alterno e che, in fondo, a sparare erano comunque stati gli uomini; in altri casi si è voluta vedere una vera e propria corsa cosciente verso l'emancipazione; in altri ancora si è invece preferito decisamente ignorare che senza le donne (che erano la maggioranza della popolazione civile) la lotta partigiana, in molti casi, non sarebbe stata possibile.

La partecipazione femminile presenta vari livelli, come si è già avuto modo di accennare, ma presenta anche una notevole modificazione di carattere qualitativo dal momento in cui inizia al momento della liberazione. Troviamo donne che operano nei gruppi politici clandestini fin dal periodo pre-bellico e che per questo subiscono carcere e confino, staffette partigiane, collaboratrici, donne che danno vita ai Gruppi di Difesa della Donna, operaie che incrociano le braccia davanti ai fucili fascisti e troviamo donne che nascondono i partigiani, che li curano e li sfamano. Vi furono cioè donne che lasciarono tutto per unirsi alle formazioni e altre che salvarono la vita ad un partigiano una volta sola o una volta sola lo ospitarono.

La differenza tra i vari gradi di partecipazione non deve far dimenticare che, cosciente o meno, la donna opera una scelta. Può aver fatto una scelta totale di vita o solo parziale, ma si tratta nella maggioranza dei casi della prima volta che la donna sceglie in una dimensione non solo privata, ma pubblica, politica e militare.

Teniamo comunque sempre presente che la lotta della donna nasce dal privato, per essere più chiari dalla disperazione e dalla fame, e consideriamo la crisi del ruolo femminile che si crea con la guerra, la discrepanza che si origina fra immagine culturale ufficiale e realtà oggettiva sperimentata dalle donne. Le famiglie si disgregano per i continui lutti e partenze per il fronte, manca il cibo per i figli, manca la possibilità di continuare a sperare nei pur piccoli e insoddisfacenti obiettivi di prima. A tutto questo si unisce il continuo spettacolo di morte e di violenza: le fucilazioni sulle piazze, le torture, i paesi in fiamme.

La reazione della donna si articola quindi, in un primo momento, nei vari modi di recuperare la normalità, che è sinonimo di pace, di ritorno dei propri uomini dal fronte.

Non si esclude che molte donne abbiano all'inizio pensato non tanto al cambiamento quanto piuttosto ad un ritorno alle condizioni precedenti. Anche per ciò che riguarda il rapporto fra le donne e la politica, va detto che pochissime fra coloro che operano nella Resistenza attuano a priori una scelta politica, conseguenza diretta della secolare frattura fra la politica, appunto, e le donne.

Nel corso dell'esperienza però le cose cambiano, molte donne sperimentano una gestione autonoma della propria persona finendo con l'autopercepirsi in termini nuovi.

La giovane moglie che inizia la militanza partigiana per far tornare presto il suo uomo a casa dal fronte è la stessa che prenderà coscienza della subalterità

del proprio ruolo e dei gravi condizionamenti che pesano sul rapporto col marito stesso. Altre donne troveranno invece la dimensione politica del loro agire.

Il cambiamento dell'autopercezione femminile in rapporto alla realtà è identificabile in due piani ben distinti su cui la donna agisce e che sono due veri e propri fronti di lotta. Un fronte è chiaro, facilmente riconoscibile, in cui è opposta al fascismo, nemico ufficiale che essa combatte unitamente ai compagni maschi; l'altro fronte è meno evidente, ma ugualmente insidioso perché tocca da vicino chi si ama e con cui si condividono la lotta e gli ideali.

La mentalità che relega la donna nella dimensione subalterna è presente infatti anche fra i compagni di lotta: si può ammirare una donna per il suo coraggio, ma si diffida della sua rispettabilità in quanto staffetta; si può riconoscere l'importanza delle donne nella lotta partigiana, ma sanzionare pesantemente la scelta di coinvolgimento quando questa viene fatta dalla figlia o dalla sorella.

In altri termini la lotta al fascismo significa, nella maggioranza dei casi, una lotta all'interno della famiglia e del proprio paese per il riconoscimento del diritto a combatterla. Come per la lotta antifascista, anche in questo secondo caso di battaglia culturale è necessario tenere presenti i vari gradi di partecipazione in cui si manifesta.

Nella grande varietà che la componente femminile presenta in rapporto a quanto detto, l'ipotesi che la Resistenza abbia significato per la donna una vera e propria emancipazione richiede di essere formulata con estrema cautela, tenendo sempre ferme le problematiche inerenti alla subalternità della cultura femminile.

Superata, infatti, la fase di emergenza provocata dal conflitto e arrivando al momento della Liberazione, osserviamo che per le donne si apre un capitolo pieno di arretramenti e di delusioni. Tornate di loro spontanea volontà o ricacciate dal riflusso culturale post-bellico nell'ambito privato, le donne non riescono a dar voce e trasposizione pratica alle percezioni e alla maturazione dei mesi precedenti che rimangono dentro di loro accompagnate da rabbia ed amarezza.

Se per emancipazione intendiamo un cambiamento, anche minimo, rispetto al prima e la percezione nuova che esiste un modo diverso di essere donna, è innegabile che questo sia avvenuto. Se per emancipazione intendiamo invece l'effettiva liberazione della donna dalle costrizioni e dall'inferiorità nel raggiungimento della parità giuridica, politica e socio-culturale con l'uomo, è altrettanto evidente che la strada per il suo conseguimento è ancora lunga tuttora.

Quanto detto non connota negativamente la figura femminile nella Resistenza, al contrario vuol evitare di negare, ancora una volta, alle donne un momento della loro storia cristallizzandolo e banalizzandolo.

La Resistenza ha dimostrato la capacità delle donne di essere presenti nella storia, ha creato condizioni che hanno consentito all'elemento culturale femminile di esprimersi, anche se in modo stratificato e frammentato; ha dato l'avvio ad una serie di problematiche relative alla condizione femminile, non ultima quella della "non presenza" delle donne in alcune fasi e in alcuni aspetti della lotta.

Solo collocando la Resistenza all'interno del processo di crescita e di raggiungimento dell'organicità da parte della cultura femminile è possibile rendere giu-

stizia all'apporto delle donne alla lotta di liberazione e di recuperare l'attualità di molti suoi elementi che renderebbero utile e interessante uno studio sullo specifico femminile dalla realtà di allora a quella odierna.

A distanza di oltre trentanni molte donne, che hanno alle spalle l'esperienza resistenziale nel Biellese, sono state invitate a rivivere la loro storia e crediamo che niente più delle loro testimonianze possa rendere chiaro e vitale il discorso con cui si è cercato di inquadrare la loro partecipazione.

Pubblicando queste prime quattro interviste è nostra intenzione avviare un delicato tentativo di esplorazione del rapporto fra donna e realtà dell'epoca, tramite l'apporto diretto delle protagoniste.

Si è già accennato alla scelta dell'intervista aperta che dà alla donna la possibilità più ampia di espressione della propria esperienza e al fatto che è sembrato determinante partire dall'infanzia delle intervistate, dalla loro famiglia, per passare poi alle varie modalità della loro partecipazione fino all'immediato dopoguerra.

Nel corso delle interviste si è cioè voluto sondare la dinamica dell'agire di queste donne, valutare anche il peso del "non detto" per cogliere tutti gli aspetti su cui ci siamo soffermati precedentemente.

Ogni storia ha elementi significativi e ogni donna ha una storia degna di essere ricordata. E' nostra intenzione tornare su questo argomento in un prossimo numero e riproporre altre interviste che ci consentano di proseguire, dal vivo, il discorso teorico precedente rendendolo più vero e concreto.

Le quattro interviste di apertura riguardano l'esperienza di Fdisa Givone, partigiana combattente della 75ª Brigata, di Lina De Biasio, seconda donna iscritta al PCI di Coggiola, che ci offre inoltre un quadro della vita della donna in fabbrica, di Emma Tempia, esempio di donna che mette la sua casa a disposizione delle forze antifasciste, di Maria Falagiarda che, infine, ci propone l'esperienza femminile del carcere e di alcuni aspetti dell'attività di collaboratrice partigiana.

L'uso delle fonti orali come strumento di ricostruzione storica richiede di essere inserito in un corretto rapporto fra storia orale e locale da un lato e storia istituzionale e nazionale dall'altro.

Si tratta di un rapporto che non può prescindere da una impostazione teorica che ne chiarisca i termini, i punti di contatto e quelli in cui manifestano la loro diversità oggettiva di esigenze e di obiettivi, nell'interesse di entrambe le impostazioni a ricercare una reciproca dialettica di crescita nel superamento di una diffidente e sterile opposizione. Non può prescindere inoltre da un'impostazione corretta in termini metodologici che specifichi la scelta del campo in cui si è operato, le caratteristiche dei soggetti della testimonianza, la scelta o meno di un campione rappresentativo, la possibilità o meno che i risultati si rivelino quantificabili ed estendibili nell'intero ambito considerato nella ricerca e così via.

La problematica relativa alla storia orale, e alle fonti su cui si basa, merita un discorso particolareggiato che riteniamo opportuno affrontare nel prossimo numero, quando, nel proporre altre interviste, avremo modo di analizzare più concretamente e da vicino i caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese nella prospettiva indicata.

Gladys Motta

Mi chiamo Elisa Givone e sono nata a Biella il 31 gennaio 1925. Nella mia famiglia eravamo due sorelle e un fratello, il papà era operaio e la mamma casalinga. Il papà disgraziatamente è morto con 38 anni...

io ero la maggiore, avevo 13 anni. Abitavamo qui a Biella.

Scoppiata la guerra la mia **mamma** ci portò a casa di mia nonna, a Zubiena e lì cominciò la routine-miseria fin sopra i capelli... Mia mamma ci ha portate in quel paesino per essere fuori dai fascisti, dall'oppressione tedesca, ma non è valso a niente— Là cominciavano le prime formazioni, i primi gruppi partigiani sparuti... poi è successo l'8 settembre. Si vedevano 'sti ragazzi che arrivavano, che chiedevano alloggio e noi si dava alloggio... avevamo dei vestiti di mio papà e mia mamma li vestiva... erano alpini la maggior parte, praticamente non li conoscevi, passavano di lì: un pezzo di pane, dei vestiti civili— e mia madre faceva dei falò con le divise che erano favolosi. Poi, pian piano, si sono formate le brigate partigiane e ho avuto modo di avere dei contatti. Passavano di lì, la mia porta era sempre aperta... e ho cominciato così; portavo qualche ordine, davo qualche informazione perché io in quell'epoca lavoravo ancora a Biella e non ero ancora proprio dentro, non potevo che dare indicazioni sommarie...

Il fatto più clamoroso è quando mi han preso perché c'era stata una soffiata e avevo dei partigiani in casa che dormivano in una camera... Eravamo in casa, mia mamma stava facendo friggere delle patate e sentiamo un rumore strano... tedeschi e fascisti arrivavano con una lettera così e dicono: "Lei si chiama..." poi si voltano verso mia mamma e io scappo... loro da sotto danno un colpo di pistola per dire che scappavo... vedo una camionetta tagliarmi la strada proprio sotto casa... mi han portata all'Albergo della Fontana Solforosa e intanto hanno rastrellato. C'erano dei giovani torinesi nascosti, li han presi, con le famiglie intere e li hanno rinchiusi in una pista da ballo... io sono rimasta fuori... mi han dato un bel calcione e poi, con il calcio del fucile, mi han dato addosso e mi han detto di portare dentro della legna e di bruciare tutto l'albergo perché era un covo di partigiani. Il distacco guardava da sopra, ma non poteva intervenire altrimenti gli ostaggi ci sarebbero andati di mezzo...

Dopo mi mettono al muro perché loro erano sicuri che io fossi in contatto con le formazioni partigiane... il tenente Raviglione mi punta la pistola e mi dice che se non avessi parlato mi avrebbero fucilato— gli ho risposto che non sapevo niente, ma loro hanno detto: "Non è vero, noi sappiamo..." e mi han detto per filo e per segno tutti quelli che erano stati a casa mia... ad ogni modo mi han dato calci e schiaffi, quello che c'era da fare l'han fatto e poi il tenente mi ha spinto dentro all'albergo con una fascina in mano perché bruciassi anch'io... mentre vado dentro cade una trave... sono rimasta bloccata fra il fuoco e non potevo più uscire... un tedesco un po' più umano degli altri mi ha preso e tirato fuori... in italiano stentato mi ha detto di nuovo di parlare e io ho risposto che non sapevo niente, lui ha detto che mi avrebbero fucilato, portato a Villa Schneider... si avvicina di nuovo il tenente e mi prende a schiaffi, ad un certo punto un ufficiale tedesco mi fa: "Adesso andiamo a casa tua

perché dentro ci sono i partigiani". Non avevo scelta e rispondo che va bene.

Se ci penso tremo ancora adesso sapendo che dentro quella camera c'erano quattro partigiani— arrivata a cinquanta metri da casa tiro su decisa, il tenente mi fa: "Tu sei troppo sicura, no, non ci sono i partigiani, sono già scappati!"... Siccome loro insistevano che io parlassi io ho detto "Guardate, io non sono di qui, sono sfollata ... così non conosco nessuno, ma se voi mi date il tempo necessario io vi fornisco le notizie necessarie ...".

Invece ho preso le mie cose e sono scappata...

Dopo cosa è successo?

Sono andata su con i partigiani, un altro fatto increscioso. Siccome i fascisti avevano preso degli ostaggi e io era rimasta libera, c'era un sospetto e sono rimasta sospettata per un bel po', fino a quando si sono fatti gli accertamenti veri e propri... Son rimasta là fino a che siamo scesi, non potevo scendere perché ero ricercata, non potevo muovermi. Vedevo le ragazze che venivano su e io dicevo "ma io cosa faccio qui?"... Lavavo, stiravo, cucivo, andavo in cucina... poi mi sono occupata dei feriti, quando c'erano gli attacchi...

Eri l'unica donna fissa o ce n'erano altre?

Nel gruppo che si spostava c'ero solo io...

Tua madre era d'accordo?

Era d'accordo, faceva mari e monti anche lei—

Hai usato armi?

Sì, perché non si poteva, in un modo o nell'altro ho imparato anche a sparare, magari in un modo un po' bislacco, con i dischi— centravo 'sti dischi, perché potessi centrare bene la testa dei tedeschi e ho imparato, perché se disgraziatamente c'era un'arma libera si doveva adoperare. In un combattimento mi son trovata, ma senza sparare, mi è capitato una volta di sparare, ma non so se ho centrato qualcuno.

Com'era il tuo rapporto con i partigiani?

Il legame era abbastanza solido, perché ricordo quando son salita ho avuto un trattamento alla pari. C'era il commissario che ha fatto l'adunanza, alla sera, e ha detto: "Ragazzi, qui abbiamo una donna... voi dovete trattarla alla pari, come voi altri, guai a chi gli manca di rispetto. Voi non dovete dire che è una donna in distacco— se c'è una missione da compiere la fa con voi, se c'è altro da fare lo fa con voi..."

Ho sempre avuto massimo rispetto, anche se è stato detto, qualche volta, che le staffette, le partigiane, andavano su per i comodi dei partigiani. Questo è stato detto a me, ma io so che non è vero...

Dopo la liberazione sei tornata in fabbrica?

Sì, e ho incontrato molte difficoltà, praticamente io ero militare e avrebbero dovuto tenermi il posto. Quando mi sono presentata al posto di lavoro mi hanno detto: "No, tu sei stata fra i partigiani, quindi sei comunista e qui non entri". Allora io ho fatto 'sto discorso: "Non è che il nome partigiani significhi comunisti, perché eravamo patrioti e ce n'erano di tutti gli strati sociali e di tutte le idee, tranne la fascista... non si può fare una colpa a una persona perché è stata in combattimento—". Alla fine sono stata presa per forza...

Dopo la liberazione non mi sono interessata di politica, ho lasciato perdere tutto, avevo impegni fami-

liari e non potevo dedicarmi ad una vita politica e sociale. La vita in famiglia mi ha tagliato fuori, avevo dei problemi grossi, anche a malincuore non ho potuto realizzare quello che avrei voluto...

Rispetto alla condizione della donna adesso cos'è cambiato?

Adesso c'è tanta libertà, tanta emancipazione, che allora non c'era, a parte che siamo cresciuti in un'era fascista senza idee... avevi il paraocchi e continuavi in quella strada... io sono stata fortunata perché ho avuto un papà e un nonno che certe cose me le hanno fatte sentire e capire e allora i paraocchi non li ho avuti più... anche mia mamma mi diceva le cose però non voleva che io leggessi, perché perdevo tempo. Sai, allora si doveva lavorare, dovevi rendere, aiutare la famiglia, se ti sedevi cinque minuti per leggere era tempo sprecato. Ecco la donna oggi non è più come noi allora, non ci sono più la mamma o il papà che ti dicono che non devi leggere perché devi lavorare, che non devi fare una cosa perché comprometti la famiglia... noi oltre alla libertà fuori non l'avevamo neanche dentro...

Pensi che la Resistenza sia stata importante per la donna?

E' stata la prima scintilla, è stato un atto di ribellione, il primo atto di ribellione della donna... che s'è tolta via quella pellicola che aveva addosso... in quella epoca la donna si è evoluta.

LINA DE BIASIO

Intervista di Gladys Motta

Mi chiamo Lina De Biasio, sono nata il 3 settembre 1915 a San Gallo, Svizzera. Son nata là perché mio papà e mia mamma, di origine operaia, erano emigrati e lavoravano là... Con la guerra del 1918 siamo rientrati in Italia, poi, siccome il mio paese era stato invaso dai tedeschi, siamo andati profughi in un paese del basso bellunese e lì sono cresciuta. Mio papà era esponente del Partito Socialista e io, così, ho avuto modo di veder nascere il Partito Fascista sempre con una certa paura... si sapeva che c'erano delle ritorsioni nei confronti degli antifascisti e dei politici. Mio papà, quando c'erano delle dimostrazioni, faceva i comizi e per conseguenza è stato preso di mira. Abbiamo avuto delle perquisizioni e delle difficoltà, anche in famiglia, perché mio padre, come socialista, non trovava lavoro in Italia e doveva sempre emigrare... in Italia l'unico lavoro che ha potuto trovare è stato in Sicilia come palombaro, poi è andato a fare il minatore in Val d'Aosta dove è poi morto per una polmonite scoperta troppo tardi. E' morto con quarantasei anni, eravamo cinque fratelli, le difficoltà in famiglia erano estreme... Mio fratello e mia sorella sono emigrati, io, con tredici anni sono andata a fare la donna di servizio, poi, con quindici anni sono venuta in Piemonte, dove avevo una zia, e sono andata a lavorare in fabbrica... certo che, con quindici anni, ferma in un banco, non ce la facevo e ho chiesto un lavoro più movimentato: mi hanno messo sulle macchine... Mi ricordo benissimo che c'era della discriminazione nelle paghe degli uomini e delle donne. Noi si faceva lo stesso lavoro sporco e pericoloso però c'era parecchia differenza di paga, non solo con gli uomini, ma anche fra le donne... Poi mi ricordo che c'era un crescente

malcontento perché le paghe erano sempre più basse rispetto all'aumento della vita, non solo, per due volte è venuto in fabbrica il Prefetto di Vercelli a farci la chiacchierata sulle necessità del Paese... la conclusione di questi discorsi era che ci riducevano la paga: ecco il malcontento...

Fra donne, in fabbrica, parlavate? Di cosa?

Certo, però non nel senso politico, ma nel senso di rifiuto della società fascista, non potevamo neanche parlarne liberamente... sempre in modo clandestino...

In fabbrica, nel reparto con gli uomini, ti trovavi bene?

Mi accettavano benissimo anche perché non è che io volessi essere il sesso debole o fare il lavoro da donna... Allora avevo dai quindici ai venti anni, il reparto era il finissaggio: parecchio lavoro, anche pesante.

Tu, pur essendo in questo reparto guadagnavi meno degli uomini?

Sì, sì, sempre meno... allora la parità salariale non si sognava neanche, era nella mentalità che la donna vale di meno...

Hai potuto studiare?

No, perché allora le scuole erano proprio soltanto per i ricchi, io ero già stata privilegiata per aver fatto la V elementare...

In famiglia parlavate dei problemi della donna? Del fatto che, ad esempio, guadagnava meno?

No. Non se ne parlava. Si subiva così perché era normale, era accettato così, passivamente...

La tua attività politica è iniziata durante la guerra?

Sì, intanto c'era già il malcontento per la guerra, un po' perché portava via gli uomini e poi perché, ad un certo punto, hanno cominciato a scarseggiare i generi alimentari, in seguito alle sanzioni. Era sempre più difficile vivere, io avevo una bambina piccola e non c'erano i generi per una bambina piccola... Le donne cominciavano ad essere malcontente, non tanto per la mancanza di libertà, perché ormai era dentro di noi, ma proprio per la mancanza di viveri... poi si sentiva parlare di sciopero... era una parola proibita che non sapevamo neanche bene cosa volesse dire... lo sciopero è nato da quel malcontento...

In che anno?

1943... allora hanno fermato tutti, ma non era come adesso per il contratto, era un complesso di cose. Poter dire sciopero sembrava una cosa liberatrice, facciamo qualcosa anche noi per contestare... nel reparto tessitura (Lanificio Fila di Coggiola n.d.r.) han portato via undici donne con un camion e le han portate a Vercelli per quaranta giorni... finché una mattina ci troviamo nelle pezze i volantini che si rivolgevano alle donne, firmati Gruppi di Difesa della Donna, e che si rivolgevano specificatamente alle donne. Io dicevo: "Guarda, si ricordano anche di noi!" con un senso di sollievo. Cominciava già a nascere qualcosa.

Con lo scoppio della guerra, il ruolo della donna nella fabbrica è cambiato? Come?

Sono state assunte parecchie donne, anche quelle definite casalinghe, un po' benestanti, che sono entrate in fabbrica perché cominciavano a prendere coscienza e anche per indipendenza personale... Poi sono nati questi gruppi femminili, non tanto come organizzazioni

specificamente femminili, bensì inserite nel PCI e ho partecipato a parecchie riunioni... Ho aderito con piena coscienza e con tantissima gioia... poi si sono fatte le riunioni. Io ricordo le riunioni clandestine alla Fagnana di Pray, ma non si parlava di marxismo, più che altro erano sulle rivendicazioni quotidiane...

Quante donne c'erano a queste riunioni clandestine?

Al massimo su 15 persone eravamo tre o quattro donne, ed era tanto, perché allora per le donne fare politica... pensa un po'! Infatti quando io partecipavo alle riunioni mio marito non è che fosse entusiasta...

Quando durante le riunioni compilavate dei volantini, voi donne avevate voce in capitolo, potevate parlare?

Sì, naturalmente, perché poi girava tutto intorno alle necessità della vita quotidiana, al rifiuto della guerra. Noi stesse però, non avevamo molto coraggio di parlare, però se c'era da dire qualcosa lo tenevano in considerazione, anzi, su alcuni aspetti del vivere eravamo più a conoscenza noi delle difficoltà e con le idee più chiare... Le donne hanno avuto comunque un ruolo veramente fantastico durante la Resistenza: in tutte le case si lavorava per i partigiani, chi dava ospitalità, chi dava da mangiare, chi da dormire.... Poi i partigiani hanno avuto bisogno delle divise e lì la necessità delle sartorie: una a Flecchia e una a Masseranga, fatte tutte di donne... veramente a Masseranga, alla sartoria, ha contribuito tutto il paese, perché tutte le case ci hanno prestato la macchina da cucire, poi, quando c'erano le puntate dei fascisti, si era d'accordo di riportare le macchine. Infatti, all'allarme, nel giro di mezz'ora, la sartoria era sparita...

Ti ricordi qualche episodio legato al periodo resistenziale...

... un mattino, erano le sei, ero in fabbrica che aspettavo di cominciare a lavorare, quando è arrivato un camion di fascisti. Per combinazione io e un'altra donna li abbiamo visti scendere dalla scala e abbiamo capito subito che venivano dentro per portare via gente. Così ci siamo precipitate nel reparto degli uomini dicendo loro di nascondersi, che c'erano i fascisti... infatti gli uomini si son nascosti tutti e non ne han trovato neanche uno. Non ti dico che non avessi paura, l'avevo! Mi han chiesto: "Ci sono uomini?" Ho risposto di no, che eravamo solo donne... e si son fermati lì... Io sapevo che alle otto entrava mio marito e non solo lui... Sono uscita dalla fabbrica, non avresti potuto uscire senza il biglietto, però sono uscita lo stesso e il portinaio non ha fatto caso. Per danni un contegno cantavo perché la portineria era piantonata dai fascisti. Mi ricordo che cantavo "Paesanella". Lungo tutto il muro della fabbrica c'era una fila di uomini che avevano già preso man mano che andavano a lavorare... vado giù per una strada secondaria e suono tutti i campanelli delle case dicendo: "Nascondete gli uomini! Non andate a lavorare! Ci sono i fascisti..." così non è uscito nessuno, si son nascosti tutti e non ne han preso neanche uno...

Come donna che bilancio fai della tua esperienza nella Resistenza e del tuo impegno politico in generale? E' stata valida, lo rifaresti?

Sì, decisamente sì... rifarei tutto da capo perché penso di aver fatto qualcosa anche per gli altri, anche come donna... Tornando all'oggi, quando sono sorti i primi movimenti femministi sono stata contenta, poi no perché hanno degenerato, ma sul subito le femmi-

niste sono riuscite a far scattare qualcosa che noi non siamo riuscite a far scattare dopo il '45... ha fatto emergere quelle che erano le nostre volontà di allora, per cui lottavamo e che non siamo riuscite e far esplodere.

EMMA TEMPIA

Intervista di Maria Teresa Cumis

Mi chiamo Emma Tempia e sono nata l'11 ottobre 1915 a Mezzana Montaldo. Mio padre era muratore e la mia mamma operaia. Il mio papà ha sempre emigrato in Francia, perché doveva mantenere la famiglia: eravamo quattro figli. Tre di noi, fra cui io, sono andati a lavorare in fabbrica che eravamo giovanissimi, io avevo tredici anni, mia sorella dodici... da piccoli abbiamo vissuto una vita misera... Mi sono sposata giovanissima, non avevo ancora vent'anni e ho sempre lavorato in fabbrica.

Eri libera da giovane?

Non tanto...

A quale punto della tua vita si colloca la scelta antifascista?

Ma... la scelta antifascista vera e propria è stata nel periodo partigiano, però a questo proposito devo dire una cosa. Ero piccola, avrò avuto, non so, nove-dieci anni e la mia mamma ci ha portati a una festa a Ponzone. E' un fatto che anche se dovessi vivere cent'anni non dimenticherei, perché è stato un fatto proprio impressionante. Eravamo lì in questa festa ed ecco che arriva un camion di fascisti... noi eravamo bambini ed abbiamo avuto molta paura. Lì nel ballo c'era uno e si vede che loro sapevano che era un antifascista... questo si mette a correre e loro gli corrono appresso, quando lo prendono lo lasciano per morto... Noi bambini abbiamo avuto uno choc e io i fascisti li ho odiati da allora.

Dove hai lavorato?

Io ho lavorato venticinque anni in una sola fabbrica: il Lanificio Piana. Sono andata da piccolina, ho cominciato a fare la "gruppinina", come si diceva, poi ho sempre lavorato coi telai, sempre tessitrice.

Com'era il rapporto fra salari maschili e salari femminili?

Ma... io ho sempre lavorato a cottimo, poi, quando è venuta la contingenza etc. noi l'avevamo sempre più bassa degli uomini... lavorando a cottimo però, se io lavoravo più di un uomo naturalmente guadagnavo più di lui.

Succedeva che le donne rendessero più degli uomini?

Sì, c'erano tante donne che rendevano maggiormente.

E la scelta antifascista?

Come dicevo prima è nata da quel fatto, poi dalla famiglia che era antifascista, poi ho sposato mio marito che era antifascista anche lui... allora lui era già in contatto con altri antifascisti. Quando è subentrato il periodo partigiano loro han dovuto andar via, però il Sola veniva a casa mia con Santus, quando han preparato lo sciopero del '43 erano a casa mia.

Come si comportavano le donne quando c'era uno sciopero?

Le donne erano entusiaste, han sempre collaborato tantissimo, anche nel periodo partigiano. Abbiamo preparato i vestiti ai partigiani, le calze, le maglie, fatto la propaganda per la sanità perché noi, qui a Montaldo avevamo un ciclostile, una tipografia clandestina... Avevamo tante borse a doppio fondo dove mettevamo la stampa clandestina che le staffette portavano nei punti di riferimento. Andavano lì e depositavano la borsa, lì c'era altra gente che a sua volta aveva l'incarico di distribuirle... Tutto questo materiale, cioè i fogli da mettere nel ciclostile, dovevamo andare a prenderlo a Biella. Noi avevamo una compagna, Palmerina Radice, che aveva questo compito. Passava sempre nei posti di blocco e io, se devo dire la verità, non mi sarei sentita di farlo, invece lei, con la sua calma e la sua tranquillità, portava sempre tutto il materiale a casa. Poi c'era una staffetta, che era la Campagnolo, che andava a Torino, al Comitato Regionale e ritornava con tutti i fogliettini che noi, poi, si faceva in grande per stampare...

Oltre al dare ospitalità c'era anche il problema di dare da mangiare ai partigiani. C'era la tessera, ti ricordi?

Sì, mi ricordo perché a casa mia c'erano tre riunioni alla settimana, al massimo ogni quindici giorni: una militare, una politica e una sindacale; il problema era di dare da mangiare a tutti... Quando c'erano poi i partigiani, che andavano in vari magazzini, allora ci portavano giù qualcosa, ma i primi tempi era dura, con quel pane di riso...

Nella fabbrica e anche nella Resistenza com'era il rapporto fra uomo e donna?

Ma guarda, il mio rapporto con gli uomini è sempre stato bello, leale, io sono sempre stata trattata alla pari perché discutevo con loro, mi piaceva di più discutere con un uomo che con una donna...

Fra donne parlavate mai della condizione femminile?

Non se ne parlava mai. La donna doveva fare quello che doveva fare la donna e l'uomo quello che doveva fare l'uomo. Se un uomo faceva quello che di solito toccava a una donna c'era sempre chi lo criticava, invece come è adesso è molto meglio perché la parità è una cosa molto giusta...

Dopo la liberazione, anche da parte del tuo partito, è stato fatto tutto il possibile per le donne o si sarebbe, secondo te, potuto fare molto di più?

Guarda, il partito comunista ha sempre fatto tanto per le donne, ma sono i compagni, è la pratica degli uomini che è mancata. Noi vediamo molti compagni che fuori parlano della loro donna qui e della loro donna là, ma poi, quando vanno a casa, è tutto diverso...

MARIA FALAGIARDA

Intervista di Luigi Morano

Mi chiamo Maria Falagiarda, nome di battaglia Rosa e sono nata in provincia di Trento il 4 ottobre 1919. Sono venuta nel Biellese per lavoro nel 1938 o '39, non ricordo esattamente. Abitavo in una frazione

di Pralungo e lavoravo al Lanificio Pria di Biella, facevo la "trossina".

Sono entrata nella lotta partigiana che ancora lavoravo in fabbrica, alla metà di febbraio del 1944. In fabbrica facevo il turno e, sia al mattino che alla sera dopo le 22, arrivavano o partigiani o loro collaboratori a casa mia perché io ero sempre disponibile per preparare qualcosa da mangiare o a fare le commissioni...

Dalla metà di febbraio fino a giugno, quando sono stata arrestata, io ho sempre aiutato, sia in casa, sia a portare le missive che mi venivano affidate... collaboravo con le squadre che operavano nella zona di Pralungo.

La ragione del mio arresto è dovuta al fatto che sono stata denunciata come collaboratrice dei partigiani... sono venuti a prendermi a casa... Sono stata arrestata e portata alla Scuola Pietro Micca, dove c'era il comando fascista, lì volevano sapere dove erano i partigiani... Risposi loro: "Fino a che mi tenete qui non posso sapere dove sono i partigiani". Mi hanno picchiata. Con me c'era anche la cognata di Mola, la mamma di Budri, la farmacista... eravamo 6 o 7 donne di Pralungo, tutte dentro.

La signora Boggio, la signora Varale e la farmacista sono state rilasciate, io e le altre due siamo state portate in prigione al Piazzo...

Al Piazzo nessuno è venuto ad interrogarci, nessun magistrato, anche alla Scuola ci interrogavano solo i fascisti. Mi prendevano, mi portavano in una stanza, mi picchiavano un po' perché volevano sapere dei partigiani.

Io mi difendo dicendo: "Che colpa ne ho io se il mio padrone di casa è un partigiano, andate a cercarvelo... io sono solo amica perché è da diversi anni che sono lì e non potete pretendere che io gli giri la schiena...".

Al Piazzo siamo state venti giorni, tutte e tre insieme... c'erano due celle e noi ci siamo fatte dividere dalle comuni... nella nostra cella c'erano anche tre donne di Candelo, anche loro collaboratrici, però non ne ricordo il nome.

Durante la permanenza al Piazzo veniva sempre a parlare con noi la moglie del capo-carceriere che era la nostra sorvegliante. In quel periodo le avevano rastrellato i figli e li avevano portati allo stadio di Biella per¹ essere inviati in Germania... avevano uno 16 e uno 17 anni... lei veniva sempre da noi a piangere e io cercavo di tranquillizzarla... la aiutavo a fare i lavori e allora mi dava da mangiare, perché in carcere davano da mangiare solo una volta al giorno: un po' di minestra e una pagnottina; io ero giovane e avevo sempre fame... inoltre dentro cercavamo di giocare perché bisognava farsi coraggio...

Mi ricordo che un giorno son caduta e mi son piantata un pezzo di ferro della branda in un ginocchio, mi faceva male la gamba e me l'han fasciata, poi mi dissero che bisognava andare a Messa, ma io non mi mossi perché avevo male. Quando vidi la capo-carcere femminile mi disse: "Le è andata bene perché la cercavano per portarla in piazza e fucilarla...".

Perché ci hanno rilasciate non lo so, ma credo sia dipeso molto dal capo delle carceri... in tutto siamo state dentro un mese... però appena fuori, sono venuti di nuovo i fascisti a cercarmi con l'ordine di fucilazione sul posto: era venuto a cercarmi a Pralungo il famoso tenente Raviglione...

A casa sono arrivata a mezzogiorno e sono partita per la montagna nel pomeriggio... sono andata a casa di Serafino Larice dove c'era sempre un "trin-tran" perché i partigiani e i collaboratori venivano sempre lì tutti i giorni, erano sempre numerosi coloro ai quali dovevo far da mangiare...

Ricordo che in quel periodo c'erano partigiani al Savoia, alla Baita Amici e mi ricordo che quando mi arrivavano gli ordini, allora c'erano lettere e pacchi, si doveva andare al Savoia. Facevo questo molto spesso. Partivo e andavo lì, a Mezzana Montaldo, a Sala, a Camandona, a Callabiana, ho sempre girato dappertutto... portavo molte lettere nelle fabbriche, nelle ville, nelle famiglie dove era segnato l'indirizzo. Io portavo solo le lettere e non sapevo il contenuto delle stesse...

Un bel giorno mi hanno chiesto se potevo restare al Comando della 2ª Brigata, che si trovava nella fra-

zione Gallo di Camandona. Io ho accettato la proposta e sono andata alla frazione Gallo dopo aver effettuato per un po' di tempo la spola fra il comando della V Divisione e Camandona, ed essere andata alcune volte nella zona di Gemisto.

Anche al Comando della 2ª Brigata io continuavo a svolgere il compito di staffetta.

Durante la mia permanenza nelle formazioni non sono stata retribuita dalla ditta, anzi. Quando, dopo la liberazione, mi sono recata a ritirare i libretti di lavoro, ho scoperto di essere stata licenziata dal giorno del mio arresto.

Durante la mia attività di staffetta sono stata utilizzata dalla 2ª Brigata, dalla 75ª Brigata, dal Comando della V Divisione e anche da quelli della 76ª Brigata che erano arrivati da Pont-Saint-Martin nell'estate del 1944 e a cui ho fatto da mangiare per una settimana...

note archivistiche

L'archivio dell'Associazione generale dei Lavoratori di Vercelli

Lo scorso anno l'Associazione generale dei Lavoratori di Vercelli, presieduta dal cav. Carlo Caligaris, particolarmente sensibile riguardo alla necessità di salvaguardare e valorizzare il proprio archivio, aderì di buon grado alla proposta di depositarlo presso l'Archivio di Stato di Vercelli, giusto quanto è previsto nel D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409.

E' stato possibile procedere, dopo un primo elenco redatto dall'Autore nella sua qualità di direttore dell'Archivio di Stato, a un'inventariazione più approfondita della documentazione. Il lavoro è stato curato dal dott. Gianni Ferrarotti, contrattista della Regione Piemonte.

L'archivio comprende 345 unità archivistiche (pacchi, mazzi, registri e volumi); i documenti vanno dal 1851 al 1945¹. Rivestono particolare importanza per il loro carattere di completezza quelli che vanno dal 1851 al 1921, che vanno dall'istituzione dell'Associazione fino al declino dello Stato liberale.

Non è possibile in questa sede pubblicare l'inventario, che necessariamente dovrà essere riveduto e ampliato per le serie di maggiore interesse, verranno forniti solo cenni sommari sulla natura delle carte in modo da offrire un quadro sufficientemente completo dell'archivio.

Giova precisare anzitutto che presso l'Associazione sono rimaste le serie dei verbali (dell'Assemblea, del Consiglio, della Direzione). Esse sono complete e costituiscono la fonte fondamentale per lo studio accurato dell'attività dell'ente².

Tutta la restante documentazione (anteriore al 1945) è stata trasferita presso l'Archivio di Stato.

Si segnalano le seguenti serie:

copielettere 1851-1945 (con lacune): 16 registri; *corrispondenza* 1851-1920: 14 mazzi; *corrispondenza* 1921-1945: 1 mazzo; *contabilità* (conti, bilanci, mandati, mastri,...) 1852-1945: 200 registri, 27 mazzi e pacchi; *susidi malattia* 1852-1945: 22 registri; *magazzino di previdenza* 1883-1889: 4 registri.

¹ Vi sono anche documenti fino al 1948.

² I verbali sono consultabili presso la sede dell'Associazione in Vercelli (via Francesco Borgogna n. 34) tutti i giorni feriali (eccetto il sabato) dalle 14,30 alle 15,30.

Sono da segnalare altresì i documenti di varie Società assorbite dall'Associazione generale:

Società dei fabbri-ferrai - Vercelli 1852-1860: 1 registro; *Società di mutuo soccorso tra gli operai-muratori* - Vercelli 1897-1940: 4 registri e 1 pacco; *Società delle artigiane* - Vercelli 1853-1934: 4 registri e 3 pacchi³.

Si concludono queste brevi note con alcuni cenni sulla serie della corrispondenza che è particolarmente significativa⁴.

Nei diversi fascicoli è conservata una notevole massa di giornali, manifesti, circolari, lettere di centinaia di Società di mutuo soccorso di tutta Italia e soprattutto importanti lettere d'illustri personaggi. Lo spoglio analitico della documentazione, che è in corso ed è curato direttamente dall'Autore, ha permesso già di rinvenire numerose lettere dell'avv. Luigi Guala, deputato e fervido assertore del movimento cooperativistico, di Pietro Lucca, che senza dubbio fu il personaggio politico vercellese più influente nel periodo 1890-1910 circa, di Mario Abbiate, altro importante esponente politico della Vercelli liberale, di Giovanni Faldella, noto scrittore che partecipò attivamente anche all'attività politica, di Ermenegildo Gallardi, direttore e proprietario de « La Sesia », di Galileo Ferraris, notissimo scienziato, e di vari altri.

Si tratta d'una vera miniera di notizie, che permetteranno certo di precisare molti aspetti dell'attività dell'Associazione, della storia delle Società di mutuo soccorso e anche della storia di Vercelli e del Vercellese⁵.

MAURIZIO CASSETTI

³ Sono altresì da segnalare i documenti del 1851-1853 della Società di Arti e Commercio di Vercelli.

⁴ La documentazione è in parte rovinata dall'azione dell'acqua, delle muffe e... degli uomini. Ciò nonostante presenta rilevanti motivi d'interesse per lo studioso serio e non frettoloso.

⁵ L'Autore, di concerto con gli amministratori dell'Associazione e il Comune di Vercelli, sta curando l'allestimento d'una mostra documentaria sulla storia dell'Ente dal 1851 al 1921. La mostra avrà luogo a Vercelli (nel salone di via F. Borgogna) dal 27 settembre all'11 ottobre.

Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori

Simboli e cultura dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo

La sala del Parlamento Italiano in Palazzo Carignano a Torino accoglie dallo scorso mese di dicembre 171 bandiere appartenenti ad organizzazioni economiche e politiche del movimento operaio italiano¹. Strappate alle loro sedi dai fascisti nelle spedizioni squadristiche del 1920-22, esse sono sopravvissute con poche altre alle ingiurie e alla volontà di distruzione dei nemici, perché furono inviate come trofei dalle varie Federazioni alla Mostra della rivoluzione fascista, inaugurata nella capitale nel 1932, per il decennale della "marcia su Roma".

Esposte come spoglie dei vinti nelle varie sale della Mostra, dopo la caduta del fascismo esse pervennero con gli altri materiali dell'esposizione all'Archivio centrale dello Stato: si deve dunque a tali particolari circostanze la sopravvivenza di un campione abbastanza organico e significativo dei simboli e delle parole d'ordine del movimento sindacale e politico, dalle prime organizzazioni di carattere economico, ai partiti di massa del dopoguerra.

Le bandiere affidate dall'Archivio centrale dello Stato al Museo Nazionale del Risorgimento, restaurate dai guasti spesso gravi prodotti dai predatori e dal tempo, identificate e studiate, mostrano infatti in sequenza temporale pressoché ininterrotta la tradizione culturale e politica del movimento operaio.

Parte delle bandiere sono state inserite nelle diverse sezioni del Museo, per illustrare la storia politica e sociale dal primo dopoguerra all'avvento del fascismo. Altre, esposte al centro della sala, mostrano il parallelo sviluppo dell'organizzazione economica e politica, dagli inizi mutualistici e repubblicani all'organizzazione di classe sindacalista e socialista, fino allo slancio organizzativo del "biennio rosso", alimentato dal mito della vittoriosa rivoluzione sovietica. In una sezione apposita sono collocate le bandiere che esprimono l'opposizione del movimento socialista alla guerra.

Come in un rituale di guerra, l'asportazione delle bandiere "sovversive" costituì per i fascisti un segno di vittoria tangibile e ricercato. Il solo fatto di aver sequestrato una bandiera rossa e di aver imposto la sua sostituzione col tricolore era considerato dai fascisti un importante successo. E non di rado, proprio come in guerra, intorno alla bandiera si scatenavano lotte sanguinose: si pensi ai fatti di Bologna nel 1920, cominciati proprio con l'esposizione della bandiera rossa a Palazzo D'Accursio.

Ma non occorre cercare altrove citazioni, poiché le bandiere di questa raccolta testimoniano una per una — come si è riferito nelle schede storiche del catalogo² — analoghi avvenimenti: da quella di Rocca di Papa presa alla strenua resistenza dei difensori, cui dovettero rendere omaggio gli stessi fascisti, a quella dei calafati di Viareggio che costò la vita a due lavoratori, a quelle sottratte alle case dei responsabili sindacali, come a Rosburgo, a quelle prese al confine ai militanti che cercavano di portarle in salvo espatriando, a quelle consegnate "spontaneamente" dai responsabili di circoli e sezioni distrutte.

Le bandiere del fondo MRF dell'Archivio Centrale dello Stato, tuttavia, non presentano affatto la geografia completa delle razzie fasciste: esse provengono in gran numero da poche zone, in particolare dal Piemonte, dalla

Liguria, dalla Toscana, dall'Emilia-Romagna, dalle Marche, in minor numero dalla Puglia: ma ben altro era stato tolto a quelle stesse e ad altre regioni poco o nulla rappresentate.

Esse corrispondono, invece, a un altro tipo di distribuzione territoriale che si potrebbe definire "la geografia dell'omaggio": sono infatti i cimeli che inviarono alla Mostra del decennale le federazioni più "sensibili" all'appello degli organizzatori e certo allineate politicamente, all'epoca, col regime. Se la Mostra, infatti, rendeva chiaramente omaggio alle gesta degli squadristi, di fatto scavalcati e accantonati nella "normalizzazione" del regime, occorre notare che non tutti si mostrarono soddisfatti di quel tipo di "riparazione": significativa appare, per esempio, l'assenza di Cremona, di Bologna, la limitatissima presenza di Ferrara almeno nelle offerte di bandiere, che certo Farinacci, Arpinati e Balbo avevano largamente predato. Copiosamente presenti, invece, i vessilli rossi tolti ai paesi circostanti Predappio, la città natale del duce, e quelli delle federazioni di Carlo Scorza (Lucca), Renato Ricci (Massa), Dino Perrone Compagni (Firenze).

Colpisce inoltre, di fronte alla predominante presenza di zone rurali, la quasi totale assenza delle bandiere di grandi centri industriali, fatto che suggerisce due ipotesi complementari: che la dispersione delle forze organizzate nelle campagne abbia facilitato le razzie squadristiche, e che la coesione sociale e politica del proletariato industriale abbia favorito l'occultamento e la difesa dei vessilli. E' certo che sondaggi compiuti presso operai tessili del Biellese e della Valsesia e metalmeccanici di Savigliano dimostrano che con relativa facilità si possono o si potrebbero ritrovare ancor oggi vessilli di organizzazioni storiche del movimento socialista, che erano stati murati, occultati in camini, o sepolti. Di questa difesa della bandiera diamo qui un solo esempio.

Nel 1945, i partigiani di Ormea guidati da vecchi militanti condussero uno squadrista, che la tradizione indica in Dante Maria Tuninetti, sul letto di un torrentello, obbligandolo a scavare una fossa. Non si trattava tuttavia del terribile preliminare di un'esecuzione sommaria, ma di una beffarda rivincita, lungamente attesa: dalla fossa uscì una cassetta ermeticamente protetta, e da questa una bandiera rossa col numero dell' "Avanti" del giorno in cui, vent'anni prima, tre militanti in procinto di emigrare l'avevano sepolta segretamente.

Si saldava così, alla Liberazione, un conto aperto da troppo tempo.

ERSILIA PERONA ALESSANDRONE,

DANILO CAPPELLI, LUCIANO BOCCALATTE

¹ L'esposizione delle bandiere dell' "altra Italia", è stata realizzata, sotto il patrocinio del Presidente della Repubblica, da: Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, Archivio Centrale dello Stato, Museo Nazionale del Risorgimento, Centro studi Piero Gobetti, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte. La sede è a Palazzo Carignano, via Accademia delle Scienze 5, Torino. Orario: 9-18; chiusura lunedì.

² *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori*, a cura del Centro Studi Piero Gobetti, Torino, 1980, pp. XII - 306.

L'I.S.R.P.V.: attività e programmi

Pubblichiamo dal piano di attività 1981 i programmi di ricerca dell'Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Vercelli ed alcune brevi notizie sulla sua dotazione patrimoniale (archivio, biblioteca, emeroteca).

Far conoscere i lavori in corso, i progetti a breve e a lunga scadenza risponde solo in parte all'obbligo di rendere ragione dell'attività di una struttura culturale pubblica quale è l'Istituto. Il dovere di informazione si traduce in esigenza vitale quando si voglia collettivamente progredire nella conoscenza storica, intesa non già o non solo come precisa e minuziosa ricostruzione di fatti e di episodi, ma come frutto di maturazione della consapevolezza storica e civile della comunità in cui viviamo.

Di fronte alla crescente domanda di comprensione, per il loro superamento, delle cause e delle responsabilità dei fenomeni di crisi che investono l'intera società italiana, non ci si può esimere dal dare delle risposte che siano ad un tempo storiche e politiche e da un impegno di presenza attiva: offrire gli stimoli e gli strumenti necessari per analizzare, interpretare, capire e modificare la realtà attuale; coinvolgere e operare con le forze culturali e sociali presenti sul territorio per un apporto proficuo di contributi reciproci all'analisi ed alla comprensione stesse.

Dal quadro di insieme delle ricerche storiografiche generali sulla provincia e specifiche per temi e per zone, ottenuto grazie anche al censimento operato nel 1978-79 attraverso il *Bando di Concorso* per l'individuazione degli studi di storia contemporanea compiuti in tesi di laurea — lavori spesso assai pregevoli, ma scarsamente conosciuti e valorizzati — sono emerse indicazioni precise per definire ad un livello aggiornato il piano generale di ricerca scientifica e per determinare il livello esatto di storiografia possibile — in relazione alle forze disponibili — in sede locale, in presenza di tre aree geografiche diverse — Vercellese, Biellese, Valsesia — che presentano caratteristiche storicamente e realmente originali ma ancora scarsamente studiate.

I programmi di ricerca per il 1981 prevedono dunque, accanto alla prosecuzione dei lavori già in corso, la ripresa di quelle indagini avviate dagli studi individuali e l'approccio a tematiche nuove perché progressivamente tutti gli aspetti della vita sociale, politica economica e culturale della provincia nel nostro secolo siano esplorati con uguale intensità e completezza.

Questa tendenza di attività va caratterizzando sempre più l'Istituto come centro che si occupa non solo della storia della Resistenza ma della storia contemporanea nel suo complesso, secondo l'indirizzo assunto in questi anni dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e dagli Istituti regionali e provinciali ad esso federati. Ciò non vuol dire perdere il collegamento con l'antifascismo e la Resistenza, ma cercarne semmai i nessi con la realtà attuale e considerare la fase resistenziale come momento di profonde trasformazioni di strutture sociali, economiche e culturali che debbono essere studiate nei loro processi fondamentali.

Il piano di ricerca per il 1981 prevede la ripresa, da parte degli autori delle tre tesi premiate al *Bando di Concorso 1978*, dei lavori compiuti in sede universitaria per una loro rielaborazione ed ampliamento sulla base di nuove acquisizioni documentarie e aggiornamenti sto-

riografici: Teresio Gamaccio, *L'industria laniera nel Biellese dal 1934 al 1943*; Marilena Vittone, *Stratificazione sociale e strutture delle aziende agricole in un comune del Vercellese nel secondo dopoguerra*; Orsola Zanotti, *Lotte operaie e movimento sindacale nell'industria tessile biellese degli anni sessanta*.

Verrà ripreso, per l'approfondimento di un aspetto di storia locale — rapporti tra movimento resistenziale in Valsesia e Alleati in Svizzera — anche un altro lavoro di tesi, compiuto già in parte presso il nostro Istituto: Carlo Musso, *I rifugiati italiani in Svizzera e la delegazione del CLNAI*.

Proseguirà lo studio, affidato a Dina Cotto, sul movimento contadino nel Vercellese: nascita e organizzazione delle leghe di resistenza nel quadro della grande ondata di lotte che interessò le campagne alla fine del secolo scorso. La ricognizione, fin qui condotta sulla documentazione esistente presso le biblioteche e gli archivi locali, verrà estesa anche presso l'Archivio Centrale dello Stato per una ricostruzione più completa ed esauriente delle vicende politiche e delle figure più rilevanti del movimento.

Il progetto di studiare il movimento cattolico e la Chiesa dal fascismo alla Resistenza nelle tre zone che compongono la provincia verrà portato avanti anche quest'anno. La ricerca di Silvia Marchini, iniziata in fase di tesi di laurea come studio dei rapporti tra Resistenza e cattolici valesiani e già ripresa per un adeguamento alla più complessa ed articolata tematica del progetto, verrà ulteriormente integrata per una sua più organica collocazione a fianco degli studi che a livello regionale e nazionale si vanno compiendo su questo filone. Prospettive di lavoro si vanno aprendo anche per la zona del Vercellese: un primo approccio al tema è dato dal saggio di Arnaldo Colombo in corso di esame presso il Comitato Scientifico, *La Resistenza nella Diocesi di S. Eusebio*.

Verrà ultimata la stesura, da parte di Piero Ambrosio, della *Guida Bibliografica della Resistenza in provincia di Vercelli 1943-1980*, strumento indispensabile e ancora mancante, in una misura completa e soprattutto aggiornata, per chi voglia accostarsi allo studio della Resistenza locale.

Un momento dell'antifascismo Biellese, espresso dal Gruppo Operai Movimento Italiano Rivoluzionario Comunista (GOMIRC), è in fase di ricostruzione da parte di Luigi Moranino e Bruno Pozzato attraverso una ricerca di natura politica, un'indagine sui componenti il gruppo, sulla figura del suo capo — Francesco Moranino — e sulla Filatura di Tollegno, supporto per la formazione del gruppo stesso.

Il piano di ricerca scientifica prevede inoltre di studiare la presenza e l'apporto delle donne nei vari momenti della storia politica e sociale della provincia. In questo filone si colloca la ricerca di Luigi Moranino sulle corrispondenze femminili comparse sul « Corriere Biellese » durante la prima guerra mondiale e sul contributo portato dalle donne al Partito Socialista nel medesimo periodo; la raccolta di testimonianze orali sulla partecipazione femminile alla Resistenza (Gruppi di ricerca ANPI-Delegazioni biellese e vercellese, coordinati da Gladys Motta che ha presentato e discusso alla fine dello

scorso anno una tesi di laurea su *Condizione operaia femminile e partecipazione alla Resistenza nel Biellese*, lavoro compiuto presso l'Istituto e sulla base del materiale già raccolto); uno studio sui Gruppi di Difesa della Donna e sul Fronte della Gioventù (Carla Strobino); e infine un'indagine sull'Unione Donne Italiane dalla nascita ai primi anni del dopoguerra (Mirella Calvano).

Nuovi indirizzi su cui orientare le indagini e nuovi contributi alla conoscenza della realtà locale nelle sue varie articolazioni tematiche e storiche vengono dalla raccolta, operata da Cristina Dondi, degli atti dei processi ad alcuni anarchici biellesi (1880-1904) e di documentazione varia sul movimento anarchico, sviluppatosi nella valle di Andorno, finora piuttosto trascurato dalla storiografia; dall'acquisizione della tesi di laurea di Silvana Patriarca, *Gattinara nel '900. Famiglia e società contadina nella trasformazione industriale*; dal saggio di Marco Neiretti, *Intorno al dibattito e all'informazione del "Corriere Biellese" sulla rivoluzione russa (1917-1919)*; e dallo studio di Francesca Fontana, Wanda Aiazza, Piera Gaia su *Vercelli e la Bassa: evoluzione storica, economica, sociale e culturale*.

La documentazione esistente presso l'Archivio, che all'atto della fondazione dell'Istituto era costituita dal cospicuo fondo Moscatelli, comprende oggi altri nuovi venti fondi di notevole consistenza e importanza ed alcuni fondi minori ma ugualmente interessanti.

L'Archivio si articola in tre sezioni: la prima comprende i documenti del movimento di liberazione e del dopoguerra; la seconda i documenti riguardanti l'antifascismo, il movimento operaio e contadino; la terza è costituita dall'archivio fotografico, dalla cineteca, dall'archivio sonoro (testimonianze orali di protagonisti e collaboratori del movimento di liberazione).

Specializzata in storia contemporanea, unica nel genere in provincia, la Biblioteca dell'Istituto ha attualmente una dotazione di oltre 3000 titoli (opere generali di storia contemporanea e opere monografiche su fascismo, antifascismo, resistenza e aspetti politici, economici, sociali dal 1945 ad oggi). E' consultabile sulla base di schedari per autore e per soggetto, secondo criteri omogenei rispetto a quelli adottati dagli altri Istituti storici della Resistenza.

In Emeroteca sono consultabili oltre 300 periodici.

Nel settore periodici storici è conservata la stampa dell'antifascismo e della Resistenza (molti numeri rarissimi, alcuni esemplari unici); nel settore periodici in corso, oltre ai giornali locali, sono disponibili le più importanti riviste storiche specializzate e numerose riviste di interesse culturale più ampio.

Il ricco patrimonio dell'Istituto, alla cui raccolta e acquisizione abbiamo proceduto con un notevole impiego di forze anche finanziarie, pensiamo rappresenti per i ricercatori, gli studenti, i laureandi, gli insegnanti un prezioso e sicuro punto di riferimento. Ad esso possono affidarsi per inquadrare le loro indagini, impostare il loro lavoro e confrontarne gli esiti.

Nell'intento di agevolare e di estendere l'utilizzo di tale patrimonio abbiamo provveduto alla redazione del *Catalogo della Biblioteca* (a cui fa seguito in questi giorni il suo primo *Aggiornamento*) e dell'*Emeroteca* e alla loro diffusione presso tutte le biblioteche civiche e scolastiche della provincia, inoltre contiamo di fornire, su uno dei prossimi numeri della rivista, una guida sommaria delle fonti documentarie contenute in Archivio.

t. c.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SCHEDE

EMILIO FRANZINA

Merica! Merica!

Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 230, L. 3.300

Uno dei motivi che circolano, sull'onda di parziali successi del movimento operaio, è quello della fine ormai prossima dell'esistenza di classi subalterne: il concetto, pericoloso se applicato in chiave politica, porta in chiave storiografica a eliminare il problema e a non recuperare un materiale umano e documenti d'archivio preziosi per una comprensione attiva e non puramente teorica del problema.

Il territorio vercellese che ha espresso dall'Unità ad oggi una serie di lotte sociali di notevole impegno, comincia solo ora ad essere investito da una domanda crescente da parte degli studiosi circa la esistenza delle classi subalterne, della loro cultura, e del loro grado di organizzazione politica. La crisi della ricerca in molte università, la tendenza ancora dominante negli studiosi più noti a privilegiare la storia delle organizzazioni politiche, ha portato a mettere in secondo piano un tipo di ricerca apparentemente dotata di minor peso specifico e certamente meno remunerativa sul piano della fama e dei diritti d'autore. Deve essere quindi salutata con entusiasmo e studiata con atten-

zione la collana "le classi subalterne" diretta da uno storico umile e profondo come Stefano Merli edita da Feltrinelli.

L'interesse per la storia della emigrazione italiana e quello relativo alla storia delle classi non egemoni ha permesso a Emilio Franzina di stendere una relazione accurata dei vari problemi che hanno dovuto affrontare i contadini italiani alla fine dell'800 durante l'emigrazione in America. Il lavoro è basato su uno spoglio accurato di lettere di contadini veneti emigrati in America Latina tra il 1876 e il 1902.

La ricchezza delle note alle singole lettere e l'introduzione generale ci offrono un quadro preciso della durezza di vita che affrontarono i nostri emigranti spesso ingannati dalla propaganda degli agenti che specularono sull'emigrazione. Inoltre emerge la complessa psicologia di alcuni di questi emigranti capaci non solo di chiedere aiuto ma di tracciare un quadro robustamente realistico della dura condizione dell'emigrato.

La lettura quindi di questo volume costituisce una solida base per cercare di indirizzare la ricerca sulle classi subalterne costrette dall'emigrazione a conoscere una realtà ben diversa da quella dipinta nella propaganda ufficiale e nei miti allora correnti. Qualche giovane studioso della zona ver-

cellese così ricca di emigranti alla fine dell'ottocento potrebbe seguire l'esempio di Emilio Franzina e ricercare negli archivi, nei giornali di quel tempo le tracce di quelle classi subalterne che costrette a una durissima scelta hanno lasciato in documenti dimenticati per tanto tempo una testimonianza preziosa per noi.

Non sarebbe inutile a mio parere un'indagine su singole zone come Masserano, Brusengo, la Valle Cervo coi suoi scalpellini per vedere di chiarire le eventuali diversità e somiglianze con la zona veneta così egregiamente studiata da Franzina.

Giuseppe Bo

ARRIGO BOLDRINI

Enciclopedia della Resistenza

Milano, Teti, 1980, pp. 306, L. 6.000

A trentasei anni dalla Liberazione possiamo dire con assoluta serenità che la documentazione e il patrimonio culturale sulla Resistenza, da affidarsi ai tempi nuovi, è di tale mole da bloccare sul nascere qualsiasi affermazione contraria. Soprattutto da parte dei giovani che non sanno.

Ma l'accostarsi particolarmente alla saggistica comporta una esigenza individuale o un processo formativo che la scuola dovrebbe dare. Cosa questa che purtroppo non è avvenuta per tanti anni e, ancora, non si

manifesta in giusta misura. Quando poi le pubblicazioni sono molte, ed è comprensibile che in ogni zona si cerchi di mettere in risalto i fatti e le documentazioni che la riguardano, nasce la difficoltà di poter offrire ai giovani quello sguardo d'insieme che possa caratterizzare in blocco le componenti fondamentali e "le voci" più significative che si riferiscono al movimento resistenziale.

Esiste una grande enciclopedia ed è quella sull'antifascismo e la Resistenza pubblicata da La Pietra a Milano e giunta al terzo volume; opera di valore fondamentale, che però non ha ancora raggiunto quella diffusione che ben meriterebbe, e — in troppi ambienti — è addirittura ignorata.

Si sentiva, quindi, l'esigenza di una enciclopedia che unisse al pregio dell'agilità il vantaggio di essere un esauriente strumento di consultazione, pur limitando il numero delle voci agli elementi fondamentali per capire sia i motivi basilari dell'ideologia resistenziale che la realtà della vita partigiana. Ora, la nuova opera dell'On. Arrigo Boldrini, Med. d'Oro e Presidente Nazionale dell'A.N.P.I., ordinata alfabeticamente, con un suo filo conduttore che smussa il rischio dell'episodico a sé stante e che concentra — in ampie sintesi tematiche — l'entità del discorso storico nelle sue componenti basilari, viene a portare un contributo di primissimo piano alla storia della Resistenza, e si presta come un testo indispensabile anche per chi è esperto in materia.

Nulla di agiografico traspare da una trattazione serissima e documentata, nulla di propagandistico a danno o a favore di una componente o dell'altra di un movimento che ha allargato le sue radici nella parte migliore del popolo italiano.

Dante Strana

GIANCARLO BERGAMI (introduzione e cura di)

Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti 1918-1975

Presentazione di Norberto Bobbio
Torino, Einaudi, 1981, pp. XXII-555, L. 25.000

Caduto il fascismo, periodo di forzato offuscamento dell'opera multiforme e della figura morale di Piero Gobetti, in cui era vigente "una sorta di consegna del silenzio intorno alfa memoria e agli scritti dell'ideologo torinese", nel dopoguerra ed in particolare negli anni '50 si assistette in Italia ad un rinnovato interesse per il pensiero gobettiano.

Dopo le prime ripubblicazioni parziali, uscì nel 1960, presso l'editore Einaudi, il primo volume delle "Opere complete" di Gobetti, gli "Scritti politici" a cura di Paolo Spriano, a cui fecero seguito, nel 1969, sempre a cura di Spriano e con note di Franco Venturi e di Vittorio Strada, gli "Scritti storici, letterari e filosofici" e, nel 1974, gli "Scritti di critica teatrale" con introduzione di Giorgio Guazzotti (quando sarà completata la raccolta delle centinaia di lettere che Gobetti scrisse nei pochi anni della sua infaticabile attività, l'"Epistola-

rio" costituirà il quarto ed ultimo volume).

"Lo straordinario interesse suscitato dal primo volume degli scritti gobettiani" indusse i dirigenti del Centro Studi Piero Gobetti, che nel frattempo si era costituito a Torino (febbraio 1961) "a supporre che un'ampia ricognizione degli scritti che direttamente o indirettamente si erano occupati di Gobetti, del suo pensiero e del suo movimento, una ricognizione da condurre attraverso un sistematico spoglio di libri, giornali e riviste, avrebbe potuto costituire un utile e importante complemento dei volumi delle opere. Nacque così l'idea — scrive Norberto Bobbio — di una bibliografia".

La supposizione si è dimostrata fondata alla prova dei fatti perché, grazie all'impegno di Giancarlo Bergami, la guida bibliografica recentemente edita dallo s'Lesso Einaudi, costituisce un contributo essenziale per la ricostruzione del pensiero gobettiano e di ciò che esso ha rappresentato nella vita culturale e politica del nostro Paese.

Sfogliando la Guida non ci si tarda a rendere conto dell'enorme lavoro compiuto, non solo per il numero delle schede raccolte e ordinate (quasi tremila) ma anche e soprattutto perché ad ogni indicazione bibliografica segue un rendiconto dello scritto schedato, una notizia sintetica ma esauriente, spesso corredata da ampie citazioni testuali che ne chiariscono l'intrinseco valore critico.

Più che di una bibliografia nel senso stretto del termine, si tratta di "una sorta di cronistoria della fortuna del pensiero gobettiano" prosegue Bobbio, avvertendo inoltre che non ci si trova di fronte ad "un arido e secco elenco di titoli ma [ad] una guida alla scoperta (perché di vera e propria scoperta si tratta) della straordinaria fortuna di un personaggio e di una idea".

Gobetti è infatti presente da oltre mezzo secolo nel dibattito delle idee in atto in Italia: Autore fecondo e discusso, egli divenne fin dagli anni della pubblicazione della sua prima rivista "Energie Nove" (1918) e ancor più con il settimanale "La Rivoluzione liberale" che fondò nel 1922, appena ventunenne, e con la rivista letteraria "Il Barelli" (fondata nel 1924 e sulla quale apparvero scritti di Croce, Montale, Saba, Sapegno, Gramsci, Ginzburg) centro di attrazione e di polemiche.

Chi non scrisse su Piero Gobetti?

Nei lunghissimi indici degli autori e dei periodici che Bergami fa opportunamente seguire alle schede troviamo decine e decine di nomi illustri, ma anche sconosciuti nomi di redattori di giornaletti di provincia, altrettanto ignoti al grosso pubblico. Troviamo persino eco dell'astiosa polemica che un anonimo corsivista de "Il Popolo Biellese" sviluppò nel corso del 1924. "Questo Gobetti chi è?" scrive, ad esempio, il foglio fascista il 14 maggio 1924. "E' vero che questo Gobetti ha messo il titolo 'rivoluzione liberale' al suo giornale solamente per fare una speculazione di botte-

ga? E' vero che questo Gobetti era redattore dell' 'Ordine Nuovo' comunista nel 1919 e 1920 e firmava i suoi articoli Giuseppe Baretta? Perché se è vero questo noi comprenderemo quale liberalismo professava e quale rivoluzione vuol fare il signor Piero Gobetti. Ma assicuriamo a lui ed ai vari Gramsci del fu 'Ordine Nuovo' che lo terremo d'occhio".

La minaccia dell'oscuro aspirante gerarchetto potrebbe quasi passare inosservata, in mezzo alle tante formulate e messe in atto in quegli anni, se non precedesse di pochi giorni il telegramma di Mussolini al prefetto di Torino in cui il "duce" ordinava di "vigilare per rendere difficile vita questo insulso oppositore governo e fascismo".

Sappiamo che per mettere a tacere Gobetti, come Gramsci, i fratelli Rosselli e tanti altri, il fascismo scelse il metodo più radicale. Ma anche dopo la morte di Gobetti (Parigi, 15 febbraio 1926) il suo pensiero continuò a far scuola nella storiografia e nella critica letteraria e soprattutto nell'impegno civile.

Ed il volume curato da Bergami, offrendo un panorama variegato e ricco di risonanze, attraverso la schedatura di saggi, articoli, note di diversa ampiezza e accenni e riferimenti significativi all'attività dell'intellettuale torinese, ne è oggi la prova più tangibile.

p.a.

MARIO PENDINELLI (a cura di)

Quando diventammo comunisti

Intervista a Umberto Terracini
Milano, Rizzoli, 1981, pp. 154, L. 7.500

La fortunata serie di interviste ad intellettuali od a protagonisti di avvenimenti storico-politici, inaugurata dalla casa Editrice Laterza, ha avuto un seguito. Parecchi altri infatti, seguendo tale indicazione, hanno affrontato problemi connessi alla realtà attuale servendosi delle interviste; basti pensare alla serie "Interventi" degli Editori Riuniti ed alla recente intervista ad uno dei fondatori del Partito Comunista Italiano, Umberto Terracini.

Anche se, come in altre occasioni, la scelta del titolo è forse riduttiva nel senso che il libro percorre, o vorrebbe ripercorrere, sessantanni di storia del PCI attraverso la lunga militanza di Terracini, il volume si segnala comunque per la chiarezza della esposizione e per la semplicità delle risposte da parte dell'intervistato. Emergono nodi e problemi che hanno accompagnato la vita, spesso drammatica e mai avventurosa di questo esponente comunista che ha sempre esposto con estrema sincerità le proprie critiche ed i propri dubbi. Si rievocano anni ed avvenimenti che hanno contrassegnato la vita politica italiana (e non) dell'ultimo sessantennio, dagli scontri con i socialisti alla fondazione del Partito Comunista nel gennaio del 1921; alla polemica avuta con Lenin nel corso del III congresso dell'Internazionale Comunista (1921).

Terracini ha avuto la fortuna di vivere momenti estremamente duri ed impietosi e forse il maggior pregio di questo libro sta nel riuscire a rendere bene l'atmosfera e le lotte all'interno dei vari organismi. Un altro punto da sottolineare è quello della vita carceraria: l'intervistato ricorda come nel momento della "svolta", che si ebbe nel PCI nel 1929-30, egli non fece nulla per nascondere la sua posizione avversa a questo cambiamento (a tal proposito si veda il bel carteggio pubblicato nel 1975 da "La Pietra" ed intitolato appunto "Sulla svolta", in cui sono riportate le critiche di Terracini).

Anche per gli anni seguenti non mancano chiarimenti e delucidazioni su argomenti interessanti la vita interna del PCI, dalla espulsione dal partito alla sua adesione alla repubblica dell'Ossola, fino alla riammissione grazie all'intervento di Togliatti. Non mancano i ricordi e le testimonianze su anni più recenti; forse poco approfondita risulta la parte riguardante il periodo che Amendola ha definito come quello del "rinnovamento del PCI" (1953-56). Anche sugli anni della Costituente e sulla funzione di Terracini in questo organismo manca qualsiasi accenno. Sono appunti critici che non inficiano comunque la validità totale del volume.

Un breve capitolo finale è intitolato "sessantanni dopo - gli interrogativi di un comunista" in cui Terracini non nasconde le proprie critiche, già chiaramente esposte in moltissime occasioni, alla politica del "compromesso storico". Sono punti che fuoriescono dalla rievocazione storica per abbracciare un altro campo, quello del dibattito politico.

Antonino Pirruccio

ADELE FARAGGIANA

Garofani rossi

Autobiografia. 1880-1976

Roma, Ed. Riuniti, 1978, pp. 238, L. 3.000

VIRGINIA GALANTE GARRONE

Se mai torni

Milano, Garzanti, 1981, pp. 201, L. 7.500

Due libri di diversa impostazione scritti da due donne di notevole levatura intellettuale e chiara dirittura morale riguardano Vercelli fine ottocento e ci chiariscono come accanto alla cultura borghese impersonata dai Faldella, dai Cagna e illustrata nel campo della storia locale dai Bruzza e dai Pastè si muovesse qualcosa di diverso, un'insofferenza verso la stratificazione allora esistente, il desiderio di una cultura diversa, una riflessione circa la propria posizione e le proprie scelte.

Il primo è quello di Adele Faraggiana ora ristampato dagli Editori Riuniti con una premessa di Arturo Orcgga, il secondo intitolato "Se mai torni" di Virginia Galante Garrone non si presenta come una biografia politica ma come un volo della memoria sugli anni tra il 1850 e il 1914 riguardante molte persone tra campagna e città.

Il tono dei due libri è diverso ma ambedue possono suggerire ai giovani che non coltivano l'evasione per l'evasione (un pizzico di zen più un viaggio di sette giorni a Bangkok secondo gli itinerari obbligati delle grandi compagnie turistiche) una riflessione sulla Vercelli fine ottocento in chiave storica.

Mentre il tono della Faraggiana è più secco e deciso nel denunciare le dure differenze di classe (come ad esempio nel pezzo esemplare riguardante i quartieri di Porta Milano e della Furia) quello della Virginia Galante Garrone è più morbido ma egualmente incisivo nel rilevare le medesime differenze di classe e i problemi rimasti insoluti dopo l'Unità d'Italia.

La Faraggiana fa notare con chiarezza la potenza dei notabili cittadini legati alla grande proprietà terriera, la dipendenza di fatto della città nei riguardi della campagna circostante, lo sviluppo faticoso delle piccole fabbriche. La Garrone attraverso il progredire del primo personaggio, Luisin studente povero, ci fa comprendere i condizionamenti, l'aria di accorta stabilità politica della Vercelli fine ottocento quale traspare anche dalle cronache del tempo.

Il peso della tradizione religiosa è ricordato in pochi cenni dalla Faraggiana, mentre la Garrone indugia con una conoscenza più particolareggiata non solo delle varie cerimonie (è interessante ad esempio il ricordo della Settimana Santa) ma anche dell'ambiente cattolico di lontana derivazione controriformistica.

Nell'una e nell'altra è interessante il rilievo che prendono nei ricordi la scuola, le biblioteche, il teatro e le manifestazioni popolari: mentre la Faraggiana riesce a far rivivere il desiderio di imparare noi solo suo ma anche di diversi popolani dai volti sconosciuti (è interessante la parte riguardante il peso della Biblioteca Civica nella formazione della popolazione) la Garrone è più legata alla cultura della borghesia dominante nella sua linea laica di stampo carduciano con concessioni marginali al teatro, nella forma dell'opera.

Nell'esigenza ormai maturata attraverso numerosi contributi di conoscere più in profondità la "provincia" italiana questi due volumi dovrebbero essere presenti in ogni biblioteca di classe per far conoscere meglio a giovani e vecchi l'esperienza di quelle generazioni maturate nel periodo dal 1880 al 1914, il loro ambiente e i loro sforzi per renderlo migliore.

Giuseppe Bo

TULLIA DE MAYO

Tempo di Resistenza

Poesie

Cuornè (TO), Ed. ANPI, 1981, pp. 106, sip.

Di Tullia De Mayo, "Manuela", partigiana combattente e invalida della Guerra di Liberazione, figura prestigiosa della 47ª Brigata Garibaldi "Carlo Monzani", saggista e operatrice culturale, è uscito in questi giorni, dopo la sua ultima pregevole raccolta poetica "Taccuino segreto", una pubbli-

cazione di poesie sulla Resistenza che merita di essere considerata con la più viva attenzione.

Diciamo subito che parecchi lavori, scritti sin dal lontano 1944, sono ben noti ai cultori di poesia: premiati in concorsi letterari, diffusi fra i partigiani ed i giovani, hanno urtato la voce di una Autrice, che mai nulla ha concesso alla retorica, ben oltre i confini del Canavese e delle Valli di Lanzo, lasciando lungo il loro cammino un segno e un motivo di seria riflessione. Sono le vere "poesie della Resistenza".

Una poesia che si impone ancora oggi per la sua freschezza e il valore della parola che diventa immagine, come già fu per altri notissimi poeti resistenziali da Serbandini a Fortini sino al nostro indimenticabile poeta biellese Raffaele Pin. E tali composizioni restano, indubbiamente, le pagine migliori di "Manuela".

Il titolo della raccolta "Tempo di Resistenza" è altamente indicativo e sintetizza il contenuto di una raccolta che trae spunto non solo dalla "poesia del ricordo", e quindi ripropone la tematica resistenziale come motivo fondamentale, ma si articola soffermandosi su componenti diverse che affrontano situazioni e problemi sociali che emergono dalla nostra tormentata umanità.

Tullia De Mayo, con il suo spirito intatto di partigiana e di donna che mai ha rinunciato ai suoi ideali, con il dono della sua poesia di ieri e di oggi ci trasmette una lezione di vita che si impone alla nostra ammirazione ed arricchisce il patrimonio culturale della Resistenza con un'opera degna di essere conosciuta, diffusa e meditata.

L'edizione poi, molto curata, con note che inquadrano le poesie nel loro momento storico, ed arricchita da disegni scelti, merita la particolare attenzione di docenti e insegnanti al fine di varcare la soglia delle scuole e accostare i giovani ad una poesia, forse nuova per loro, ma indispensabile per generazioni che dovranno continuare il cammino — sovente incompreso — "di chi ha conosciuto il sangue / sugli spini / e il primo albore della libertà".

Dante Strana

PIETRO SCOPPOLA

Gli anni della Costituente fra politica e storia

Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 142, L. 5.000

Anche se ormai da alcuni anni gli studi sull'Assemblea Costituente e sul clima politico nel quale essa ha operato sono entrati a pieno titolo nel campo della storiografia, i tentativi di ampliare il campo d'indagine e renderlo meno "politico" sono ancora pochi. In questo contesto si situa il libro sulla Costituente in cui Scoppola continua il discorso iniziato nel 1977 con il suo volume "La proposta politica di De Gasperi".

Ma, mentre in quel volume egli si soffermava soprattutto sulla crisi del governo Parri sull'avvento di De Gasperi e sulla collaborazione al governo dei grandi partiti popolari, nel

nuovo volume tutta l'analisi è incentrata su quella parte del secondo dopoguerra che abbraccia gli anni che vanno dal 1946 alla vittoria della DC, il 18 aprile 1948. Sono gli anni caldi delle amministrative e del referendum sulla forma istituzionale, anni che hanno lasciato un segno nella vita italiana dell'ultimo trentennio. L'autore affronta in modo sistematico e critico nodi e luoghi comuni che per alcuni anni hanno impedito alla storiografia italiana di svolgere un lavoro corretto ed esaustivo su questo periodo fondamentale della storia del nostro paese. Il dibattito fra le tesi degli azionisti e quelle dei comunisti sulla svolta di Salerno, la posizione del partito d'azione e di alcune correnti di pensiero sulla "resistenza tradita", lo spartiacque del '68 con tutti i limiti storiografici che ha portato con sé, sono alcuni punti che il volume approfondisce e tenta di chiarire. Scoppola pone problemi e prospettive che attendono ancora delle risposte complete: il rapporto fra storia della Costituente e storia sociale, "con una crescente attenzione agli strumenti propri di questa storia, la storia locale e la storia orale" produce "un ripensamento critico che vede impegnati anche uomini politici protagonisti del periodo".

Un volume quindi interessante e stimolante anche se alcune critiche ed alcuni punti possono lasciare qualche dubbio metodologico; ad esempio la parte riguardante i rapporti fra cattolici e comunisti nel '46, laddove l'autore, citando un rapporto del comitato provinciale della DC di Modena inviato a De Gasperi, afferma che: "si accenna nel rapporto a depositi di armi tali da poter armare 18.000 uomini; le armi in un primo momento accantonate in depositi sarebbero state successivamente [...] distribuite". Se è vero che vi furono tentativi ed episodi di accaparramento di armi, è altrettanto vero che le fonti che vengono citate a conferma di questa tesi sono abbastanza di parte (rapporti dei carabinieri e rapporto citato) e pertanto andrebbero confrontate, come suggerisce lo stesso Scoppola, "con i dati relativi a uomini e donne espulsi dal partito [comunista] perché coinvolti in procedimenti penali". Son questi alcuni punti che l'autore affronta in questo agile volume nel tentativo di produrre indicazioni valide per la ricerca storiografica.

Antonino Pirruccio

GIUSEPPE BO

L'Abbazia di Sant'Andrea
Guida storico-artistica

Vercelli, Ed. Libreria Scalone, 1980, pp. 93, sip.

E' il momento del Sant'Andrea, il nostro grande formidabile unico irrinunciabile straordinario incredibile monumento costruito dal card. Guala Bichieri quando ritornò dalla missione diplomatica a Londra con tanti soldi, e potè così costruire il Dugentesco che fungeva da ostello per coloro che si recavano in Terrasanta a fare i pelle-

grini, ed il Sant'Andrea, la basilica dei "misteri" perché non si sa chi l'ha progettata e tantissime altre cose.

Si è scritto molto in questi ultimi tempi sul Sant'Andrea, si sono tenute conferenze, dibattiti, sono nate polemiche, il Consiglio comunale è stato investito dei problemi della basilica. Sono usciti libri. Uno di questi, una guida, è quello di Giuseppe Bo. L'Amico Pino, lo scarmigliato Pino, il combattente per la cultura vercellese, uno che crede nei nostri valori, che tende a portarli in primissimo piano, che vorrebbe che si facesse ancora di più.

Pino ha scritto questo studio su Sant'Andrea. C'è tutta la sua passione di uomo che di tanto in tanto organizza comitive e porta gente nelle pinacoteche e nei musei vercellesi a vedere quello che, pur abitando a Vercelli, questa gente non ha mai visto e che come vede, si ricrede e dice perché non sono venuta prima? Perché non mi sono interessato delle bellezze della mia città? Morivo senza sapere che c'erano delle zecche a Vercelli e nel Vercellese che battevano moneta. Come è stato possibile ignorare tutto questo per tanto tempo?

Il lavoro di Bo è uno di quei lavori che non devono mancare nella libreria di uno studioso, di un appassionato, di un vercellese che crede veramente come la sua città sia stata importante per tantissimi secoli quanto Milano, Torino e tante altre. Meno Roma naturalmente, Roma, si sa, è tutta un'altra cosa.

Bo parla, anzi scrive di tutto: sino del materiale con cui è stata costruita l'Abbazia. I mattoni per esempio, e come sono stati disposti, della pensione concessa alla fine del secolo XVII ai canonici per via del loro "sfratto". E ciò ci ha stupito perché abbiamo sempre ritenuto che fosse il Kaiser Guglielmo I e il suo cancelliere Bismark ad inventare cento anni fa giusti la pensione, invece... E' proprio vero che questo Sant'Andrea distrugge tutti i miti degli altri per assumerli in proprio.

Francesco Leale

ELENA AGAROSI-BRADLEY F. SMITH
La resa tedesca in Italia
Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 254, L. 12.000

La resa delle forze tedesche operanti in Italia avvenuta il 2 maggio 1945 a conclusione delle trattative tra i servizi segreti americani e il comandante delle SS in Italia Karl Wolff segnò la prima capitolazione dell'esercito hitleriano e la fine delle ostilità sul fronte italiano.

Fino ad ora la ricostruzione di questa vicenda era stata affidata alle memorie dei protagonisti e ai resoconti posteriori fondati su quei ricordi, nonostante il fiorire di interpretazioni contrastanti sul suo svolgimento e sulle motivazioni che la resero possibile. Sulla base di una ricerca durata tre anni negli archivi americani, inglesi e tedeschi, la maggior parte dei quali sono ora aperti agli studiosi (e in alcuni casi, come per le carte di Alien Dulles e dell'OSS, consultabili so-

lo con un permesso speciale) è ora possibile offrire una visione più completa e quindi più vera dei fatti accaduti nell'ultima fase della guerra in Italia e di ricostruire, quasi giorno per giorno, la logica degli avvenimenti. Per la prima volta, in questo volume, vengono analizzati e inquadrati nella complessa vicenda dei rapporti tra gli alleati occidentali e l'Unione Sovietica tutti gli aspetti del negoziato con i tedeschi condotto in Svizzera da Alien Dulles. Le origini della iniziativa di Karl Wolff, le effettive forze e personalità tedesche disponibili alla trattativa, le decisioni dei comandi alleati — a Washington, Londra e Caserta, sedi dei due governi alleati e del Quartiere Generale di Alexander — nelle varie fasi del negoziato, le origini del contrasto con l'Unione Sovietica, la condotta dell'OSS di Berna e gli errori di Alien Dulles, le motivazioni politiche e psicologiche dei protagonisti e i loro rapporti sono i temi principali che accompagnano la narrazione degli avvenimenti. Il libro misura infine le conseguenze che gli eventi connessi alla resa tedesca produssero nel breve e nel lungo periodo tra gli alleati. E' stato scritto più volte che la crisi diplomatica causata dalle trattative in Svizzera fu il primo segnale della guerra fredda. Questa affermazione generica trova ora conferma, anche se in un senso più ampio e articolato.

(dalla presentazione)

GIAMPIERO CAROCCI - GAETANO GRASSI - GABRIELLA NISTICÒ
CLAUDIO PAVONE (a cura di)

Le brigate Garibaldi nella Resistenza
Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 441, 676, 815, L. 46.000

Finalità dell'opera è contribuire a portare il discorso sulla Resistenza su quel piano rigorosamente scientifico che solo una diretta e critica lettura delle fonti può consentire. L'opera si colloca così accanto alle raccolte già editte di Secchia negli « Annali » Feltrinelli, di Rochat sugli Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà, di Grassi sugli Atti e documenti del CLNAI, pubblicati dall'editore Feltrinelli.

La scelta dei documenti — tratti prevalentemente dal fondo brigate Garibaldi conservato presso l'Istituto Gramsci (Roma) e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano) — è stata operata in base al criterio dell'importanza storica, sotto il profilo militare, politico, ideologico, escludendo i documenti di carattere meramente personale o troppo strettamente locale, le informazioni minute, ecc. I documenti sono, di norma, pubblicati integralmente in ordine cronologico e selezionati da un complesso di oltre 25.000 esaminati.

L'opera è corredata da un repertorio dei documenti pubblicati; da un indice dei nomi di persona (compresi nomi di battaglia sciolti e pseudonimi); da un indice dei nomi geografici; e infine da un indice delle formazioni, dei comandi e degli organismi.

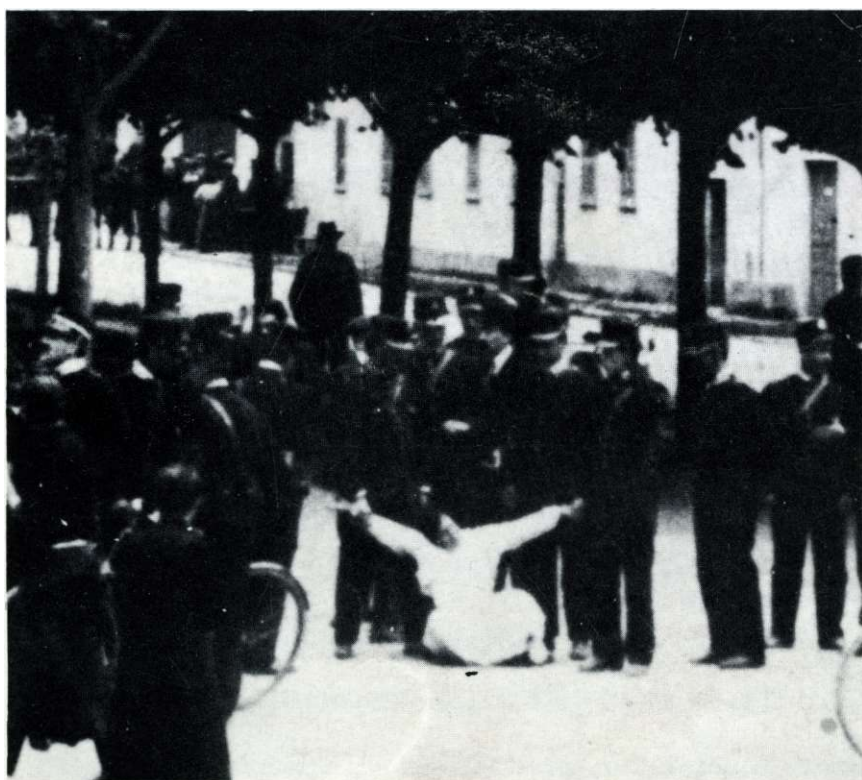
**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
BORGOSIESIA**

**i notiziari della g.n.r.
della provincia di Vercelli**

all'attenzione del duce

**introduzione e cura di Piero Ambrosio
presentazione di Gustavo Buratti**

La Resistenza vista dall'altra parte. Giorno per giorno i rapporti di polizia documentano le azioni partigiane in tutte le località della provincia, lo sfacelo del regime fascista, gli aspetti più drammatici della vita delle nostre popolazioni dal 1943 al 1945.



di prossima pubblicazione

ANTONINO PIRRUCCIO

borgosesia 1914 sciopero alla manifattura lane

Un contributo alla storia del movimento operaio e socialista valsesiano nella ricostruzione ed analisi di uno degli ultimi grandi scioperi che scoppiarono alla vigilia della prima guerra mondiale.